Digitized by Google

Tutti ebbero l'assoluzione delle proprie colpe

Digitized by Google

LA GUERRA

PER

LI PRINCIPI CRISTIANI

GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

CORRENTE A D. MLXXXXV

IN LATINO DICHIARATA PER RUBERTO MONACO E TRASLATATA
IN VOLGARE PER UNO DA PISTOIA

SI AGGIUNGE LA LETTERA

DEL SIG. DUREAU DELAMALLE

SOPRA LE DUE GERUSALEMME

DI TORQUATO TASSO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1825

11. 2. 95.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

GIAN GIACOMO TRIVULZIO

AMATORE DEGLI AMENI STUDJ

PROMOTORE DELLA ITALIANA LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA

SEBASTIANO CIAMPI

REGIO CORRISPONDENTE ATTIVO IN ITALIA
DI SCIENZE E LETTERE

DEL REGNO DI POLLONIA

ec. ec. ec.

SALUTE

Poichè dalla Maestà Imperiale e Reale dell' Imperatore di tutte le Russie e Re di Pollonia ALESSANDRO I. mio Sovrano fui destinato a riassumere in Italia le incumbenze, che dalla Real Maestà del Re di Pollonia Stanislao Augusto furono già confidate a Monsig. Vescovo Albertrandi nato in Pollonia da padre italiano, e così mi vidi

restituito per non breve tempo AL BEL PAESE, CHE APENNIN PARTE E 'L MAR CIRCONDA E L'ALPE, salì al colmo il mio giubbilo per la non dubbia speranza di ravvicinarmi alle persone, che o per comunanza di studj, o per lungo convivere, o per non interrotta corrispondenza mi erano diventate carissime. Tra le prime, che alla mente subito mi si affacciarono, fu certamente l'E. V., una delle principali nel piccol numero delle rilasciatemi dall'avara Parca, che mentre non mi fece più ritrovare nè un Morelli, nè un Akerblad, nè un Lessi, nè un Sarchiani con cent'altri amici degni di viver più lunga vita, me ne lasciò sì pochi de' leali, da rampognarla di continuo coll'amoroso mio Messer Cino esclamando:

Ah Morte partimento di amistate!
Ahi senza pietate
Di ben matrigna et albergo di male!
Già non ti cale a cui spegni la vita,
Perchè tu fonte d'ogni crudeltate,
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera et in noi fai segnale.

CANZ. XXIX.

Nel fregiare col nome dell' E. V. questo Volgarizzamento da me pubblicato non altro intendo che di cercare un giudice imparziale delle ragioni, che mi mossero a darlo alle stampe, già da me spiegate nella Prefazione, e di cogliere una nuova congiuntura per protestarmi pubblicamente

Dell' E. V.

Firenze 1.mo Febbrajo 1825.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Sebastiano Ciampi

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Il Poema epico, secondo l'insegnamento del maestro dell'epica poesia *Torquato Tasso*, debbe aver per argomento un fatto storico, che serva ad illustrare qualche massima grande ed utile alla buona morale. Questo fatto, sia storico veramente, sia nel generale per istorico ricevuto, non dovrà essere nè modernissimo, nè antichissimo, ma d'un tempo medio, perchè dia al popolo la facilità di ravvisarvi una parte almeno de' suoi costumi e delle sue opinioni, onde vi prenda un'interesse maggiore, e riguardi tutta la ipotesi e la narrazione per verosimile, od anche probabile; al poeta poi concedasi per l'antichità la licenza di fingere, ed aggiungere alla storia vera, o tale creduta, quello, che può servire al diletto, cui principalmente egli mira. Infatti Omero nell'argomento dello sdegno di Achille, Virgilio in quello della venuta d'Enea in Italia presero un tema storico certo, o almeno ricevuto dai più come certo;

il primo insegnò quanti danni vengono ai Popoli dalla discordia dei grandi, il secondo quanto può la virtù del coraggio e della costanza per vincere i più terribili ostacoli. Nel Poema di Omero i Greci, in quello di Virgilio i Romani trovavano una gran parte de' loro costumi, delle opinioni loro religiose; e nel tempo stesso l'antichità permetteva al Poeta di fingere quel che non avrebbe potuto, se l'argomento fosse stato modernissimo, o troppo vicino ai tempi suoi. Perchè appunto son'oggi antichissimi diventati per noi i Poemi d'Omero meno dilettano l'universalità, che non ci trova le sue costumanze e le sue opinioni e colpiacono solamente per ciò che in essi è contenuto di naturale, perchè la natura non cangia mai; e colom che per letteraria educazione si accostumano alle idee di que' tempi antichissimi, molto di più se ne rendon piacevole la lettura.

Il Tasso adunque volendo scrivere un Poema, cha potesse piacere agli uomini d'allora, acelse per argomento la Gerusalem liberata, fatto storico antico, ma non antichissimo, e che avea comuni co' tempi suoi le opinioni religiose, ed altre costumanze; mentre l'antichità gli permesse di fingere a suo bel'agio, tenendosi però sempre nei limiti del verosimile e del probabile, secondo il tempo dell'argomento, e quello de' suoi lettori.

Essendo così, chi non vede che per ben intendere il poema della Gerusalem liberata bisogna conoscere il fatto storico, che gli serve di fondamento? Mossi da questa considerazione pubblichiamo il volgarizzamento della Storia di Ruberto Monaco della prima Crociata, perchè la gioventù possa facilmente profittarne anche per confrontare come il poeta siasi

giovato della verità storica, e come se ne sia allontanato per servire alla poesia.

La conquista di Gerusalem fatta dai primi Crociati è un avvenimento storico, grande, utile alla massima cristiana di liberare dal giogo degli infedeli Terra-santa dove sono stati operati i principali misterj di nostra redenzione. Molti autori contemporanei e posteriori al fatto ne fecero la descrizione. Peraltro di quale siasi prevalso il Tasso non è facile poterlo decidere; se dicasi di Guglielmo di Tiro, e di Ruberto Monaco non si dirà cosa improbabile; ma voglion altri che più particolarmente si desse a leggere *La guerra fatta da' Cristiani contra i Barbari per la ricuperazione del Sepolcro di Cristo e della Iudea, di Benedetto Accolti Aretino*, tradotta anche in italiano da Francesco Baldelli da Cortona, e stampata da Gabriel Giolito in Venezia l'anno 1549. Dello stesso Baldelli nel 1522 in Firenze dal Torrentino fu stampata la traduzione italiana della storia di Ruberto Monaco, della quale traduzione torneremo a parlare in appresso.

Ruberto, monaco del Monastero di S. Remigio di Reims, è a parer di molti eruditi il più elegante e stimabile scrittore di quest'argomento, dopo Guglielmo di Tiro. Fu educato sotto la disciplina dell'Ab. Erimaro nel Monastero suddetto. Passò quindi nel celebre Monastero di Marmoutiers, e l'anno 1094 fu nominato successore al morto Erimaro nell'Abbazia di S. Remigio. Si oppose alla sua elezione Bernardo Abate di Marmoutiers, o pretese almeno d'avere il diritto d'invigilare sulla morale condotta di lui, e nel caso di mancanza correggerlo. Infatti Bernardo, fosse a ragione, fosse a torto,

dopo il Concilio di Chiaramonte, al quale Ruberto aveva assistito, lo citò a comparirgli davanti sotto pena di scomunica, se avesse disubbidito, per rendergli conto del suo operato. Ma non essendo comparso nel giorno prescritto, Bernardo lo scomunicò, e questa scomunica fu poi confermata in un Concilio tenuto a Reims l'anno 1097. Ruberto appellò a Papa Urbano II., ma Lamberto Vescovo di Arras informò per lettera il Pontefice, e lo pregò di confermare l'atto del Concilio. Ruberto allora non vide altro scampo che di andare in persona a Roma, dove fu ben accolto dal Papa, il quale annullò la sentenza dell'Ab. Bernardo, e del Concilio di Reims sul principio che un Monaco uscito dalla famiglia d'un monastero per essere stato aggregato ad un'altra, non è più obbligato a render conto della sua condotta all'Abate del primo monastero. Per quanto si rileva dai documenti, che produce il Martenne, si può stabilire, come riflette anche il Mabillon, che venisse addosso a Ruberto tutta questa tempesta per l'odio, che gli portava Manasse Arcivescovo di Reims. Infatti Baudrì Abate di Bourgueil prendendo la difesa di Ruberto lo raccomanda al Cardinale Odone vescovo di Ostia con una lettera in versi latini, nella quale dice, tra le altre cose, *namque manum super hunc nimis aggravat ille Remensis*. Marlot crede che l'accusa fosse d'aver dissipato i beni del monastero per aver mezzi da fare il viaggio di Terra-santa. Anche il Martenne pensa che la causa della sua deposizione fosse l'accusa d'aver dissipato i beni del Monastero (V. Storia Mss. dell'Ab. di Marmoutiers) e la stabilisce dopo il suo ritorno della Palestina. Ugo Arcivescovo di Lione e Legato della S. Sede, scrivendo a Urbano II entra in molti

particolari sul proposito di Ruberto, e della sua deposizione, ma non dice verbo nè del suo viaggio in Terra-santa, nè della dissipazione dei beni per supplire alle spese, ed invece ne dà per motivo la mancanza di zelo nel fare eseguir la Regola, e nel non darne esempio in se stesso, com'era dovere, sebbene fosse stato più volte avvertito

Quantunque Urbano avesse annullata la sentenza della scomunica, non fu permesso a Ruberto di tornare alla sua Abbazia, ma solamente di ritirarsi al Priorato del monastero di Senuc, di dove presto uscì per andare alla prima Crociata.

Nell'anno 1100 fu rinnovato il giudizio della causa di Ruberto. Il Papa Urbano lo dichiarò innocente, ed ingiustamente deposto; ma con tutto ciò non potè ritornare al suo monastero, e fu contento di rimanere al Priorato di Senuc, dove scrisse la sua Storia della Crociata.

Peraltro neppur lì rimase tranquillo Ebbe di nuovo l'accusa d'aver dissipato anche i beni del Priorato; onde Papa Callisto II. ne decretò nuovamente la deposizione. Morì verso l'anno 1122.

Dai fatti, che abbiamo esposti, sembra potersi credere che le accuse date a Ruberto mancassero di prove sicure; perchè altrimenti come sarebbe stato assoluto due volte dal Papa? È pur troppo vero che in tutti i tempi le passioni dell'invidia, della vendetta, dello zelo indiscreto hanno spinto uomini costituiti in dignità ad oscurare il vero a danno degli innocenti, e ad impedire che sia loro pienamente fatta giustizia! È noto quell'antico Sentenza di Omero cioè. *il peggiore la vince*; ma la Posterità finalmente *dat unicuique suum* con giudizio im-

parziale. Quanto vien detto del suo viaggio in Terra-santa sembra un'invenzione posteriore: in fatti Ugo Arcivescovo di Lione nulla dice del viaggio di lui scrivendo al Papa, mentre gli dà l'accusa di negligente osservator della Regola. Ma quel che più di tutto sembra promovere il dubbio è che nella sua storia non fa mai penetrare d'essersi trovato presente ai fatti che descrive; e nella Epistola ai lettori non altro dice che d'essersi trovato al concilio di Chiaramonte, e soltanto aver aggiunto questa parte alla storia anonima, che egli per ordine d'un Abate suo superiore prese a correggere ed a ripulire mettendola in uno stile più aggradevole pe' lettori. Dalla medesima lettera inoltre apparisce, che questo lavoro fecelo nel monastero di Reims, e non quand'era Priore di Senuc. Se ciò fu vero, si metterebbe in dubbio quello che dicesi del totale allontanamento di Ruberto dall'Abbazia di S. Remigio di Reims; giacchè sarebbevi stato almeno dopo il 1099, tempo della presa di Gerusalem. Qualora poi vogliansi aver per veri que' fatti dovrà credersi apocrifa la lettera indirizzata a' lettori, cui per altro non manca il carattere di autenticità.

Le Opere di Ruberto, secondo il Catalogo, che ce ne danno gli autori della storia letteraria di Francia (*a*), dalla quale abbiamo prese le notizie della vita di Ruberto, sono.

La Storia della prima Crociata scritta per ordine dell'Ab. B. (Bernardo) di Marmoutiers (*b*).

(*a*) V. Tom X de l'Histoire literaire de la France par des Religieux Benedectins de la congregation de S. Maur. Paris 1756.

(*b*) Secondo la lettera di Ruberto non sarebbe stato l'Ab. di Marmoutiers, ma quello di S. Remigio di Reims.

Giovanni Grifiandro dà un giudizio molto svantaggioso di questa storia; la riguarda come un ammasso di favole, e sospetta che sia del medesimo autore della storia attribuita all'Arcivescovo Turpino „ Vita di Carlo Magno e di Rolando „. Ma questo giudizio non s' accorda con quello degli altri scrittori (*b*). Al contrario l'Autore *della Gerarchia terrestre* novera Alberto di S. Remigio (cioè Ruberto come osserva il Vossio) tra i più illustri storici di Francia. *Yepez* si protesta d'aver fatto sempre molto conto della storia dalla Guerra Santa, scritta da Ruberto Monaco. *Tritemio* citato da *Merlot* loda Ruberto per la gran pratica della S. Scrittura, pel suo spirito, per la sua eloquenza, e dà l'epiteto d'insigne alla sua Storia. *Uderico Vitale* non ne parla meno onorevolmente, dicendo che Ruberto scrisse non tanto con verità, che con eleganza. Anche *Martenne* mostra di farne conto.

E' stata attribuita da alcuni a Ruberto Monaco anche una Storia del Concilio di Chiaramonte; ma probabilmente nacque un equivoco tra l'essere autore d'una storia particolare di quel concilio, e l'avere aggiunta la narrazione dell'accadutovi alla storia della prima Crociata. (V. gli Autori della citata storia letteraria di Francia.)

Venendo a fare un giudizio imparziale della storia di Ruberto, non può negarsi che egli non si mostri per lo stile assai ben istruito, in quel tempo, nella lingua latina, ed anche nella pratica della S. Scrittura. Si conosce che studiò i Poeti latini. Lo stile nel generale ha la tinta poetica; di quando in quando

(*b*) V. La prefazione di Sebastiano Ciampi all'edizione da esso fattane in Firenze l'anno 1822 presso Giuseppe Molini.

dalla prosa passa al verso leonino, come solea farsi dagli scrittori dopo il mille, perchè pensavano che la bravura dello scrivere consistesse nella frase poetica, nel mescolarvi de'versi, nelle molte figure e similitudini, nelle descrizioni vivaci e fantastiche. Questo genio, o modo di scrivere, dirò così, immaginoso e poetico (oggi chiamato romantico) corrisponde alla storia delle lettere d'ogni culta nazione, perchè la fantasia precede alla meditazione. Le favole finsero che dal canto, e dall'armonia fossero, non che allettate le fiere, ma smossi anche i sassi, e con ciò si volle indicare che gli uomini furon prima dirozzati dall'armonia e dal canto de' poeti. I Greci prima degli Storici e dei Filosofi ebbero i Poeti; lo stesso fu de'Latini, e per tacer d'altre nazioni, può farsi l'osservazione, che rimasero sempre rozze nella scuola del sapere quelle genti, che non ebbero primi maestri i Poeti. Avanti al risorgimento de'buoni studi in Italia, ed in Francia si videro esserne forieri i Cantori, i Musici, i Verseggiatori, i Poeti, che trattando in versi le materie anche più gravi aprirono la via al sapere de'secoli posteriori. Non fia dunque maraviglia se leggendo la storia di Ruberto Monaco sembrerà spesso più poesia che storia. È ben vero che paragonata con altri scrittori del tempo, la troveremo più sobria nelle incredibili maraviglie e fantasie, delle quali abbondano i libri di quella età, e che, sì come osservai nella prefazione alla storia attribuita al supposto Turpino, hanno somministrato largo campo di poetiche immaginazioni a'nostri poeti, e perciò non debbe far maraviglia che li scrittori delle Crociate del primo secolo abbiano dato un pascolo alla poetica vena del gran Torquato.

in quanto alla verità storica di questi scrittori, ed in particolare di Ruberto Monaco, non debbesi dubitare del complesso de' fatti; non di rado vi troviamo una certa ingenuità, che concilia credenza, come quando vi si narrano i disordini, la insubordinazione, e le violenze degli eserciti crociati. Ma l'amore del mirabile, e miracoloso, l'esagerazione delle vittorie dei Cristiani, il colore poetico con cui molti fatti si rappresentano, mostrano che queste istorie erano divulgate per lo zelo di eccitare i popoli a far il passaggio, ed a inanimirsi contro de' Turchi. Infatti mentre nella storia di Ruberto leggiamo cose meritevoli di tutta la credenza, se ne trovano altre molte, che neppure sono verosimili, e che erano inventate a bello studio per incoraggiare i Cristiani, o per far onta ai Turchi. Nel libro V, per esempio, si fanno scender dal cielo legioni di angioli o spiriti venuti a soccorso dei Crociati in pericolo. Nel lib. VI s'introduce la madre di Corbaana a dissuadere il figliuola dal far guerra a'Cristiani. Comparisce istruita nella religione cristiana, cita lunghi passi de' Profeti applicandoli alla guerra dei Cristiani e de' Turchi, ed in sostanza vi si mescola il paganesimo, il maomettismo, il cristianesimo nella più goffa e più strana maniera. Lo stesso dicasi di molti altri avvenimenti, e racconti, i quali più a favola, che a storia si rassomigliano. E' peraltro da sapersi che il nome di pagano era adoperato in que' tempi anche per significare uomo di religione diversa dalla cristiana, senz'essere idolatra.

In quanto allo spirito, che dirige lo scrittore di questa storia non è differente dal dominante in quel tempo, l'intenzione cioè di liberare dal-

le mani delli infedeli la Terra-santa, e la Città di Gerusalem. Io peraltro sono inclinato a credere che al principale scopo dei Capi si unisce quello di liberare l'Europa dalle molestie delle invasioni de' Saracini, e ad interessarvi tutta la Cristianità con maggior fervore si procurò di richiamarla in Occidente a liberare il Sepolcro dell' Apostolo S. Jacopo, ed in Oriente quello del Nostro Signor Gesù Cristo. L'esito fu molto più favorevole alle vedute politiche, di quello che alle religiose; perchè le armi produssero l'effetto proporzionato, cioè l'allontanamento da occidente dei Saracini, almeno in gran parte: ma perchè il vero spirito di religione, e le vere cristiane virtù non corrispondevano, la Religione poco o nulla ci guadagnò, e la Terra-santa non fu a lungo difesa: allora si stabilirono certe massime contrarie allo spirito del Vangelo di credere cosa pia e gratissima a Dio il propagare il Vangelo col ferro e col fuoco, colle stragi, colle rapine, col fare ogni male possibile agli infedeli; e prese tanto piede questa dottrina, che non si ebbe ribrezzo a predicarla dai pulpiti, ed a stabilirvi sopra la massima fondamentale dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalem » Ad hoc enim Hospitalarii milites Christi hospitalitatem et militiam exercentes exteriori veste signum crucis octogonum devota consideratione virtutibus insignitum gestarint, ut interiori etiam veste vivificae crucis signum spiritualiter deferant, dextraque manu acutum vibrantes gladium, post multifariam eleemosinarum elargitionem, gentem mahumeteam, et qui a fide deviant oppugnent, premant, pessumdent. (Statuta Ordinis domus Hospitalis Hie-

rusalem. Romae apud Antonium Bladum „ 1556. Questo mescuglio di pietà e di ferocia, questa contradizione di propagare la religione di G. Cristo con l'esterminio e col sangue sono state la sorgente di innumerabili mali alla Religione e agli Stati. Di tale contegno il Soldano di Babilonia scrivea così ai Principi de' Franchi. » Sonosi maravigliati (alla Corte persiana) come in tale maniera guerniti delle armi andiate in cerca del Sepolcro del vostro Signore, i popoli delle terre di loro scacciando, le quali terre da lungo tempo posseggono, anzi (lo che a pellegrini è grandemente disdicevole) a forza li trucidiate. Che se da hora in avanti sarete contenti di andare solamente con sacca e con bastone, farannovi passare con ogni onoranza e con provigioni di tutto il necessario; i pedoni faranno a cavallo andare, et i poveri nè andando, nè ritornando saranno da niuna necessitate aggravati, et se e voi piacerae di trattenervi anche uno mese al Santo Sepolcro, non vi mancherae abbundanzia di tutti i beni, et saravvi data licenzia di andare in giro per la Città di Gerusalem, sì che possa catuno con l'onoranza che e lui piacerae, venerare il Tempio, e il Santo Sepolcro » Al che i Principi de' Franchi risposero di andare armati per difesa loro, e per riprendere quelle terre, che già furono dei Cristiani, e alla fine conchiusero. » Ci dichiarano essi di volere trattarci con indulgenzia et benignità se anderemo da ora in poi con sacca e bastone, ma ritorni pure in se medesima la misericordia di loro. imperciocchè vogliano o non vogliano co' tesori di loro sia riempiuta o tolta la nostra indigenzia « (lib. V. pag. 71-72.).

Per quel che alla pubblicazione di questo inedito volgarizzamento concerne, non mancherà chi la stimi inutile, o almeno superflua 1.° perchè abbiamo la traduzione della storia di Ruberto Monaco, fatta da Francesco Baldelli da Cortona. (*Firenze pel Torrentino* lib. 8 in 8. 1552.); secondariamente perchè è tradotta anche in Italiano la moderna storia francese delle Crociate scritta dal Sig. Michaud (Milano 1819), nella quale si trova con iscelta riunito tutto il meglio di quegli antichi scrittori. Rifacendoci dal secondo obbietto, rispondiamo che utilissima è certo quella storia dal Sig. Michaud per mettere al fatto di tutta la storia delle spedizioni in Terra santa; ma non dà l'idea vera degli scrittori originali a chi non può leggerli nella lingua loro; dovechè leggendosi questa sola istoria dalla prima Crociata basta per farsi un quadro di tutti i rimanenti scrittori, ed ognuno a suo talento può darne giudizio. Lo stesso diremo anche della traduzione del Baldelli; la quale oltre ad esser senza la lettera di Ruberto, manca nel corpo della storia di alcune cose, ed i versi o sono affatto tralasciati, o tradotti sommariamente in prosa, lo stile niente serve all'originale, ed è il tutto espresso come se il Baldelli ne fosse non traduttore, ma autore, o per dir meglio, come se Ruberto avesse scritto nel secolo XVI (*a*).

(a) Nella innumerabil folla dei traduttori è rarissimo incontrare chi siasi fatto un dovere di adattare lo stile al genio ed al tempo dell' autore. Così Achille e Agamennone d' Omero si fanno parlare dal Cesarotti come declamatori tragici del teatro moderno, dal Davanzati Tacito e dall' Adriani Plutarco non diradò son soliti parlare colli idiotismi del volgar fiorentino in uso a' lor tempi, e così vogliamo dire di cento e cento. S' intenda bene il senso, si prenda lo spirito dell' autore, si sostituiscano al greco ed al latino

Or considerando noi, che per aver giusta idea dello scrittore, e per farcene più interessante la lettura nella diversità di pensare del secolo XI e del secolo XIX bisognava esprimere in uno stile proporzionato le idee di que' tempi, ci è sembrato convenevole lo stampare questo volgarizzamento in antico stile, col quale meglio s'accordano le idee, le fantasie, i pensamenti e le opinioni nella detta storia contenute, che non con lo stile moderno, col quale toglierebbesi molta illusione. Lo stile antico a molte cose intollerabili pe' moderni lettori concilia tolleranza, e rende anche rispettabile ciò che in lingua moderna sarebbe forse ridicolo; e quanto havvi di vero e di bello riceve un carattere più maestoso e più degno di fede, secondo il noto assioma che l'*antichità concilia fede e rispetto*. A qual tempo dunque potrà attribuirsi questo volgarizzamento? Non c'impegniamo a far congetture di sorta veruna. In un Giornale italiano all'occasione di rendervisi conto del libro intitolato *Gesta Caroli Magni ad Narbonam et Carcassonam et de fundatione Monasterii Crassensis. Florentiae* 1823, così parlasi di uno squarcio di questo volgarizzamento, che è riferito nelle illustrazioni aggiunte dall'editore «...

l'italiano, il francese, il tedesco ec. del buon dialetto universale. ma non si adoprino modi, frasi, e parole, che troppo scemino l'illusione, si traducan Omero e Virgilio in verso sciolto Italiano piuttosto che in ottava rima, Pindaro nel così detto metro Chiabreresco, perchè con qual genere di versi non troppo comune, e più corrispondente allo stile di que' poeti, e più facilmente l'illusione si manterrà e non apparirà tanto agli occhi l'invaromiglianza di fare scrivere nelle lingue moderne quegli antichissimi scrittori, quando non siano fatti parlare nel modo più comune, e con troppo idiotismo.

Tra le illustrazioni principale è quella che tratta dei SS. Giorgio, Demetrio, e Maurizio quai campioni di milizie celesti, de' quali è parlato nella storia della prima crociata di Ruberto Monaco, di cui si cita un bel passo di antica ed inedita traduzione, la quale non è detto ove si trovi. Questo passo si per l'oggetto trattatovi, e pel modo che è trattato, e sì per essera d'autore non ancora conosciuto, e tradotto nella lingua italiana del buon secolo ben merita che qui si riporti » (a).

Chi ha pratica delle scritture Italiane fatte dal secolo XII al secolo XIV non ignora che l'ortografia è incerta, che le terminazioni d'alcuni tempi, e la maniera di conjugare i verbi spesso variano nello scritto medesimo, sia che ciò derivasse dal non esser per anche adottata una maniera certa ed uniforme, sia dalla libertà dei copiatori: così in questo volgarizzamento troviamo, per esempio, talora andoe, saroe, e tal' altra andò e sarò; vennero vennono, cominciorono, cominciaro, e simili; abundanzia e abbondanza; le quali maniere avremmo ben potuto facilmente ridurre ad una regola uniforme, se non avessemo preferito di presentare nel carattere antico questa scrittura; la quale essere stata in qualche parte da più moderna mano o supplita, o interpolata potrà nascere il dubbio a qualche lettore di acuto odorato in questa specie di studj. È ben vero peraltro che il traduttore servì più che al gusto dello scriver volgare, all'andamento del periodo, e della frase latina usato dall'autore, il quale adoperò uno stile piuttosto largo, e ridondante, e pieno di

(a) Biblioteca Italiana Num. 99, Marzo 1824.

antitesi, di figure e d' immagini, mostrandosi educato nella lettura degli antichi scrittori e dai Libri santi più che non lo fossero gli originali scrittori volgari, nei quali la semplicità e la chiarezza, la proprietà de' vocaboli prevalsero all' artifizio ed alla dottrina dai volgarizzatori, che per adattare il volgare al periodo ed al genio del latino scemarono non di rado la chiarezza, e la semplicità, che tanto ammiriamo in molti scrittori che volgarmente diconsi del trecento. È ben vero paraltro che i volgarizzatori contribuirono ad arricchire il volgare, ed arrivarono all'apice del bene scrivere quei che seppero riunire il merito degli uni e degli altri.

In fine, qualunque sia il giudizio, che voglia farsi di questo volgarizzamento, dichiariamo d'esserci proposti di presentare la storia di Ruberto Monaco tradotta in volgare con nuo stile più convenienti alle idee, che vi son contenute; a gran parte delle quali non sarebbe stato adattato uno stile moderno per le ragioni già dichiarate.

Abbiamo creduto anche di far cosa grata coll' unire a questo volgarizzamento la lettera del Sig. Dureau Delamalle al Sig. Michaud, sopra le due Gerusalem di Torquato Tasso, la *Liberata*, e la *Conquistata*, estratta dal Tomo secondo della citata storia delle Crociate. Finalmente faremo al volgarizzamento alcune brevi illustrazioni. Avrammo desiderato di trattenerci intorno al confronto de' nomi locali e della Geografia; ma oltre all'esser opera in parte fatta da altri, abbiamo creduto troppo difficile la impresa il trovare la corrispondenza di tutti quei nomi nella varietà, e nella oscurità del linguaggio geografico di que' tempi, ne' quali, tranne i nomi

delle città principali, e delle più note provincie, s'incontrano difficoltà grandissime nella ricognizione, e rettificazione della Topografia, da non poter essere un lavoro accessorio, ed eseguito con brevità.

CATALOGO

De' principali scrittori d'Occidente della Storia delle Crociate e che si conoscono per le stampe

La prima edizione di Parigi della storia di Ruberto Monaco è creduta anteriore al 1476. e se ne posson veder le ragioni nel Tomo X. della citata Storia letteraria di Francia pag. 329. Contiene 126. fogli non numerati senza data d'anno, nè di luogo, nè di Tipografo. Ne vien poi quella del 1533. fatta in Basilea dai torchj di Pietro Perna. Giusto Reuberio l'inserì nella Raccolta degli Storici Tedeschi. Francfort 1584. Ruberto Bongars la ristampò nella Raccolta degli storici delle Crociate *Gesta Dei per Francos* coi tipi Vecheliani. Hannoviae 1611 f. Trovasi anche nella Collezione *Veterum scriptorum, qui Caesarum et Imperatorum Germanicorum per aliquot saecula res gestas litteris mandarunt. Tomus unus ex bibliotheca Iusti Reuberii Hannoviae* 1619

Diversa è la divisione de' libri in diverse edizioni. In VIII. libri la presentano l'edizioni di Basilea del 1533, d'Annover dal 1619, di Giusto Reuberio del 1584; nella storia delle Crociate *Gesta Dei per Francos*, f. in libri IX. Il Tritemio dice di

averle veduto anche in X libri. Questa diversità deriva ordinariamente dal confondere l'ottavo ed il nono in un libro solo.

Gerardo Vossio (de Historicis latinis Lugduni Batav. 1651. ne cita otto libri; ed in otto libri è divisa la traduzione, che pubblichiamo (a).

Collezione di Ruberto Bongars intitolata „Gesta Dei per Francos, sive occidentalium expeditionum et Regni Francorum Hierosolymitani Historia a variis, sed illius aevi scriptoribus litteris commendata, nunc primum aut editis, aut ad libros veteres emendatis. Tomus 1 et 2. Hannoviae typis vechelianis 1611. f.

Vi si contengono i seguenti Scrittori nel Tomo I.

Anonymus Gesta Francorum et aliorum Hierosolymitanorum libri IV.

Comincia dall'andata in Francia di Papa Urbano II. a proclamare la prima Crociata, e termina dopo la presa di Gerusalem. Comprende lo spazio di anni cinque, cioè dal 1095 inclusive a tutto il 1099.

Roberti Monachi Historia Hierosolymitana.

Baldrici Episcopi Dolensis Historia Hierosolymitana lib. IV. Comincia dal 1095 inclusive a tutto il 1099. Scrissa sulla relazione di Testimoni oculari.

Raymundi de Agiles Canonici Podiensis Historia Francorum, qui ceperunt Hierusalem. Egli fu Cappellano del Conte di S. Egidio, o di Tolosa.

(a) Il Ceillier, Histoire des Auteurs sacres et Ecclesiastiques, dà con molta confusione la varietà de' libri nelle diverse edizioni

Fù anche presente al ritrovamento della S. Lancia, e la portava in battaglia alla testa delle squadre del Conte. Scrisse la storia di tre soli anni. Abbonda di maraviglie e di racconti incredibili.

Alberti sive Alberici Canonici et Custodis Aquensis Ecclesiae super *Passagio* Godefridi de Bullione et aliorum Principum libri XII. Scrisse sulla fede altrui e di testimoni oculari. Incomincia dal primo anno della spedizione, e finisce all'anno secondo del Re Baldovino II. cioè l'anno 1120. Abbraccia 26 anni.

Fulcherii (aut Fulcardi) Carnotentis gesta peregrinantium Francorum cum armis Hierusalem pergentium,,. Continuò la storia dal 1095 al 1124.

Gauterii (scilicet Gualterii) Cancellarii Bella Antiochena. (vi si trovò presente)

Guiberti seu Gilberti Abbatis Monasterii S. Mariae Novigenti Historia, quae dicitur Gesta Dei per Francos libri VII. cum Appendice,,; Scrisse sulla relazione d'altri, e di testimonj oculari.

Anonymi (Barchi Bartolphi peregrini de Nangeio) Gesta Francorum expugnantium Hierusalem,,. È un compendio delle storie di Fulcherio ed altri. Finisce all'anno 1106.

Anonymi (Barthi Listardi Turonensis) secunda pars Historiae hierosolymitanae,,. Non esiste la prima parte. E' quasi una copia di quella di Fulcherio vi si contiene la storia dal 1100 al 1124.

Wilelmi (Guilhelmi Tyrii seu Tyrensis) Historia rerum in partibus transmarinis gestarum a tempore successorum Mahumet usque ad an. D 1184, Lib. 33.,,

Il Bongara lo chiamò il principale scrittore

delle Crociate per la dottrina, esperienza, giudizio, ed eleganza di stile. Dichiara d'esser nato in Sira.

Jacobi da Vitriaco Acconensis Episcopi Historia Hierosolymitana.

Historia Hierosolymitana d'Autore anonimo: scrisse quel che vide dal 1177 al 1190; fu di nazione inglese.

Peraltro nella Collezione degli scrittori inglesi fatta e pubblicata da Tommaso Gale (Oxford 1687) trovasi „ Gaufridi Vinisaut Richardi iter Hierosolymitanum „. È lo stesso che il pubblicato senza nome dal Bongara.

Epistolae a Regibus, Principibus, Praelatis ad Regem Francorum Ludovicum Juniorem; scilicet septimum XXVII; una ad Alexandrum P.P.III. scripta, et aliae ec.

Nel Tomo II. della Collezione Bongarsiana sono

Marini Sanuto dicti Torseli patricii veneti liber secretorum fidelium Crucis.

Marini Sanuto Epistolae XII.

Auctor Anonymus Patronus regius Causarum ecclesiasticarum in ducatu Aquitaniae de Recuperatione Terrae sanctae.

Scrittori fuori della Collezione Bongarsiana.

Petri Tudebodi Galli historia de Hierosolymitano itinere ab an. 1095 ad 1199.

Da questo scrittore attinsero molti degli altri. Fu testimone oculare di ciò che scrive.

Anonymi Historia de via Hierosolymis; qualiter recuperata sit, qualiterque etiam Antiochia et eadem Hierusalem ab invasione Gentilium per Fideles Christi liberata fuerit.

Quest'Autore è sopra qualunque altro amico

del maraviglioso, e perciò dà luogo a molti favolosi racconti.

Gilonis Clerici parisiensis, postea Cluniacensis monachi et Cardinalis Episcopi Historia gestorum viae nostri temporis Hierosolimytanae. Libri IV.

A questa classe di storia si possono riferire *Gesta* Ludovici VII. *Gesta* Philippi Augusti. *Gesta* S. Ludovici nella Collezione del Duchesne Tomo IV e V.

Marbodi (Marbodei) Episcopi Rodonensis saeculo XII. Florentis (1123) annos natus 80 circiter et octo commentatio hierosolymitanae expeditionis. Parisiis 1708.

Stephani Carnotensis et Blesensis comitis Epistola ad Adelam uxorem de Actis ad Antiochiam an. 1098. V. Dacier spicilegium T. IV. (nuova Edizione T. III.)

Alia ejusdem Epistola ex Castris Obsidionis Nicenae in Mabillonii Museo ital.

Anonymi narratio da Captione Hierusalem an. 1099. V. Frid. Ughelli Italia Sacra. T. III. (della nuova Edizione T. X.)

Radulphi Cadomensis Gesta Tancredi Principis Normannorum ab ipso belli sacri exordio ad an. 1108. (V. Martene et Durandi Thes. Anecd. T. III.)

Odonis de Deoglio de Ludovici VII. Regis Francorum profectione in Orientem lib. VII. (V. Petri Francisci Sylloge. Divione 1662.)

Guidonis de Basanville Epistola de rumoribus partium Transmarinarum Regis Philippi Augusti tempore (V. Du-Chesne script. T. V.)

Jacobi de Vitriaco Epistola ad Honorium III.

de Calamitatibus Terrae-sanctae. (V. Dacier Spicil. T. VIII. N. edit. III.)

Anonymi comentarius historicus de Profectione Danorum in Terram Sanctam circa an. Christi 1187. suscepta, eodem tempore ab incerto Auctore conscriptus, cum altero de rebus vetustis Norvegicis, editus a Ben. Caspare Kirchmanno. Amstel. 1684.

Boamondi Epistola de capta Antiochia a Christianis an. 1098. (V. Balutii Miscell. T. I.)

Ekkeardi Abbatis S. Laurentii Urangiensis, qui circa A. C. 1130 claruit, libellus, qui dicitur Hierosolymita, de oppressione, liberatione, restauratione Hierosolymitanae Ecclesiae (V. Edmundi Martene et Ursini et Durandi Veterea Scripi. etc. T. V.)

Anonymi brevis narratio Belli Sacri. ab an. 1097 ad 1128. (ibidem)

Anonymi de Viris illustribus Belli sacri principibus (ibidem) « pieni d'inezie »;

Anonymi lamentum lacrimabile (ibidem); vero piagnisteo!

Petrus Coral Abbas Lemovicensis de Castro Saphet. narratio scripta ante an. 1266. (V. Balutii Miscell. T. VI.)

Anonymi, qui Historiam Belli Sacri a Guilielmo Tyriensi scriptam franco gallice vertit, continuatio ab an. 1183, in quo Guilielmus desit, ad 1275. (V. Marteni et Durandi Collect. T. V.)

Il nome dell'Autore ignoto agli Editori è *Hugone Plagon. Radulphi Coggeshale*.

Angli Ord. Cistercensis circa an. 1228 Chronicon Terrae-sanctae; de expugnatione Terrae-sanctae per Saladinum » L'autore si trovò al fatto e fu ferito.

Adenulphi de excidio Urbis Acconis Lib. II. (V. Martene, et Durandi collection. T. V.)

Anselmi comitis de Ribemont Epistola ad Manassen II. Archiep. romanensem de Antiochiae expugnatione, cui ipse interfuit. (V. Canisii antiq. T. V. Ed. novae T. III.)

Sicardi Episcopi Cremonensis Chronicon a nativ. Christi usque ad an. 1213 (V. Murat. RR. italic. script. T. VII.)

Bernardi Thesaurarii liber de acquisitione Terrae Sanctae ab an. 1095 ad 1230. Gallice primum scriptus, deinde in latinum conversus circa an. D. 1320 (ibid.) T. VII.

Nicholai de Hanapis de excidio Acconis facto an. 1291.

Via Hierosolymitana auctoris, qui saeculo XII scripsit; sive descriptio itineris in terram sanctam » (V. Joh. Georgii Echardi corpus histor. Medii Aevi T. II, dove son altri opuscoli dello stesso argomento).

Anonymi Directorium ad faciendum passagium an. 1330 ad Philippum regem Francorum » (V. Echard. script. Ord. Praedicat. T. I.).

La guerra fatta dai Cristiani contra Barbari per la recuperazione del Sepolcro di Cristo e della Judea, di Benedetto Accolti Aretino, tradotta in italiano da Francesco Baldelli da Cortona. Vinegia 1549.

Gesta Triumphalia per Pisanos facta, de captione Hierusalem etc. (V. Muratori SS. RR. italic. T. VI.); si distende dal 1099 al 1120, Anonimo.

L'Autore di questo libretto, che il Muratori pubblicò anonimo, sembra che sia stato il Cardinale Pandolfo Masca.

Ecco quello che scrissi su tal proposito nel Giornale Pisano l'an. 1810 all'occasione di dar conto del libro *de bello Balearico Benedicti Mastiani* pubblicato dall'eruditissimo Sig. Canonico Moreni. Un' antichissimo frammento in pergamena della Storia anonima, che ha per titolo *Gesta triumphalia* ec, pubblicata dal Muratori da un codice di Benedetto Leoli, un frammento, dissi, di questa Storia posseduto e comunicatomi dal Sig. Abate (ora Canonico) Zucchelli in Pisa ci può somministrare argomento non debole da credere che l'Autore ne sia stato Pandolfo Masca (*a*). Il carattere del frammento, tondo, di buona forma e con i dittonghi accenna il Secolo XII, nel quale visse il detto Pandolfo. Anche la conformità dello stile con quello della vita di Papa Gelasio II scritta dal medesimo Masca può rinforzare la congettura. Il più importante si è che da quel frammento si ricavano molte correzioni all'edizione fatta dal Muratori; ed eccone alcune delle principali.

EDIZIONE	CODICE
Columpos 102 B.	
Guido pessimo	Gaido pessimo
Ivi D. in fortium Sarracenorum.	Maxima vi fortium Saracenorum (Con questa lezione si corregge il passo che lo stesso Muratori avverte esser corrotto).
Ivi Paganorum rotoie.	Paganorum manus.
Ivi E in Castellum et comburitur.	In castellum Saracenorum; secedituergo urbis castellum et comburitur.

(*a*) Pandolfo Masca pisano fu fatto cardinale dal PP. Lucio III l'anno 1182 ai due di Dicembre. (Vita di Gelasio II scritta dal Masca).

Columna 103 E. et qui remanserunt Saraceni, contra quos.	Et qui remanserant in turri residerunt, in altera turri quique remanserunt Saraceni contra quos.
Columna 104 A. rege Nazaradech	rege Nazaradeolo.
Ivi Corsicanus Episcopus Archiepiscopo consecrando submiat.	Corsicanus Episcopus Pisarum Archiepiscopo consecrando submiat.
Ivi Maravensem electum.	Maranensem electum.

S'aggiungono a questi scrittori delle Storie delle Crociate molti Autori inglesi, ed altri più moderni, tra' quali merita special menzione il francese Sig. Michaud autore moderno *della Storia delle Crociate*. Tradotta in italiano dal cavaliere Luigi Rossi e stampata a Milano 1819. in 8.

Molti sono gli Scrittori Orientali tuttora inediti, per quanto sappiamo, quantunque più volte ne sia stata promessa la stampa.

Trattato delle Piante et Immagini dei Sacri edifizj di Terra santa disegnate in Gerusalemme secondo le regole della prospettiva e vera misura della loro grandezza dal R. P. Bernardino Amico da Gallipoli dell'Ordine di San Francesco de' minori Osservanti, stampate in Roma, e di nuovo ristampate dall'istesso autore in più piccola forma, aggiuntovi la strada dolorosa, e altre figure. In Firenze appresso Pietro Cecconcelli alle stelle Medicee 1620 ec.

PROEMIO

DELLO AUTORE

A TUTTI che questa istoria leggeranno o ndiranno leggere, et uditala bene comprenderanno mi raccomando che quando troveranno qualche cosa rozzamente scritta dianmi perdono, 'mperciocchè fui costretto a scriverla per obedienzia. Conciossiachè uno Abate bene literato et di buono costume mostroemi una storia di questo subietto, la quale a lui dispiacea grandsmenie sì perchè non cominciava dal principio suo, dal Concilio tenuto a Cheramonte, sì perche lo conto di tanto bella istoria era incolto, et la scrittura, et le parole stavano male in piede: diemmi pertanto comandamento, che io che fui presente allo detto Concilio mettessi capo alla materia acefala et la scrivessi in uno stilo più agradevole per li lettori. Ma io non ebbi mai altro scrittore fuori di me, et io medesimo dettai et scrissi, così che sempre obediente fue alla mente la mano, et alla mano

la penna, et alla penna lo foglio, come puote farna testimonianza la tenuità dei versi et la dizione inornata et semplice. Per la quale cosa se a chi fue nodrito ne li Accademici studj non piacerse questa nostra scrittura per essera troppo umile et piu del convenevole rustica, vogliamo fargli intandera cha piu laudabile è cose oscure rozzamente dichiarare, cha le chiare filosofando oscurare. Uno parlare sempre ornato et che difficile è ad un essere udito, è ancora più difficile a que'che gramatica non sanno di averne lo intendimento. Noi per lo contrario vogliamo che a volgare passo il nostro discorso proceda, affinechè chiunque lo udirse speri potere se fare lo simile; ma se per fortuna farae la prova, ne rimarrse molto di lungi. Se hai desidero di sapere il loco dove questa istoria fue composta, sappi essere il breve ricinto di una cella del monistero di S. Rimigio nello episcopato remense; se il nome dello Autore domandi, è chiamato Ruberto.

PROEMIO

DELLO AUTORE

A tutti che questa istoria leggeranno o udiranno leggere, et uditala bene comprenderanno mi raccomando che quando troveranno qualche cosa rozzamente scritta dianmi perdono, imperciocchè fui costretto a scriverla per obedientia. Conciossiache uno Abate bene literato et di buono costume mostroemi una storia di questo subietto, la quale a lui dispiacea grandemente si perchè non cominciava dal principio suo, dal Concilio tenuto a Chieramonte, sì perche lo conto di tanto bella istoria era incolto, et la scrittura, et le parole stavano male in piede: diammi pertanto comandamento, che io che fui presente allo detto Concilio mettessi capo alla materia acephala et la scrivessi in uno stilo più agradevole per li lettori. Ma io non ebbi mai altro scrittore fuori di me, et io medesimo dettai et scrissi, così che sempre obediente fue alla mente la mano, et alla mano

scritta. Ma quale maraviglia più grande dopo la criazione del mondo, et dopo il mistero salutifero della croce, avvenuta è, di quello siasi fatto in questi tempi, et in questo passaggio de' nostri Gerosolimitani? al che quanto più chiunque porrae mente, tanto più nelli ampliati recessi della sua mente ne stupirae; che non fua mica umana opera, ma divina; et per ciò con lo vincolo della Scrittura hae da raccomandarsi alla memoria degli uomini che sono et di quelli che per li tempi saranno, affinchè per lo conto di tale maravigliosa istoria sempre più sia stabilita la speranza cristiana in Dio et più grandemente la sua laude nelle menti umane si accresca. Infatti quale mai de' Re et de' Principi potria sottomettere tante cittadi et castella fortissime per natura, per arte et per umano ingegno, se non la sola beata nazione de' Franchi, la quale ha per se Iddio Signore, et è il popolo cui per sua eredità ha prescelto? Egli adunque infonda in noi sapientemente ciò che produrre possiamo ad onore del suo nome, et chiunque leggerae, o udirae leggere sappia che niente di frivolo, niente di bugiardo o di vano, ma la verità sola riferiremo.

Correndo anni mille novanta cinque della incarnazione del Signore nostro Gesu Cristo fue tenuto grande Concilio dentro Francia, in Alvernia, nella Città di Chieramonta, e andò a presiedervi Papa Urbano II con vescovi et cardinali, et fue famosissimo per la presenzia di molti Vescovi et Principi di Francia et della Magna. Dopo messo capo agli affari de' Chierci, il signore Papa uscie in publico in una grandissima piazza, conciosiacosa che non fussevi ricinto di niuno difizio capevole per tanta gen-

tè; et con persuasive di retorica suavitade rivolto a tutti il parlare suo disse: Gente Franca, gente di oltramonti, gente, come in piu delle vostre gaste è manifesto, a Iddio diletta, e prescelta da lui, tanto per cagione delle terre che abitate, quanto per la fede catolica et per l'onore di santa chiesa sopra tutte altre genti distinta: a voi il parlare nostro è indiritto, et a voi la esortazione nostra si estende. Vogliamo che siavi noto quale cagione lacrimevole abbiaci in casa vostra condutti et quale necessitade vostra et di tutta cristianitade ci abbia per forza quivi attirati. Dal confine di Gerusalem, et dalla cittade di Costantinopoli uscita è tristissima nuova et alle orecchie nostre spesso arrivata, cha gente del regno persiano, gente malidetta, gente barbara, et affatto inimica di Dio; generazione che non dirige il suo cuore et lo spirito non fida in Dio, hae invaso le terre di que' Cristiani, et halle messe a ferro, a sacca et a foco; parte na mena per tachiavi nel suo paese; parte con genera di morte miserabilissima gli hae atterrati: le chiese di Dio dalle fondamenta rivesciate, et al rito della religione sua mancipate; gli altari lordati della sozzure di loro rivesciano, cristiani circoncidono, il sangue di quelle circoncisioni o su degli altari spargono, o versano perentro alli vasi battesimali. Di que' che piace a loro multare con morte più turpe na traforano l'umbilico, e presone il capo traggonlo fuora, et legatulo ad una partica, quelli conducono attorno frustandoli, fino a che, trattene fuora tutte le viscera, non cadono morti giu in terra; altri, legatili ad un palo, saettanli; altri atirandoli per lo collo con ciabola sfoderate fanno prova a tagliare le teste di loro

in un colpo solo. Che diroe delli stupri nefandi delle donne? peggio è a parlarne che niente dirne. Lo regno de'Greci è per loro talemente mutilato, et fatto servo degli usi di loro, che non può ire piu lontano di due mesi? A chi altri dunque, se non a voi, appartiene farne vendetta, et liberarlo? à voi, a'quali il Signore Iddio ha dato sopra le altre genti gloria delle armi, grandezza dell'animo, agilitade del corpo et valore per umiliare la cima de'capelli di chiunque abbia ardimento di fare a voi resistenzia! Muovano et sprouino a virilitade l'animo vostro le geste delli vostri Padri; la probitade et la grandezza del Re Carlo M., di Ludovico figliuolo di lui et degli altri re vostri, che li regni turchi distrussono, et li confini di Santa Chiesa in quelli dilatorno. Piu di tutto voi muova il sepolcro del Signore nostro Gesù Cristo in mano delle genti immonde, muovano voi li santi luoghi trattati con tanta indecenza, et lordati con tanta irriverenza dalle sporcizie di loro. O fortissimi Cavalieri, propagine di invitti padri non vogliate degenerare, et riducetevi alla memoria la virtù de'vostri maggiori. Che se vi rittene affetto pe' figliuoli, pe'genitori, per le mogli, or sue ricordatevi di quello dice nelle sante Vangelia il Signore Gesu Cristo: chi ama padre et madre piu che me non è di me degno: chi averne abbandonato casa, padre et madre o moglie et figliuoli et possessioni per lo mio nome averà il centuplo, et possederà vita eterna. Non ritardivi dunque niuno affetto delle possessioni, niuna pena di cura dimestica, 'mperciocchè questa terra, che abitate per catuun lato serrata dal mare, et circondata di catene de' monti, è fatta al vostro numero angusta, non trabocca di ric-

chezze, et a grande pena dae il necessario per vivere a tanti abitatori. Per questa cagione sempre gli uni con gli altri vi mancate, vi morsicate, vi guerreggiate, et soventi volte con ferute scambievoli vi uccidete. Adunque in fra di voi siano spenti gli odj, tacciano le liti, finiscano le guerre, si addormentino tutte le gare di controversie; prendete la via del Santo Sepolcro, strappate quella terra santa delle mani di gente nefanda, et fatela vostra; quella terra fue data da Dio in potestade alli figliuoli d'Israel, come dice santa Scrittura, terra scorrente latte et mele; Gerususalem è lo umbilico et centro della terra; è paese sopra d'ogn'altro fruttifero, quasi secondo paradiso delle delizie. Questo il Redentore del genere umano per sua natività illustroe, per sua dimora onoroe, per sua passione consacroe, per sua morte redimeo, per sua sepoltura nobilitoe. Questa reale cittade adunque piantata nel mezzo del mondo, è tenuta in schiavitudine da nemici sui, et da chi non conosce Iddio, è fatta serva al culto pagano. Ella addimanda et desidera di essere liberata, et non cessa di scongiurarvi a soccorrerla. Da voi aspetta principalmente soccorso, perchè siccome è detto, a voi sopra ogni altra gente Iddio hae dato insigne gloria delle armi. Tale cammino dunque tutti afferrate per remedio delle vostre peccata, sicuri che avrete la gloria non manchevole mai del regno de' Cieli.

Poiche queste et più altre cose Papa Urbano urbanamente ebbe dette, riunie gli affetti di quanti lo udiano in modo che tutti gridarono: Dio vuole, Dio vuole. Com'ebbe ciò udito il venerando romano Pontefice, inalzati gli occhi al Cielo rendette

le grazie a Dio, et ordinato silenzio con la mano, disse: fratelli carissimi: oggi mostrossi in fra di voi quello che il Signore dice nello vangielo suo: dove sono due o tre ragunati nel nome mio, io sono in mezzo di quelli; imperciocchè se Iddio non era nelle vostre menti, non saria stata la voce vostra una sola; et quantunque numerosa, non ebba che una cagione sola; e peróe vi assecuro che Iddio che la introdusse dentro de' vostri petti, trassela anche fuora di voi. Questa parola dunque che fue proferita da Iddio sia lo segno guerresco in tutte le vostre militari intrapresa: quando vi azzufarete arditamente con lo inimico, sarà udito gridare fra di voi per parte d'Iddio questa sola parola Dio vuole Nè è mica nostra intenzione di dare comandamento, o consiglio che li vecchj et li deboli, et li non bene maturi all' uso delle arme intraprendano questa via; et neanco le mogli sanza mariti o fratelli, o legittimi testimoni si mettano in cammino Sariano piu d'impedimento che di ajuto, più di peso che di utilitade; li ricchi soccorraranno li poveri, et provedutili del bisognevile della guerra conducanli seco. Alli preiti et chierci di grado qualunque non sia conceduto di mettersi in cammino sanza licenzia de' vescovi sui, poichè in altro modo saria vana la partenza di quelli; sendoche neanco ai laici convenevole sia partire sanza la benedizione del proprio suo preite. Chiunque pertanto averae l'animo di fare lo santo pellegrinaggio, et averae fatta promissione a Dio di consecrarglisi in sacrifizio, ostia viva, santa, accettavile, porti dinante a se sulla fronte, o nel petto il segno della croce santa del Signore, et chi per compiere lo voto averae, preso lo cammino, rivolterae la cro-

ce di retro le spalle, et per tale doppia azione compieranno il precetto del Signore nel vangelo cha dice chi non porta la croce sua et non seguita me, non è di me degno. Dato fine a questa aringa uno da' Cardinali che avea nome Ghirigorio prosternatosi a terra in nome di tutti recitoe la confessione, et tutti percotendosi 'l petto ebbono l' assoluzione delle peccata, et dopo, la benedizione; et benedetti, furono accomiatati con licenzia di ritornare alle case di loro.

Perchè manifestato fusse a tutti i credenti che questo viaggio era etatuito da Dio, et non dagli uomini (sì come fue conosciuto poi per molti argumenti) lo etesso dì cha dette e fatte furono quelle cose la fama et la novitae di tale acconsentimento commoese tutto il mondo, et arrivoe sino alle isole del mare oceano la novitae del viaggio a Gerusalem etanziato nello detto Concilio; d' onde ne venne gloria et esultazione in tutta Cristianitade; tristizia et paura nelli pagani della Persia, et negli abitatori dell'Arabia; nei cristiani accrebbeei magnanimitae; in quelli nacque epavento, et acciecamento della mente; forte la celestiale tromba squilloe sì, cha per ogni lato le genti nimiche delli cristiani stremirono; per lo che fu manifesto, che non la umana voce, ma lo spirito del Signore l' orbe terrestre riempie.

Tornato dunque catuno laico allo abitazioni sue, Papa Urbano la dimane assembroe tutti i Vescovi per conciliare sullo capo da doverei dare alla grande moltitudine che desiderava di far lo passaggio d' oltramare, et perchè ivi in quello tempo non era principe neuno di rinomanza, elessono tutti d' uno

litare; ma nondimeno tostochè udia lo nimico essere vicino, et vedea essere imminente la zuffa, audacemente animavase, et qual ruggiente lione non temea l'incontro d'alcuno. E quale corazza, quale usbergo potensi opponere all'empito della sua spada? Egli dunque con i fratelli sui Eustachio, et Baldovino, et capitanando numerosa banda di cavalieri, et fanti va per lo cammino d'Ungheria, per quella via stessa che lo incomparabile re de' Franchi Carlo M. avea ordinato di battere al suo esercito fino a Costantinopoli; dove il Romito Piero fue primo ad arrrivare con i sui, et con la gente della Magna; et trovos che già v'erano giunti Longobardi et altre genti di lontani paesi. Ma lo'mperadore non volle mai dare licenzia d'entrare nella cittade per lo sospetto del valore delle soldatesche cristiane, et specialmente di quelle Franche; bensì concedette uno mercato di tutto quello era dentro della cittade. Fece anche divieto di non passare il tratto del mare vicino, chiamato braccio di santo Georgio, finchè non fusse arrivato l'esercito formidabile Franco; sendo che stesse preparata una infinita moltitudine di Turchi che sitibondi bestialemente erano impazienti dell'arrivo de' Cristiani; et se avessono potuto attaccarli prima che venissono li capi de' Franchi, sarieno tutti rimasti trucidati, come lo successo mostroe. Ma perche qualunche moltitudine di gente che non è da buono duce condotta, et ha lo capo debole vae sempre di male in peggio, s'indebolisce, et da salute vae dilungi: così quelli di loro che non ebbono un buono Capitano, feciono sempre disordini et errori. Ruinavano Chiese, cittadi, palagi, rubando quello dentro vi era,

et persino i piombi delle tettoie, e tutto vendeano alli Greci. Per chè lo'mperatore Alexio grandemente sdegnato ordinoe che passassero il braccio di santo Georgio. Incominciato il passaggio elessono un Duca, e feciano capo un certo Rainaldo: ma cio non di manco non si contennero dalle consuete rapine. In quante cose imbattevansi, le incendiavano; la Chiese degli adornamenti et d'ogn'avere spogliavano, et così adoprando pervennero a Nicomedia, indi entrarono in Romania. Dopo avere camminato tre dì giunsono a Nicea. Trovato vuoto d'abitanti uno castello chiamato Exeregorgo, entraronvi; et impossessaronsi di moltissime provigioni di frumento, carne, et d'ogni altro bene che serve a sostentare la vita. Li Turchi, per lo spavento de' Franchi si erano ritirati a grande lontananza da quella terra, non però sanza avere mandato attorno spioni che dello arrivo de'nostri, et dello stato di loro bene informassonli. Inteso pe'relatori come erano venuti per sola avidità di rubare, et non per occupare; per distruggere, et non per conservare, subito corser loro addosso, et posero l' oste allo castello, dove i cristiani s' erano ridotti; sendo la moltitudine de'Turchi grandissima. Dinanzi alla porta del castello era uno pozzo, et vicino da un' altra parte scaturiva uno fonte vivo, appresso del quale Rainaldo, capitano delli Cristiani, sen' era ito a diporto, et posta gente in agguato, aspettava l'arrivo de'nimici. I Turchi sanza indugiare uno momento gli si gittaro addosso, uccisono molti di quelli che eran con lui; altri fuggirono dentro al castello; roa i Turchi levorno l' acqua et lasciaro li Cristiani in angustia grande per cagione della sete. Era appunto la festivitade di santo Michele che do-

vessi celebrare da catuno fedele cristiano. Gli assediati vennero a tale estremità della sete, che aperte le vene a' cavalli, a' bovi, et agli asini, et altri animali smorzavanla succhiandone il sangue. Altri la terra più umida scavavano, et accostandola alla bocca, temperavano l'arsura. Eranvi per sino di quelli che raccolta la propria orina in un vaso o nelle mani, e poi, oh stupore! sorbivanla. Che più? non eravi altro ristoro della vita che morte, la quale unicamente potea soccorrere li moribondi. Finalmente il duca Rainaldo venne a segreto accordo con i Turchi, preferendo uno tentativo di salvare la vita, alla morte nello martiro per amore di Gesù Christo. Sfilate le schiere mostroe di volere attaccare l'inimico, ma uscito fuora del Castello si separoe con molti altri dalle sue genti. Oh timoroso cavaliere, non da ostro, ma da aquilone venuto! oh come debole, oh come effeminato fue in combattere per lo re et per lo regno del cielo! che neancha da leggiera stipa tocco ebbe orrore di incontrare il martiro; et cavaliere sano et armato rinunzioe la fede cristiana! Con ragione dunque merita di perdere appresso Dio la gloria che non perisce. Gli altri che rimasono fermi, et non vollero abbandonare il nome di cristiani si offersono tutti allo sterminio; et li Turchi in tanta moltitudine altri ne uccisono, come fue a grado a loro, altri ne menarono prigioni e condusserli per ischiavi. Alcuni messi a bersaglio saettavanli, et con ogni scherno i servi d'Iddio a voglia loro trattavano; ma quelli vollero piuttosto morire gloriosamente in questa maniera, che, rinegata la fede, vivere miseramente con loro. Iddio peraltro, come abbiamo certa credenza, raccolseli

tutti nel sempiterno ricinto del suo Paradiso, in mercede del non avere abbandonato la sua fede. Ma ecco di già che la diabolica legione trionfa combattendo contra Piero romito, che stava nel castello di Civito sopra a Nicea, e per dove direttisi i Turchi incontrarono Waltero primicero et gonfaloniere della banda del Romito. Ma sebbene Cavaliere egregio segualato si fosse per tante militari bravure, non valse a resistere, bensì fece morte gloriosa; imperciochè scagliossi sopra i Turchi come orso affamato sopra degli animali, et quanti ne incontrò, tanti ne distese giu sul terreno, et finìo la vita così. Somigliantemente que' che erano con lui, fintanto che vivi furono, vendicarono quella morte che gli aspettava, et fino a che valsono loro le armi, i nimici non poterono trionfare della vittoria. La moltitudine superò il coraggio, non il coraggio la moltitudine; sebbene la sesta parte ne distruggesse. Alla fine fiaccate le armi et non gli animi, et con laudabile morte combattuto così, et per amore di Dio finito di vivere, gli spiriti angelici li trasportarono nella sorte beata de' Santi. Allora per la prima volta i Turchi si avvidero in raccogliere i corpi de' loro, che quelli co' quali combatterono erano Franchi! Dopo questo combattimento una banda de' Turchi andoe al campo de'Cristiani et incontratovi uno preite che dicea la messa, li dinanzi allo altare lo trucidarono. Oh martirio felice di preite beato! cui fue scorta et viatico il corpo del Signore nostro Gesu Christo! nella stessa maniera quanti ne trovaro, gli uccisono, o li menarono per ischiavi. Intanto il romito Piero erasene tornato a Costantinopoli. Dentro al castello di Civito si erano ridotti molti Cristiani;

che là rifugiaronsi quanti poterono vivi fuggire del campo et della battaglia. I Turchi inseguitili, misero d' ogni intorno le cataste delle legna per ivi abbruciarli; ma que' di dentro, solleciti di salvare la vita, gittaron piu avaccio il fuoco in quella catasta, et così per volere d' Iddio tirando vento, la più gran parte dell' inimico fue abbruciata. In ultimo i Turchi preserli di assalto, et come a loro piacque con varj tormenti altri ne uccisono, altri ne vendeano schiavi. Quelli che per sorte o per ingegno furono salvi tornarono al braccio di santo Georgio, et per comandamento dello iniquissimo imperadore ritornarono a Costantinopoli. Lo imperadore con li sui Greci esultava per la vittoria de' Turchi, ed astutamente comprae tutte la armi delli nostri per disarmarli. Passate in tale maniera le cose, debbo ora mettere la fine a questo racconto, et rivoltando lo stile in dietro racconterae come là giunsono i nostri Franchi, e per quali furo capitanati.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

QUESTO E' IL LIBRO II.

In quello mentre che le cose dette accadeano suscitoe il Signore dalle parti piu lontane dell' occidente due conti, che aveano uno medesimo nome et erano d'una stessa consanguinità, di potenzia pari, ugualemente predi per la gloria delle armi et per lo coraggio, dico il conte di Normandia et il conte di Fiandra, et con essi Ugone Magno fratello di Filippo re de' Franchi, il quale allora facea tutta Francia inchinevole alli sui voleri per sua virtude et per onorati costumi, per avvenenza del corpo e per valore dell' animo, in tale maniera facendo più illustre la regale prosapia, della quale discendea. A lui era unito Stefano Conte Carnutense, che da buoni principj ritrasse poi mali effetti. A questi altri innumerevoli magnati et persone consolari di minor fama sì di Francia che della grande et piccola Bret-

tagna si erano aggiunti. Dalla parte australe atettono le genti del vescovo podiensa e del conte di Santo Egidio, che avea nome Raimondo; il quale sendo di ogna bene temporale ricchissimo, tutto vendeo, et presa la via del a Sepolcro, ed ecco veggiamo nella persona sua verificato quello disse Iddio per bocca del profeta Esaia non volere avere paura: 'mperciocchè io sono tuo: delle parti di aquilone attireroe lo seme tuo; et dello occidente raguneroe la tua discendenza, et diroe ad Aquilone: dai; et ad Ostro non impedire: conduci i figliuoli miei di lontano, et le figliuole mie della estremitae della terra. Ora, come veggiamo, i figliuoli di Dio et le figliuole di Gerusalem pongonsi in cammino dalle atremitae della terra, et Ostro et Aquilone non hanno ardimento di proibire la partenza degli alunni di loro. Ora il Signore veracemente montoe sopra l'occaso, et piglia suo riposo nelle anime dell' occidente. Ora occidente si apparecchia ad illuminare oriente, et, suscitati gli astri sui novi, discaccia le tenebre, delle quali era aggravato; et mentre infra cotanti armati lampeggia il fulgore delle armi, riverbera fino a qui tanto splendore degli animi, per chi puote mirarlo. Tutti questi adunque unanimemente e daccordo vanno al loco del combattimento non per fuggire, ma per morire o per vincere, morire non lo hanno in conto di vita perduta, et vincere lo stimano precorso dello ajuto divino. I detti principi adunque usciro tutti delle case di loro sanza dimora, et dopo essere usciti della terra natia in tempo diverso et per diversità di cammini, giunsono nelle parti transalpine, et presa la via della Italia, guardati dalla divina custodia, vennero a Roma. O mi-

lizia gloriosa di Gesu Christo, cui non poterono contenere ne le piazze, ne le case di tanto ampia cittade: per lo che molti di quelli principi posono i pavigliuni di fuori. Dimorativi alcuni di, viatarono in pellegrinaggio, come l'usanza è, li santi luoghi, ai raccomandaro a' meriti degli Apostoli santi, et degli altri, et così avuta la benedizione del signore Apostolico uscirò di Roma, conducendo le genti per Puglia. Mentre faceano quella via, il rumore di tanto esercito pervenne alle orecchie d'uno principa di quella Terra che avea nome Boemondo, che in quello tempo stava allo assedio di Malfu su la riva del mare scafardo. A tale annuozio comandoe subito di esaminare da quali capi tanto esercito era condotto, di quali armi guernito, con quale ordine procedesse: se vengano per rubarie fare, o lo necessario comperino a danaio: et ebbe in risposta essere capitano generale et primo nello esercito Ugone Magno, fratello di Filippo re de' Franchi; et con lui Ruberto conte Normanno, Ruberto conte di Fiandra, Stefano conte Caruutense, Raimondo conte di Santo Egidio, et il Vescovo Podiense esserne altri condottieri et padroni: et dissono di piue che lo esercito così divoto, et così tranquillo passava da non avere angariato affatto oeuno: che le armi delli cavalieri erano tanto adatte et proprie, quanto a milizia di Dio si convenia. Quale occhio carnale avria resistito a mirare di rincontro al sole lo splendore dei giachi, e delli cimieri, o degli scudi, e delle lance? i fanti poi essere d'ogni sorta di dardi così bene approvigionati et muniti da mettere paura a tutto Oriente se avesse avuto ardimento di fare resistenzia; ma quantunque di dardi et di arme così

bene provveduti, nondimanco quali pellegrini inermi comprano tutto lo bisognevile a pronto danaio. Poichè tali risposte quello principe guardingo et in uno ricchissimo ricevette; proruppe alla presenzia di tutti in queste perole: molte grazie per noi tutti debbonsi rendere a Dio che in sua podestate ha li cori di catuno, et piegali in quella parte che a lui più gradevole è. Chi mai avria potuto assembrare tanti principi e tante genti se alle menti di loro non fosse stato duca lo stesso Iddio? Domandato quale vexillo avessono della pellegrinazione di loro, seppe che o nella fronte, o nella spalla diritta portavano il segno della santa Croce, et che quando per le campora scorrendo si esercitavano in militari tor. neamenti: et per giuoco gli uni lanciavano contro degli altri le aste: tutti con unanime voce gridavano DIO VUOLE, DIO VUOLE: et era questo per loro uno segno del grido guerriero. In udire novamente questo racconto Boemondo, com'era di molto senno, et capace di mente, via più n'esultoe; comprendendo queste tutte cose non essere frutto degli uomini. Infiammato dunque dalla medesima divozione anch'esso ordinoe che portati gli fussono due pelli de'più preziosi, e tagliatili in liste fecene tante croci, e poi disse alli sui cavalieri et fanti: chi è del Signore mi seguiti: o cavalieri, ora miei, lo siate di Dio: entrate meco nella via del santo Sepolcro et quello che mio è prendetelo come vostro fusse. Forse che noi ancora non siamo di origine Franca? non vennero di Francia i nostri padri? non soggiogarono questa terra con l'arme? oh disdoro! i consanguinei nostri, i nostri fratelli sanza noi anderanno al martiro? anzi al paradiso sanza noi? nelli tempi

futuri ci faranno rimproccio di avere degenerato per povertade dell'animo se questa celeste intrapresa sarae fatta sanza noi. In tali et somiglianti parole quel prode cavaliero avendo aringato; acclamarono tutti li circostanti et dissono: noi tutti partiremo con te; et sanza neuno pentimento ci apriamo la via del santo Sepolcro. Allora quello sapiente uomo et di gran senno et valore comandoe che fussono presentate le croci che avea fatto apparecchiare; et quelle portate, disse se alli vostri detti volete aggiugnere i fatti, catuno di queste croci prendane una, et il prendimento della croce sia statico della via. In quello corsono tanti a prendere le croci, da essere mancate alli molti che le voleano. Come i magnati di Puglia et di Calabia et di Sicilia ebbono udito che Boemondo avea preso la croce della via del santo Sepolcro, tutti corsono appresso di lui, tanto mezzani che grandi, vecchi come giovini, servi et padroni, et alla via del santo Sepolcro obbligaronsi. Ma il duca di Puglia in vedendo et udendo queste cose ne fue grandemente addolorato per lo timore di non avere a restare nel suo Ducato solo con i fanciulli et le donne. Era quello Duca fratello di Boemondo et l'uno et l'altro erano figliuoli di Ruberto Wiscardo.

In quello che Boemondo apparecchiava il necessario per fare lo passaggio giunsono i Franchi alli porti del mare, et imbarcaronsi altri a Brindisi, altri a Bari, a Otranto altri. Ugone magno et Wilermo figliuolo del marchese entraro in mare a Bari, et navigaro fino a Diracchio. Della venuta dei quali instrutto il Duca di quella terra, mosso da malo consiglio di subito comandoe fussono presi pri-

gione et a Costantinopoli per ischiavi menati; per la cagione che lo suddolo 'mperadore avea messo uno bando che tutti li pellegrini Gerosolimitani fussono presi et a sua presenzia condutti; volendo da tutti saramento di fidelitade, et promissione che quanto per le arme averiano acquistato lo terrebbono tutto per lui. Arrivati li due prigioni alla cittade ebbono grande conforto, 'mperciocchè vi trovorno Gottifredi con tutto lo esercito suo che era grande.

Avria pianto per lo gaudio chi avesse veduto Ugone magno, et il Duca Gottifredi in scambievoli abbracciamenti et baci. Ugone magno della sua prigionia si rallegra, mercè della quale lo amico suo cordialissimo, lo parente suo, lo nobile et affatto generoso uomo puote stringere al suo seno. Rallegrasi l'altro della rinnovata allianza et amicizia antica di Ugone. Laonde per la grande probità d'ambidue furo manifesti li inganni dello 'mperadore sì come per lo conto mostrato sarae. Gottifredi venne a Costantinopoli primo di tutti i principi franchi, perchè avea preso il cammino d'Ungaria. Arrivò due dì 'nanzi al santo Natale del Signore, et albergoe fuori della cittade; ma lo suddolo 'mperadore diegli stanza nelli suborghi, dove il Duca fue contento di albergare nella speranza di essere securo fino al venire delle altre genti franche. Intanto più di mandoe li famigli sui per comperare il necessario; ma il suddolo 'mperatore ordinò alli sui famigli turchi et altri servidori che stessono in agguato, et passando assalisserli et uccidesserli. Allora Baldovino fratello del Duca scoperta la iniquitade di quelli, si mise d'avaccio in insidie sì che mentre davano addosso alli sui per ucciderli, esso con for-

tezza di animo, et impeto virile assaltandoli, per l'ajuto di Dio li superoe, ne uccise molti, et altri condusseli prigioni al Duca. Come questo riseppe lo 'mperatore ebbane corruccio grande; 'mperocchè vide essere discoperte alli Franchi le insidie et le frodi sue. Non si tosto intese il Duca come lo 'mperadore era fortemente sdegnato contra se et li sui che si sollecitoe di uscire delli suborghi, et andossene a campo fuori della cittade. Tramontato il sole et fattasi la notte, i satelliti dello 'mperadore ebbono ardimento di assaltare il Duca, ma per lo volere di Dio potero appena con grande travaglio et molto danno campare delle sue mani.

Il duca riunito alli sui, ruggendo come lione, li misa tosto in rotta, et uccisine sette, perseguitoe i rimanenti fino alle porte della cittada; dipoi tornoe alle sue tende e tennesi quieto. Allotta lo 'mperadore per sui messi domandoe pace, et ebbela dopo molti prieghi; per la quale cosa lo'mperatore accordoe al Duca, et alle sue genti uno mercato, come'era dentro della cittade. Intanto le genti franche incominciavano ad essere non dilungi della cittade 'mperiale, et con loro il Vescovo podiense, il conte di S. Egidio, li conti Normanno et di Fiandra, et Stefano Carnutense. Tutto andando così felicemente, il pugliese Boemondo, apparecchiato il bisogno per così lungo cammino, entrò in mare, et arrivoe in Bulgaria assieme con i nobilissimi principi Tancredi nipote suo, et Ricardo figliuolo del Marchese, et tutti gli altri grandi di quella terra. Trovaro in Bulgaria tanta abundanzia che per lo frutto del frumento, dell'olio et del vino tutti multiplicaro. Di li andati in Andronopoli riposarou

visi tanto quanto fue necessario per aspettare il passaggio di tutti. Boemondo uomo pieno di prudenzia feo grandi minacce a tutto lo esercito, perchè neuno facesse violenzia a neuna persona, ma il bisognevile comperassono sempre a danaio. Finito il passaggio di tutte le genti, entraro in una terra molto abondante d'ogna bene, et di villaggio in villaggio, di castello in castallo, di cittade in cittade progrediendo, vennero a Castoria, dove solennizzarono la festa della Nativitae del Nostro Signore; et molti di rimasono a Dagaton. Domandato alli uamini della terra di potere comperare lo bisognevile, fue vano, perchè quelli fuggieno dinante a loro credendoli venuti per ruberie fare et saccheggiare la terra; per che li nostri, da necessitade furono spinti a rubare, et predare pecore, buoi, montoni, becchi, porci, et quanto altro è buono a essere mangiato. Da Castoria levato lo campo giunsono a Palagonia, dove era uno castello degli eretici; et per ogni lato assalitolo a suonn delle trombe et a volo delli dardi et delle saette disubito preserlo, et toltona tutto ciò che dentro era di buono, messovi foco bruciaronlo con tutti che dentro erano; nè così adoperando fero a loro ingiustizia, perchè la abominevole dottrina di quelli come canchero si diffondea, et di già le terre vicine delli sui insegnamenti putivano. Il di appresso giunti allo fiume Badaro, i piu valicaronlo quello medesimo di; et li altri, fattosi notte, rimasono. Lo di vegnente furo assaliti dalle genti dallo 'mperadore al nascere del giorno, et voleano tutti ucciderli, o prigioni menarli. I nostri feciono resistenzia, et in quello tempo il rumore andne alle orecchie di Boemondo et di

Tancredi. Ma Tancredi non potendo piue lungamente patire che li sui fossono fino a tale segno angariati, volando a cavallo tornoa tostano alle riva di quello fiume, et se con lo cavallo dentro gittoe et seguironlo due migliaia de'cavalieri, che arrivati a tempo trovarono i cavalleggieri, et altri soldati 'mperiali che combatteano con quelli; et assaltandoli sanza freno ne uccisono molti, et molti di più na menaro prigioni, et avvinchiatili con le coreggie condusserli a Boemondo; il quale poi cha videli rendette le grazie a Dio, et con faccia ilare sorridendo dissa a loro per via dello interprete: O gente malsana, a quale fine cercate di uccidere i nostri, che sono di Dio? noi siamo di cristiana credenzia, siamo gente dimestica, pellegrini del santo Sepolcro: noi neuno de' vostri vogliamo offendere, nè macchiniamo niente torre allo 'mperadore vostro. Rispondendo dissono quelli: Signore noi siamo assoldati mercenarii dello 'mperadoro, et desideriamo meritare da lui li doni sui; là dove a lui è grato na andiamo, suo volere facciamo, a lui piu che a Dio obedieudo; sebbene siaci noto che debbesi obedire più a Dio che ad Uomo. Avete da sapere come lo 'mperadore han timore piue delle vostre schiere cha de' fulmini celesti; credendo che voi cerchiata più di suo reame spogliarlo, che del santo Sepolcro acquistare; et per questa cagione non ristae del macchinarvi del male. Deh per lo amore di Dio, del quale voi siete pellegrini et Cavalieri, abbiate misericordia di noi. A queste parole il Cavaliere di gran senno et valore tocco da spirito di misericordia concedette a loro la vita, et permise che partissono sanza danno. In quello tempo che Boemondo in mezzo

a così lieti avvenimenti procedea, lo esercito Franco assembravasi a Costantinopoli, dove aspettava Boemondo, che era voce dovere presto arrivare. Lo 'mperadore in veggendole schiere di Dio giugnere così d' ogni parte, e la sua gente che avea di già mandata contra Boemondo essere dispersa, infiammatosi dentro dell' animo comincioe a smaniare, et a rivolgere in core fraudolenti pensieri. Alla fine ebbe ricorso a finzione, et come se dell' arrivo di Boemondo lieto fusse mandogli incontro sergenti che per sua castella et cittadi lo albergassono gratuitamente et a se con ogni onorificenzia menasserlo. Ma li nostri non ignoravano lui tutte queste cose fare non di buono animo, nè per affetto et amicizia inverso di Boemondo; ma per infingimento. Tutti gli abitatori di quel paese, avutone comandamento dello'mperadore veniano a torme a portare vittuaglie et vendeanle a loro discretamente. Così arrivati a una città che avea nome Susa, Boemondo prese commiato dal suo esercito, et in compagnia di pochi andoe a Costantinopoli a parlamento con lo 'mperadore. Tancredi rimasu al governo et alla custodia dell' esercito non volle più lungamente dimorare in quello loco, perchè era di bisogno comperare le vittuaglie di molto da lungi; et ciò statuito, guidoe le genti ad una valle lontana, abondevile d' ogni bene. Frattanto avvicinandosi Boemondo alla cittade; vennegli incontro la parte maggiore dell' esercito Franco, et lo ricevettono tutti con lo istesso buon animo, siccome madre suole ricevere lo unico figliuolo. Allora Boemondo in vedere tanti Consoli, Duchi, et Magnati che andavano ad incontrarlo, alzate le mani inverso del cielo, et versando lacrime

di allegranza pianse a dirotto, et basciati molti, et a stento, soppressi li singulti, potendo parlare, con le gote bagnate del pianto comincioe a dire: o campione di Dio et voi pellegrini infaticabili del santo Sepolcro, chi mai in tanto strania terre condussevi se non quegli stesso che i figliuoli di Israel dallo Egitto attraverso del mare Rosso fecie a piedi secchi passare? chi altri ispirovvi tanto coraggio d'abbandonare le possessioni vostre, il suolo vostro natio? voi, congiunti et affini, voi, moglie et figliuoli rinunziaste, anzi ogni temporale sollazzo; et nuovamente sietevi rigenerati per virtude della confessione et della penitenzia che in cotuno giorno con fatiche durissime fate. O bene fortunati quelli, che tali opere facendo morianno! sicuri di vedere prima il Paradiso che le patria sue. O veramente illustre Ordine di Cavalieri in prima avvezzo a lordarti del sangue de' micidj, et ora in compagnia de' patimenti di tanti sei incoronato del celestiale diadema de' Martiri! Tu fin a qui fuati lo incentivo dell'ira di Dio: ai ora riconciliazione della sua grazia et propugnacolo della sua fede. Per la quale cosa, o invincibili guerrieri, poiche ora cominciammo a seguitare la milizia di Dio guardiamoci dal gloriarci nelle armi nostre, ma la gloria nostra sia riposta solamente in Dio potentissimo; perchè la guerra nostra e guerra sua, et egli dominerae sulli nimici sui. Poiche Boemondo ebbe così aringato si affezionoe gli animi di tutti che lo udirono parlare et incontroe grazia appresso di ognuno. Indi tutti andarono con lui inverso della cittade, et condusserlo all' ospizio che lo 'mperadore avea comandato fossegli apparecchiato fuori della cittade. Ma lo suddolo 'mperadore ve-

dendo crescere il campo, et agumentarsi lo esercito di Dio di giorno in giorno povero di coraggio, privo di senso, manchevole di consiglio comincioe ad essere grandemente affannato per lo disdegno; et in vero „ una mente ripiena della frode è sempre „ affannata et sollecita; et quello macchina contra „ d'altrui, ha paura sia macchinato contra di se „. Ma a questo non pensavano li nostri, perchè non aveano la 'ntenzione di guerreggiare contra de' Cristiani. In fine comandoe lo'mperadore che fusse chiamato Boemondo, et con lui, et con li sui Greci in questo modo consiglioe: primamente domandò alli nostri in quale maniera i capi dell' esercito farebbono a lui sicurtade della pace; et esso all' incontro avrabbeli guidati per li deserti, ne' quali doveano entrare: di piu si obbligoe con saramento di concedere a loro uno mercato di tutte le cose bisognevili et di ajutarli in tutte le necessità della guerra, et di dare loro ogna assistenzia con le sue genti, et generalmente d' ogna cosa che avessono bisogno, e tanto di armi, come di vestimenta esso provvederebbe alla necessitade di loro, et da quello di in avanti a neuno pellegrino del santo Sepolcro faria danno, nè che fusse dato da altri consentiria.

Proposto questo consiglio: fue quasi da tutti approvato; sendo che li più fussono costretti per la indigentia. Fermarono dunque con saramento la pace e statuirono che dureria fino a che non fussone violati li saramenti et le fatte promissioni. Il conte di Santo Egidio chiamato a fermare lo eoncio, non volle, dicendo che se aveasi fidanza in lui bisognava distruggere la intera cittade con li abitatori di quella, et ancora lo 'mperadore. Ma non eravi ragione di

riunare tanto reale cittade, tante chiese a Dio consecrate, tanti corpi de' Santi od abbruciarli o dalle sedi loro rimoverli. Finalmente il conte di S. Egidio per le ragioni degli altri convinto si accordoe, et fece sicurtade con queste parole: Io Conte di S. Egidio fo saramento ad Alexio imperadore come nè per me, nè per neuno delle mie genti non patirae danno sia nella vita, sia nell'onore, nè perderae nulla di quanto fino a oggi sia con giustizia, o sanza, possiede. Così giurata la sicurtade, lo 'mperadore fue contento; et similemente fece saramento anch' esso dicendo: Io Alexio Imperadore foe saramento ad Ugone magno, a Gottifredi duca et agli altri qui presenti capi de' Franchi di non angariare, nè ingiurie fare, fino a tanto che viveroe, a neuno pellegrino del santo Sepolcro, et di non consentire o patire che altri lo angarii, offenda, et ingiurii, et oltre a ciò mi obbligo di consentire con loro in tutte le faccende della guerra, et di fare condurre a loro uno mercato et provigioni secondo che mie forze varranno. Nè siavi chi resti maravigliato come tanti et così nobili Franchi fussono quasi costretti a fermare la pace. conciossia che se le cose dappresso ragione esamineremo facilemente ne troveremo la verace cagione. Imperocchè aveano da entrare in terre affatto diserte et da ogna bene lontane, et non ignoravano come neente giova sofferire con fortezza qualunche travaglio là, dove è mancamento del pane cotidiano: per queste necessitadi dunque fermarono quelli capitoli della pace. Ma nella mente dello 'mperadore sempre restoe l'infingimento, et bene sarano utili stati quelli capitoli se nello 'mperadore non avesse covato doppiezza, infatti egli rendeo va-

ni tutti li saramenti, avendo amato di essere piuttosto spergiuro che di non respignere et non allontanare li Franchi dalle sue terre.

Ma per non parere di tenere silenzio, come affatto mutoli, intorno alla regale città, ne diremo alcuna parola, cosa facendo non disdicevile al proposito della istoria. Narra lo conto come Costantino imperadore Romano trovandosi di notte entro della città, che avea nome Bizanzio, si addormentoe, et vide una visione in questa maniera: comparveli una certa vecchia con veste stracciata et succinta che movendo inverso di lui domandavagli che soccorressela: chiedeva uno abito da vestirsi, una coltre da coprirsi, et nutrimento da sostentarsi. Lo 'mperadore le promise questo soccorso che domandava, et in questo modo la visione ebbe fine. Svegliatosi del sonno quello potentissimo e grande re, et considerando entro di se lo significato della visione comprese per ispirazione divina la cittade ove egli era domandare et ardentemente desiderare d' essere in migliore stato restituita, et Costantino allora riedificolla dalle fondamenta et posele il nome suo, et a Roma per altezza et magnificenzia degli edificii la uguaglioe, et con pari grado di gloria et onore terreno la inalsoe si, che come quella è capo delle parti occidentali, questa fosselo delle orientali.

Essa è piantata tra 'l mare Adriatico, et quello che ora è chiamato braccio di santo Georgio, sulla riva del quale sono fabricate le mura della città, che è sopra qualunche altra abondantissima per grassezza del suolo, et per commercio di tutte le ricchezze portate per mare. Nè taluno abbia l'ardimento di dubbiare questa cittade non essere stata edificata

con augurio celeste; imperciocchè il Signore Dio bene sapea quello che per li tempi saria per accadere, e che ora noi veggiamo compiuto: che se questa città fondata non era, dove sariasi rifogiata ora la Cristianitade d'oriente? Ivi ora hanno ricetto santissime reliquie di santi Profeti, di Apostoli, et santi Martiri sanza numero che sottratte agli occhi dei pagani li giacciono riposte in sicuro. Asia et Affrica furono già de'Cristiani, et ora servono a immondi riti gentili; per questo la reale città di Costantinopoli è diventata sede munitissima delle sante reliquie dette di sopra; et per questa ragione debbe essere uguagliata a Roma per la dignitade dei Santuarj et per la excellentia della reale onoranza; solo che Roma è inalzata dallo apice della Apostolica dignitade, per la quale essa è capo et somma di tutta Cristianitade. Ma di questo sia detto assai, et qui lo secondo libro abbia fine.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

LIBRO III.

Fatto dunque la concio collo'mperadore dalli principi Franchi: questi comandoe che le navi fussono tratte al porto affine che tutto lo esercito sanza indugio potesse il passaggio fare. Primi a fare tragetto furo il Duca Gottifredi e Tancredi, li quali continuarono il cammino fino a Nicomedia, ove posórno tre dì. Ma vedendo il Duca neuna via essere acconcia per fare passare tanto esercito: mandoe innanzi con delle scuri quattro migliaia delli fanti, et con de' gomeri et altro ferramenta adatte a slargare il cammino. Era quello sentiero affatto impraticabile fra mezzo a delle montagne e delle valli, o per terreno rotto et affossato. Spianarono dunque con grande sudore la via fino a Nicea, reserla comoda ai fanti et ai cavalli, et piantaro le croci a tutte le voltate della via per fare intendere quella essere la via de' pellegrini, et così per tutto quel tratto passaro

le genti innumerabili, eccetto Boemondo, che restoe appresso lo 'mperadore per consigliare con lui intorno alle vittuaglie promesse, ma oltre ogni soffranza prolongate, sì che coloro, li quali ne abbisognavano, erano prima per la fame tormentati, che quelle ricevessono. Il pieno dello esercito giunse a Nicea il dì sei di maggio; et innanzi l'arrivo delle vittuaglie uno pane era venduto venti o trenta danaj. Poichè venne con le vittuaglie Boemondo, ebbe fine la carestia succedendo abbondanzia di ogna bene. Lo giorno dell'Ascensione del N. S. J. Xto. strinsono di assedio la cittade, et avvicinarono i gatti et le manganelle con altri stormenti adatti ad espugnare cittadi. Dalla parte dell'oriente di dove la città parea essere piu forte posono il nerbo delle genti sue il Vescovo podiense, il Conte Raimondo, Ugone Magno, il Conta Normanno, il Conte di Fiandra, il Conte Stefano Carnutense. Da settentrione era il Duca Gottifredi, da occidente Boemondo; da mezzodì neuna parte dello esercito fue destinata, perche difendea la città uno loco assai grande, et li cittadini in quello entrando co' battelli sui et legna et erbe et altro bisognevile conduceano alla cittade. Della quale cosa fatti accorti li Principi mandaro tostanamente messi allo 'mperadore a domandare che facesse condurre delle navi fino a Civitto, ove era il porto, et mandasse buoi che da quello loco traesserle fino al laco Fue pronto lo 'mperadore alli detti de' Principi, et la volontà di loro fue adempiuta. Che piu? disposta attorno della città le schiere, subito li Cristiani guerreggiatori virilemente si avansano; et li Turchi, i quali combatteano per la vita, resistono fortemente et saettano con frecce avvele-

nata ai che qualunche avessono anche leggiermente ferito di acerba morte moriva. Le nostre genti per lo contrario non temendo nella morte la perdita della vita inalzano attorno le mura macchine altissime, di sopra le quali vedeano sotto di se quelli che stavano sulle mura. Alle torri fatte di pietra sono opposte torri fabricate di legno, et gia con lancie, et spade da petto a petto combattono lo nimico

Et pali et sassi et faci in città volano
Et ha paura ognun d'essere ucciso
Che sta'n cittade: al ciel va lo gridore.

Fuggiano per ogni lato madri con li figliuoli e le figliuole con i capelli sciolti, et andavano a nascondersi entro delle caverne, perduta ogna speranza di poterse, fuggendo, salvare. Et erano gia per rendersi vinti li nimici quando videro da lontano venire nove migliaia de' Turchi, alli quali mandaro subito a dire che venissono alla porta del mezzo di per ivi dare soccorso a loro che appunto i nostri stringnevanli con grande forza, standovi a guardia il Vescovo podiense, et il conte di Santo Egidio. In quello mentre i Turchi nel calare giu delle montagne veduta così grande moltitudine delle genti cristiane ne ebbono paura, et se non avessono sperato nella multitudine propria, averiano cercato salvamento nella fuga. Feciono dunque tre turme: così che due urtassono assieme contro la detta porta; et la terza combattessa et al bisogno corresse alla porta. In questo modo disposono i Turchi; ma i nostri per consiglio di Dio piu accorti, feciono pigliare un'altra faccia a questa disposizione, imperciocchè le genti del Vescovo podiense et quella del

conte Raimondo non si tosto ebberli veduti che, abbandonata la cittade, assalironli nulla piu impauriti di quella moltitudine che li cani d'una lepore luggitiva. Oh quante migliaja di eletti soldati presono ad inseguirli più avidi del cavare anime de' corpi de' Turchi di quello sia uno affamato di correre ad uno banchetto delle nozze. Per lo contrario i Turchi come ebbono veduto tanto lucimento delle armi, delle quali agumentavano li splendori i raggi del sole, tanto incontro di frementi cavalli, tante lancie contra se distese, voltaro le spalle, e troppo lenti vollero risalire su per li monti, giu dei quali erano discesi; ma non tutti poterono rimontarvi et così furo

Con mala morte della vita cassi.

Per cotanta vittoria esultanti li nostri ritornarono alla cittade, et nuovamente sulle macchine ascesi per ispirare timore più grande nell' inimici con balestre et con frombole gittavano dentro della città le teste de Turchi che ebbono uccisi.

Sanza piu lungo indugio le navi mandate da Costantinopoli arrivarono, et furono messe all'acqua non in tempo di giorno, ma di notte, riempiute de turcopoli, gente dello 'mperadore bene istrutta, et assuefatta al maneggio delle navi. Lo di vegnente come que' di dentro la città videro le navi essere nel laco, per lo spavento abbattuti, et sanza fiato, caddero in terra come se morti fussono; et piangeano colle figliuole le madri, li giovani con le donzelle, li vecchj con li giovani, et erano in ogni loco pianto et miseria, perchè non rimanea speranza di saluta neuna. Entro della cittade era mestizia et stupidità delle menti; di fuora gaudio et exulta-

zione. Finalmente trovaro una via per ire a salvamento, et fue di fare sapere per mezzo delli turcopoli allo 'mperadore che a lui renderiano la cittade ai patti d'essere lasciati uscire liberi se et le cose di loro; lo che quando gli fue riferito molto rallegrossene lo 'mperadore; ma subito ne prese occasione di concepire frode per indi produrre parto d' iniquitade. Ordina dunque che la cittade sia consignata alle sue genti; che li Turchi siano con tutta buona fede trattati, et a lui a Costantinopoli menati; et ciò fece, come dopoi fu manifesto, per fare guadagnare tempo a danaggio de' Franchi. La città dunque è consegnata alle genti dello 'mperadore, et li Turchi vanno a Costantinopoli. Intanto lo 'mperadore non mostrosse dimentico del beneficio ricevuto dalli Franchi per la consegna di tanto grande città, et comandoe che fatte fussono limosine larghe alli poveri dello esercito franco. L'assedio di Nicea durae sette settimane e tre dì, nè sarà stata vinta per forza umana sanza lo adiutorio celeste; 'mperocchè da muraglia fortissima et torri eccelse e munita come capo et principale di tutte le altre città della Romelia. In questa città nelli tempi di Costantino Imperadore si ragunaro CCCVII. Vescovi a consigliare intorno alla feda contra gli eretici di quelli tempi, et tutto tennero fermo, et decretorno per generale consentimento come ora si tiene per la catolica Chiesa. Per queste ragioni bene degno era che una tale cittade fusse tolta agli inimici di santa Fede, riconciliata con Dio, et a santa Chiesa come suo membro ristituita, sì come fatto fue, consecrando questa ristituzione per lo martiro di tanti fedeli che li furono occisi. et in questa maniera fu libera-

ta Nicéa et cacciatane fuora ogna diabolica captività.

Et questo fatto: le sue tende levano
Li nostri et quindi la cittade lasciano.

Spediti li messi a Costantinopoli, partiti che furono da Nicea caminorno due dì con le schiere sempre ordinate et unite, et arrivati ad uno ponte li presono riposo due dì, et rifocillaro con verdure li cavalli sui, et altri animali; et conciofossechè dovessono entrare in una terra diserta et arida presono lo consiglio di andare divisi, facciendo due schiere; che una terra sola, et una sola regione non era capoce per lo bisogno di tante genti, di tanti cavalli et animali. La schiera maggiore è affidata ad Ugone magno; l'altra a Boemondo; nella prima con Ugone magno furono lo Vescovo podiense, il conte Raimondo, il duca Gottifredi, Ruberto conte di Fiandra; nella seconda con Boemondo, Tancredi, Ruberto conte normanno, et molti degli altri Principi, i nomi de' quali ignoriamo. Ma passati tre dì, nell' ora tertia del quarto la gente di Boemondo vide venirle incontro trecento migliaia de' Turchi et udì con grande clamore non sò quali barbare parole gridare. In veggendo numero cotanto molti de nostri rimasono in dubbio se dovessono resistenzia fare o pigliare la fuga. Allora Boemondo uomo di grande fiducia, et il conte normanno cavaliere d' animo grande come videro alcuni dubbiare diero comandamento a tutti i soldati di tornare indietro, et piantare le antenne delli pavigliori. Scorrea per quello terreno uno ruscello, presso del quale attan-

darono. In quello il provido Raimondo mandò sopra volante cavallo uno messo ad annunziare a' nostri che sanza indugio corressono alla pugna, che già era pronta. Ma pria che li pavigliori fussono dispiegati CL de' Turchi su cavalli velocissimi approssimansi ai nostri, et su di loro con frecce attossicata saettano. Subito i nostri speronati i cavalli feciono a loro fronte, et presili prigioni li uccisono. Usanza da' Turchi è che scaricate le freccie voltano addietro, et fuggendo feriscono per di dietro coloro che inseguonli; ma li non era loco a fuggire, perchè le folta moltitudine de' nimici avea riempiute le montagne fino sulla cima, perlochè i nostri a diritto et a rivescio trucidavano sanza requie i nimici, et archi et saette in quel loco neente valeano. In fine, rotte le lancie negli corpi di quelli empj, si viene alle spade. Oh quanti corpi cadéro sul terreno sanza capo o sanza qualcuno delle membra; li nimici che erano indietro spignendo quelli d' innante addosso alle spade da' trucidatori,

Ma così mentre combattean li primi
et uccidean: passato il rio li Turchi
de' Cristiani invaso avaano la tende

et essaltandole ruinanle, trucidano le madri con li figliuoli, et quanti trovano non buoni alla battaglia et inermi. Il gridore de' morienti arriva alle orecchia di Boemondo, il quale subito bene avvidesi che cosa significasse; per che data la cura della battaglia al conte normanno, egli ritorna in grande sollecitudine al campo, ma non l' ebbono tosto veduto i Turchi, che cercarono di scampare con la fuga. Boe-

mondo in veggendo tanti che giaceano morti cominciòe a fare grandi lamentanze, et a priegare Dio che soccoresse li vivi et li morti; dopoi tornò sollecito alla battaglia, avendo pria ordinati delli soldati che stessono a guardia del campo, e servissono come d'uno steccato. Ma li nostri innante allo arrivo di lui alla battaglia erano tanto fatigati per la sete, per lo travaglio et l'affanno del calore, che se le donne attinta l'acqua del rio non ne avessono portata loro a bere sariano in quello stesso di tutti periti. Et gia li nostri per lo assalto de' Turchi, dierono in dietro, et se tostanamente il conte normanno non rivoltava l'aurato vessillo, aperonato a destra il cavallo, et con ripetute voci non gridava il segno guerresco DIO VUOLE

Era pe' nostri il dì dello sterminio.

Come videro tornare Boemondo et il conte normanno, ripresono fiato et ardire; scegliendo morire più tosto che pigliare nuovamente la fuga, et erano tanto addosso li Turchi, che uno l'altro incalzava, sanza via neuna di scampo; aveano in tale maniera serrati per ogni lato li nostri da non rimanere alcun poco di vuoto sì di fuori che intorno alle tende. In quella calca molti de' nostri perirono saettati per li Turchi. Intanto neuno de' nostri fue sanza officio; i cavalieri et gli adatti a guerreggiare combatteano; i preiti con i cherci ploravano et oraveno; le donne con gemiti trainavano i corpi morti alle tende. In quello che i nostri erano in tale modo oppressati, et da un nugolo di volanti saette coperti, le donne dentro delle tende con lungo gridore vociferando

s' accendeano entro dell' animo, et al come aquila precipitasi addosso alla preda stimolata per lo pianto degli affamati figliuoli, cosi li nostri per lo sdegno infiammati sulle folte schiere de' Turchi gittaronsi. Oh quale fu inteso rumore per lo cozzo delle armi, quale strepito dell' aste infrante, quanto grido dei moribondi; quali et quante voci di allegrezza dei combattenti franchi, che ad altissima voce gridavano il segno guerresco DIO VUOLE; voci che si raddoppiano ricevute e rispinte dalle concave valli, dalle cime de' monti, dalli scoscesi dirupi. Miseri que' primi ne' quali a' imbattono; che in uno momento, di uomini, cadaveri sono, sanza che giovino loro nè giaco, nè usbergo, non freccia od arco ululano, gemono; sù de' moribondi camminano, o cadendo, strappano co' morsi l'erba sul suolo. In udire tanto rumore que' che erano di lungi, altri si addolorano; altri s' allegrano. i Franchi odono allegramente il segno guerresco de' loro: i Turchi, ai attristano per le grida et li pianti de' loro che muojono. Gia la gente nimica stupefatta, diventa piu torpida, et i Cristiani prima avviliti ripigliano ardire. Gia i Turchi, li quali combatteano co' nostri stavano par voltarsi al monte, quando veggono calare giu da quello il Vescovo podiense, et il conte Raimondo con tutto il resto de' cavalieri et fanti, et impetuosamente gettansi tutti addosso ai Turchi li quali atremirono per la paura di tanta moltitudine de' combattenti, credendo essere piovuti dalle regioni superne del cielo, o dalle viscere de' monti fuora usciti. Si rinnuova dunque la pugna, et da capo molte migliaja de' Turchi sulla terra sono distesi, et

Capo in fuggire divenne quei che gia canda
venne

La cauda il capo siegue et uno l'altro insiague.

Anche que' de' nostri che si teneano rinchiusi dentro le tende ripresono vigoria nell'animo, et sulli nimici pigliano vendetta della avute ferite, et della ingiurie patite, e

Que' che prima incalzavan fuggon' ora
Per cotuno sentier che loro affacciasi
Sanza veder se innante vanno o' indietro;
Li cavalier di Cristo fanno strage.
Molle è di sangue il piano, et rosso il monte,
Scorre pel sangue rosseggiante il rivo:
Tanti sopra del suol giacquono estinti
Che fue a' cavalli correre impedito.

Dall'ora terzia del dì fino al cominciare della notte durae la pugna, et fue una maraviglia grande che tanta gente si fusse lì assembrata. Per asseveranzia di chi credette d'essere istrutto meglio d' ogn'altro ivi erano accorsi Persi, Pubblicani, Medi, Siri, Caldei, Saraceni, Agulani, Arabi, et Turchi, le quali tutte genti avesno ricoperto la terra a simile delle locuste, et de' bruchi innumerevoli. La notte sopravegnendo finì lo contrasto, et fue di grande ajuto ai nimici che sanza lo tenebrore pochi di tanta multitudine sarebbono salvi rimasi.

Per cotanto trofeo gloria sia grande a Deo
Che opprime i peccatori, et a sui dà onori.

I nostri dunque furono per le tenebre astretti a ri-

tornare alli pavigliomi di loro; et li preiti con li chierci in tale maniera cantavano: » Gloriosus es domine in sanctis tuis, mirabilis in sanctitate tua, terribilis atque laudabilis et faciens mirabilia; dextera tua domine percuxit inimicum, et in multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos. Dixerat inimicus: persequar et comprehendam illos, dividam spolia, implebitur anima mea, evaginabo gladium meum, interficiet vos manus mea, sed tu domine nobiscum fuisti tamquam bellator fortis, et dux et protector fuisti in misericordia tua populo tuo, quem redemisti. Nunc domine cognoscimus quia portas nos in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum, ad sanctum scilicet sapulcrum tuum. » Così avendo cantato rimasono cheti, et per tutta quella notte riposaro sanza paura delli nimici. La dimane tosto che per lo sole adorna fue fatta della fiammante luce la terra, tutti al campo della battaglia corsono, dove trovarono morti molti de' loro, et se non erano le croci appena averiano potuto riconoscerli et separarli. Coloro che piu aveano senno quai martiri di Cristo li veneravano, et con l' onoranza che poteano a sepoltura portavanli con canti de' preiti, et chierci; et anche le madri per li figliuoli, gli amici per li amici spargeano lacrime funerali. Questo compiuto, dieronsi a spogliare i cadaveri de' nimici. Chi mai puote ridire quanta abundanzia ivi trovassono di vestimenta, et d'oro, et d'ariento, e di quanti cavalli, muli, camelli, et asini li nostri diventassono padroni. Que' che prima furono poveri, con l'ajuto di Dio si feciono ricchi, et li in pria mezzo nudi, cuoprironsi di seriche vestimenta, ricolgono grande copia di dardi et saette, et ne riempiono li vuoti turcassi;

prendonsi cura delli feriti, et a'medici li raccomandano, et così per tutto quello dì li nostri non dipartironse da quel loco. Chiunque gli occhi della mente averae rivolti a questo avvenimento, degno veramente di laudi grandi, conoscerà Dio essere sommamente admirabile nelle opere sue. Conciosiache riempieo de' beni li sui che erano in povertade, et li non sui che ricchi erano rimandoe poveri; depose li potenti, et esaltò gli umili, li potenti facendo abjetti, et gli umili glorificando; et questo è di che per lo profeta Esaia fece promissione alla diletta sua Gerusalem » Ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem et generationem, et sugès lac gentium, et mammilla regum lactaberis, et scies quia ego Dominus salvans te, et redemptor tuus fortis Jacob ». La superbia de' secoli è la nobilitade degli uomini illustri. la mammella lactante sono le ricchezze di coloro, che i tesori sui nella terra nascondono. La nobilitade per la mammella de' regi è nutricata, quando a lei potestate mondana è sottomessa, et indi ne trae gaudio et allegrezza non solamente in questa generazione presente, ma anche nella futura per li secoli. Lo dì vegnente, terzio del mese di luglio, allo apparire dell'alba svelsono i pavighoni et affrettaronsi di dare dietro alle pedate de' Turchi che erano fuggitivi, li quali come paurose colombe a vedere sparviere, dinanti a lom fuggiano, et così quattro dì continui per qua et per là errando ne accadde che lo duca di loro Solimano incontrosse in dodici migliaia degli Arabi, che veniano a soccorso di lui. Era questo Solimano figliuolo di Solimano vecchio, che tutta Romelia dalla subiezione allo 'imperadore avea tolta. Esso dunque, dopo

abbandonata Nicea, tutta quella gente raccolse, et per sua vendetta fare a' danni de'Cristiani condusse. Or com'ebbeli Solimano veduti, et quelli lui, per lo cordoglio caduto giu del cavallo comincioe a gran boce a fare lamentanse, se misero et infelice chiamando; et gli Arabi non conoscendo la cagione del suo infortunio dissergli: o degli uomini tutti il piu impudente et à che fuggi via così? Tu sei grandemente degenere: sendo che il padre tuo della battaglia non fuggi mai: ripiglia firmitade dell' animo, et ritorna alla pugna che siamo qui per ajuto recarti venuti. Et esso a loro, interrompendo con li sospiri la voce: grande follia patite voi che non conosceste finora il valore de' Franchi, et non avete sperienza dell' audacia di loro; che virtude hanno non umana, ma celestiale o diabolica. Essi non fidano nelle forze di loro, ma in quelle divine. Et non erano superati da noi talmente, che gia ne apparecchiammo le ritorte della quercia, et della canapa per metterle al collo di loro, quando gente innumerevole che morte non teme, sbuca all'impreviato delle montagne, et sanza dubbiare un momento tra le schiere de'nostri s'intromette? Quali occhi poteano reggere dinante al terribile splendore delle armi di loro? le lance quai stelle scintillanti riluceano, le armi et i giachi quale aurora in primavera splendeano. Il cozzo delle armi mandava rumore più spaventevole dei tuoni. Quando al combattimento apparecchiansi, alzata inverso del cielo le lance, gravemente procedono, et come sanza voce fossono stanno cheti: venuti dappresso agli inimici, a briglia sciolta, et con tanto impeto si precipitano che boni pajono stimolati per lo digiuno, et del sangue degli animali as-

setati; dopoi mandano fuori grandi boci, con stridori de' denti, et urli assordano l'aere, et pellegrini che sono, neuno per misericordia menano prigione, ma uccidono tutti. Et che diroe di gente tanto crudele! neuna gente puote opponere a lei resistenzia, nè fuggendo scampare, 'mperciocchè dall' ajuto celeste, o dallo diabolico è confortata. Tutte altre genti gli archi nostri paventano, et delle nostre fiecce hanno tema: essi all' incontro quando armati sono tanto le temono, quanto la stipa, od una festuca del legno. Ohime! ohime! fummo gia trecento sessanta migliaia, et quasi tutti fummo da loro uccisi, o in fuga dispersi. Questo è il quarto dì che dalla presenza di loro fuggiamo, sanza neente scemato avere il timore che n'avemmo lo primo dì; per conseguenzia, se piacevi seguitare sano consiglio fuggite via tostani del paese della Romelia, et fate ogna vostra possa di non essere neanche da loro veduti. Come quegli Arabi ebbono questo parlare udito presono in una con Solimano velocissima fuga. Ma li Cristiani all' incontrario con piu ardore inseguiano li fuggitivi, che non si teneano in uno medesimo stato, et quantunque confusi et smarriti dentro dell'animo, non dimanco a qualunque cittade o castello per li Cristiani tenuto arrivassono fuggendo, mostravano gioja et contento quasi non vinti fussono et fuggitivi, ma vittoriosi, gridando con allegrizia: aprite ci le porte 'mperciocchè abbiamovi sterminati tutti li Franchi di voi, et delle terre vostre depredatori; neuno piu non ne rimane che per noi ucciso, o per prigione menato non sia. Solimano duca nostro prese gia diverso cammino, conducendo con se li prigioni. Que' che alle parole di loro ebbono fede apri-

ro di subito le porte, ma ingannati pagarono tosto l'acerba pena della troppa credulità; imperciocchè li Turchi predavano tutte le possessioni, abbruciavano le case et le persone, o trucidavanle, o legate seco traevanle, per cagione che non voleano, che arrivati li Franchi da' quali inseguiti erano trovassono alcuna cosa, et così per la miseria costretti finissono di inseguirli; et fue molto prudente questo consiglio avendone essi grande utile avuto, et all'esercito nostro venutone danno. Et in vero i nostri trovaro tutto quello paese diserto, arido, et sanza bene veruno. Strappavano le spighe del frumento a maturare vicino, et fra le mani stropicciandole, pelavanle, et con questo nutrimento smorzavano, come poteano, la fame. In questo cammino morse la più grande parte de' cavalli, talemente che molti delli cavalieri diventarono fanti, et cavalcarono vacche, buoi et persino montoni et cani, che sono fortissimi in quella regione. Più presto dunque che potero attraversorno quella terra et arrivorno nella Licaonia, provincia abbondevole d'ogni bene, et giunsono a Iconio. E Iconio cittade doviziosissima d'ogni bene temporale, et della quale fae memoria santo Pagolo apostolo nelle sue pistole. Poichè dunque ebbono errato cotanto per le solitudini diverse et aride trovaro una cittade assai comoda per lo riposo, e con lo ajuto del Signore furono d'ogni bene ricolmi. Quando parve a loro di andarsene furono consigliati dagli abitatori di quella terra di portare con se dell'acqua negli otri et nei vasi, perchè tutto lo dì vegnente non ne averiano punto trovata; nel secondo dì a sera giunsono ad uno fiume in riva del quale fermaronsi due dì. Nel seguente li corrieri che precedeano lo eser-

cito arrivarono appresso la cittade chiamata Eraclea, dove li Turchi erano in numero grande assembrati, i quali non prima ebbono scorto da lungi sventolare le bandiere de' Franchi, che abbandonaronsi a precipitevole fuga, come damma paurosa che rompe i lacci, o cerva da saetta raggiunta. Laonde i nostri sanza trovare resistenzia neuna, laudando Dio, entraro dentro in cittade, et vi rimasono quattro dì; nel quinto partirono tutti. Allora Baldovino conte et fratello del duca Gottifredi, et Tancredi con le genti sue si divisono andando a Tarso città. Ivi erano molti de' Turchi li quali uscirò incontro a sfidare la pugna. Ma non poterono lungamente durare, cedendo all'impeto veloce, alli rabbiosi assalti et alli fieri colpi de' nostri; perchè avendo molti de' loro perduti si ritiraro nel forte della cittade, et i nostri accamparono dinanzi a quella, disposte le guardie. Tutti li Cristiani che stavano dentro nella cittade all'ora della mezza notte vengono agli accampamenti con allegrezza grande esclamando: Invitti Cavalieri Franchi levatevi su, che tutti li Turchi fuggono via della cittade et più non hanno ardimento di combattere contra voi, ma li nostri non vollero quelli insegnire, 'mperocchè era la notte: tempo non convenevole. Fattosi giorno entraro in cittade et quelli cittadini accolserli con liberalitade et amore. Fue litigio tra Baldovino et Tancredi, chi di loro dovesse tenere il comando dalla cittade, o se dovesse essere appresso ambidue; lo che non fue grato a Tancredi che solo volea dominare: alla fine cedette a Balduvino, perchè seco avea più gente di lui; et per questo era più forte. Indi a breve tempo si rendettero a loro altre due cittadi: una avea nome Atene

e l' altra Manustra con molte castella; et sanza neuna resistenzia trovare andavano in avante, perchè li Turchi non cavalcavano, ma teneanni chiusi dentro le fortificazioni. La parte maggiore de' Franchi entrò nel paese degli Armeni; impazienti di abbeverare il terreno del sangue de' Turchi; ma in presenza di loro qualunque terra faceasi muta, gli Armeni andavano ad incontrarli, et nelle sua cittadi et castella riceveanli. Giunsono ad uno certo castello, cha per suo naturale sito era talmente difeso da non temere neuna forza delle armi, nè macchine guerresche. Non però piacque a loro di rimanervi piu lungamente, sendo gia padroni del resto di quel paese, et voleano che la terra si rendesse per sua volontade. Era nell' esercito un tale forte et valoroso cavaliere, oriondo di quel paese, et domandoe a tutti li capi dell' esercito di tenere quella terra per mantenerla a divozione del santo Sepolcro, di loro, et di Dio, et ad onore et mantenimento suo. Acconsentirono tutti li capi, conoscendolo per uno uomo fedele et assai sperto nelle faccende della guerra et fortissimo Cavaliere. Dipoi vennero a Cesarea della Cappadocia. È questa regione posta al cominciamento della Soria, et si distende inverso settentrione; tutti quelli abitatori si rendettono di buona voglia et accolsono benignamente i pellegrini. Lasciata la Cappadocia, sanza danno avere giunsono ad una cittade bellissima, et abondante assai, che per tre settimane non molto prima fue per li Turchi assediata, ma sanza averla potuta espugnare. Avvicinatisi furo dalli cittadini, che andavano ad incontrarli, ricevuti con grande benignità, et ancora questa terra fue chiesta per uno cavaliere nomato Piero

delle Alpi, et ebbela dalli capi sanza indugio neuno. In quella medesima notte arrivoe uno relatore di fanfaluche il quale disse a Boemondo essere in quelli contorni sino a ventimigliaia de' Turchi, che non sapeano quivi essere di già arrivato lo esercito franco. Boemondo credendo a quelle bugiarde parole presa con se una schiera de' Cavalieri eletti cavalcò per que' luoghi, ne' quali eragli stato riferito essere in agguato li Turchi; ma come fue mendace quello racconto, così fue vana et inutile la inquisizione. Di lì partendo andaro alla città che ha nome Cosar piena d' ogne bene utile per lo ristoro de' corpi umeni, alla quale avvicinatisi furo per li Cristiani che dentro erano con ogni gentile officio accettati, quivi rimasono per tre dì, catuno a sue bisogne provvedendo; li stanchi riposandosi, gli affamati manucando, gli assetati beendo, i nudi procacciandosi vestimenta. Dio provideli di quest' ospizio perchè più facilmente potessono sopportare l'aspro tormento della fame futura. Frattanto è annunziato al conte Raimondo come i Turchi per lo timore spaventati aveano abbandonato Antiochia sanza lasciarvi neuno presidio. Prese dunque consiglio di spedire colà cinquecento Cavalieri eletti ad occupare il castello della città prima che venissono a saperlo gli altri. Ma pervenuti nella valle vicina ad Antiochia udiro non essere vero che i Turchi fussono partiti della città; e che all' incontrario si apparecchiavano per la difesa della città. Seguitorno dunque a camminare fino al Castello de' Pubblicani, et quello espugnato presono un' altro cammino et arrivorno nella valle di Rugia, ove trovorno molti Turchi et Saracini che a colpi della spada occiserli tutti. La quale cosa ve-

dendo gli Armeni abitatori di quella contrade si rallegrorno assai che per li Cristiani fossono occisi con tanta bravura li Turchi et li pubblicani, et subitamente ai diero a loro con tutto il paese. Feronsi anche padroni della città Rugia et di molte castella. Il rimanente dell' esercito si mise in cammino, et con miserabile avento si ritrovoe in mezzo a montagne, dove solo erano fiere, et uccelli; non essendovi alcuno passaggio più largo d'uno piede tanto dell' una che dell' altra parte, era per le rupi et per li folti spinai fatto angusto. Il profondo della valle parea toccara lo abisso, et la vetta delli monti andare alle stelle. Per questo disuguale cammino tanto i cavalieri che i fanti portavano sulle spalle le armi, diventati ugualemente tutti pedoni per non potere cavalcare; et li più avariano volentieri venduto i giachi, i cimieri, et li scudi, se trovato avessono un compratore; et molti per cagione della stanchezza venendo meno gittavanli, onde, più leggieri, meglio potessono camminare. I giumenti in neuna maniera poteano passare carichi delle some, le quali in più luoghi costretti erano gli uomini di portare. Sedere et fermarsi neanche poteano, perchè uno incalzava l'altro. Neuno potea soccorrere il compagno; se non quello di rietro lo precedente; imperciocchè colui dinnante non potea voltarsi al compagno di rietro. Finalmente passato questo infelice et impraticabile cammino, giunsono alla cittade che ha nome Marasim et furono da que' cittadini ricevuti con ogni onoranza et contento. Ivi trovarono abbondanzia d'ogna bene temporale, et ebbono conforto della miseria et povertade che pativano grandi. Il maggiore servía lo inferiore, et fue consumato

lo intiero di pria che la parte dello esercito estrema si ricongiungesse all' anteriore. Dopo riuniti si riposorno uno di. Nel seguente pervennero nella valle dove è piantata Antiochia città reale, et per Antioco re fabricata, et del nome di lui chiamata. Questa è metropoli et capo di Soria, et gia nobilitata per la professione della fede Cattolice dal beato Apostolo Piero principe degli Apostoli, et posevi la Catedra piscopale et ivi ordinoe Apostoli Barnaba, et Pagolo

Il Signore Iddio per mostrare agli occhj de' mortali come neuna virtude nè potentia è se non da lui volle prima averla per l' umiltade del discorso, et per la boce dei predicatori, et dipoi ricuperarla per la sublimità della potentia dei combattenti. I nostri adunque con la virtude di Dio incamminandosi alla cittade giunsono al ponte del ferro, et ivi trovorno grande numero de' Turchi disposi di passare lo detto ponte per andare a soccorrere quelli che erano dentro della cittade. Ma non è in potestade degli uomini dirigere i passi di loro, ma in potestade di lui allo imperio del quale tutto è sottoposto. Subito i nostri feciono impeto sopra di quelli et non risparmiaro neuno et feciono carne moltissima. Alcuni per lo terrore dieronsi a fuggire et in questo modo camparo. I Cristiani rimasi vincitori feciono ivi molta preda, et presono gimmenti, asini, camelli carichi di vino, frumento, olio, et altre provigioni, delle quali abisognano coloro che sono assediati. Di li andaro ad accamparsi presso del fiume, che scorre non molto di lungi dalle mura della cittade, et il giorno vegnente bene approvigionati di tutto il bisogneuole fissarono d' andare verso della

cittade alla quale, per volere di Dio, fatto ogna possibile di arrivare, accamparono da tre lati d'intorno a quella; et dalla parte de' monti impedirono qualunque avvicinamanto della gente inimica, et d'ogni ingegno guerresco. Era il giorno di mercoledì decimo del mese di novembre, quando fue messo l'assedio alla città d'Antiochia a laude et gloria del N. S. Gesù Cristo cha sémpre è ammirabile nella opere sua.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

LIBRO IV.

Conciossiacosache la città di Antiochia non tanto per natura del loco, quanto per le alte mura et molto elevate torri, et per li spessi propugnacoli di su la cima delle mura fusse assai fortificata · consigliarono i capi di combatterla non col valore ma con l'ingegno, con arte et non con Marte; con macchine et non con battaglie. In prima dunque posono uno ponte sopra il fiume, onde più speditamente passare quantunque volte ne fusse venuto il bisogno. In quello tempo trovavano in vicinanza della città grande abundanzia di buone frutta et di vendemmie copiose, buche di frumento, di orzo e d'altre vittuaglie ripiene, arbori carichi di poma d'ogna qualitade; et a loro tutto questo manifestavano anche gli Armeni, che erano dentro della cittade, et che per accordo et volontà de' Turchi venivano a'nostri, lasciando però in città le mogli et i figliuoli.

Digitized by Google

Ma quantunque cristiani coloro fussono, nulladimanco i nostri callidamente si conteneano, imperciocchè quegli Armeni il detto et il fatto da' nostri ai Turchi riferiano. Fabricano dunque i Cristiani macchine et ordegni d' ogni sorta da battere et espugnare; come torri di legno, mangani, falcioni, gatti, giavellotti, lieve, frombole et altri stormenti, che mai si potessono per alcun ingegno trovare. Ma di quale utilità poteron' essere contro tanto munita cittade, la quale avea dentro tanti difensori da potere anche uscire a combattera co' nostri all' aperto. Poichè dunque

Lucifero annunziò 'l nascere d' Aurora,
et essa il suo candore ebbe mostrato,
et già del sole il fiammeggiante raggio
il Mondo alluminò: surgon li Capi
Con le genti di loro, et le armi impugnano
et alla mura d' Antiochia corrono.
Et già la pugna dentro et fuori è accesa
si difendono quelli; i nostri lanciano
e dardi e legni e sassi e manovelle.
Travaglio immenso, ma fu tutto invano.
Tornano indietro senza abbattere mura
nè torri che per neuna forza cadono.

Per che vedendo i nostri di neente profittare abbandonano il combattimento, mantenendo per altro lo assedio. I Turchi intanto confidando nella fortezza delle munizioni, usciano di notte aprendo le porte, e saettavano nel campo de' nostri, et accadde che nel tempo del saettamento una donna fue morta dinanzi al pavigliona del principe Boemondo

per la quale cosa più diligentemente fero la guardia et custodiro la porta per la quale li Turchi usciano. Stanziarono anche di comune consentimento i Capi dello esercito et i magnati di fabbricare uno castello dentro del quale fussono più sicuri se i nimici di Dio avessono prevaluto; imperciocchè da tutte le parti come le api allo bugnolo accorrieno; et come statuirono fue fatto; ma poichè le vittuaglie incominciarono a aminuire, fue preso consiglio di mandare gente a fare preda, con degli armati et cavalieri par la difesa delli predatori, i quali all'incontrario parte furo predati et parte occisi. Imperciocchè era sulli monti non di lungi della Città uno castello che avea nome Arech riempiuto delli Turchi ribelli, i quali feciono insidie ai nostri, molti ne uccisono et più anche ne menarono prigioni, et i rimanenti con vergogna ingiuriati obbligaronli di ritornare alli accampamenti. Come lo esercito di Dio riseppe tale infortunio ne fue molto rattristato, et subitaamente ad un'altro consiglio molto salutevole fue fatto ricorso. Mandano innante uno migliajo di fanti armati, dietro alli quali andaro Boemondo et il Conte di Fiandra con cavalieri eletti, et fortificarono la valle, dova avessono da rifugiarsi se fussono stati dalli Turchi inseguiti; come sanza grande tempo successe; imperciocchè i Turchi da lontano scopertili, a briglie sciolte et a sperone battuto dierono loro addosso, et miserli in fuga; ma i nostri come in sicuro porto presso dei loro si ricovrorno col presidio dello ajuto divino; imperciocchè i Turchi veduti in troppo grande vicinanza i nostri cavalieri bene apparecchiati, da prima dubbiosi avrebbono volentieri ceduto il posto,

se avessono potuto; ma poi accortisi del piccolo numero de' Criatiani et inferiore a quello dei loro, attaccarono la pugna, sebbene paurosi, et solamente confidando nella moltitudine propria. Ma che cosa vale combattere contre di quello che ha in suo favore lo adjutorio divino? Forte è Dio, potente è il Signore in mezzo alla battaglia. Due soli de' nostri furono uccisi; ma de' Turchi perirono sanza fine, molti ne menaro prigioni alli accampamenti, et alla vista di quelli che stavano sulle mura della città decapitaronli; et per quelli più gravemente accorare et inspirare più gran terrore entro della terra i Capi tagliati per le manganelle lanciavano. Da indi in poi i nostri poterono più liberamente andare ai villaggi et ai borghi degli Armeni a raccorre vittuaglie; et gli Armeni stessi et altri abitatori di quella contrada portavanle a vendere allo accampamento dei nostri. Intanto venne il dì sacretissimo della nascita del Salvatore nostro Signor Gesù Cristo, lo quale di fece Dio tanto grande tra i fedeli sui perchè in quello di esso che a tutte le creature die nascimento, si è degnato di nascere a salvamento de' soli nomini: I Cristiani dunque festeggiaro quello di come fue permesso loro nelle tende dello accampamento. Et certamente era più letizia nello accampamento che dentro al recinto delle mura della inclita cittade, non per lo ricetto della sozza gentilitade, ma per la comodità del loco, et massimamente per la grazia appresso Dio venutale per la predicazione del beato messere santo Piero principe degli Apostoli. Dopo avere festeggiato tanto grande solennitade consigliarono i Capi intorno a ciò che fare si convenia, conciofosse cosa che la scarsità dei viveri incominciava

negli accampamenti, et il freddo dell'inverno non permetteva ai villani di venire con vittuaglie al mercato; et quelli di dentro la terra quanto più sapeano che a' nostri mancavano i viveri, tanto più inimichevolmente quelli trattavano; di modo che per uno lato il rigore della stagione, et la miseria della scarsezza; per un altro la violentia degli inimici opprimenti. Perlochè, siccome suole in mezzo alla moltitudine addivenire, non mancavano le voci dei mormoratori. Nè era da maravigliare se la umana fragilità sotto a tanti tormenti veniva meno; la grandine, la neve, il ghiaccio, le tempeste con violentia oppressavanli, a cielo aperto, senza difesa di abitazione neuna; nè fia stupore che fossono male trattati cotanto, perchè nelle tende stare non poteano, per quelle essere dai venti agitate et sconvolte. Costretti per tutte queste cagioni, come è detto, consigliarono sopra di ciò che era da dovere essere fatto, et Bòemondo, et il conte di Fiandra si offersono di adoperarsi per la fine di tanti mali; lo che a tutti fue grato et acconsentirono volentieri. Quelli dunque scelsono trenta migliaja de'cavalieri et fanti, et invasono le terre de' Saracini. O delle cose tutte mediatore Dio! quanto a tempo soccorri a chi pena nei pericoli, et nelle calamitadi; per compiere quello che Salamone scrisse ne' proverbj « Conservatur juato substantia peccatoris ». Da Gerusalem, Damasco, Aleph, et altre regioni a' erano ragunati Persi, Arabi, Medi in gran numero, per venire a soccorrere Antiochia, et difenderla dai Cristiani, ma altramente fue disposto lassù nel Cielo et così riuscì tutto all' incontrario di quello essi disposono. Come fue loro riferito essere i Cri-

Digitized by Google

stiani entrati nelle sue terre molti se ne rallegrorno, credendoli gia come presi tutti dentro la rete; et in due parti divisono l'esercito, per fare che i nostri circondati, non potessono in neuna maniera fuggire. Ma quella divisione fue assai stoltamente fatta, perchè stultizia ne' cuori degli infedeli hae la sede. Come ambedue le schiere si vidono l'una con l'altra, sanza altro indugio assaltaronsi: l'una confidando nella moltitudine propria, e l'altra nella onnipotenzia divina, per che fu anche dissomigliante l'evento. I cavalieri quanti dinante a loro si presentavano armati, tutti, come il segatore della messe, atterravano; et rivoltandosi indietro con i cavalli non vedeano se non che gente fuggire. Quelli poi che imbatteronsi nei nostri pedoni incapparono in assai crudele precipizio; sendo noto a chi hae sperienza delle cose guerresche fare i pedoni strage più grande che non i cavalieri. La seconda schiera che dalla prima s'era divisa per mettere in mezzo i nostri, poichè ebbe udito le voci de' combattenti, et il rumore delle armi che si cozzavano, corse a briglia sciolta a soccorrere i suoi; ma conosciuta la trista sorte di quelli, et vedutili tutti fuggire, furono presi da timore grandissimo, che feceli nella fuga compagni degli altri. E che altro restava ai nostri da fare, fuori che d'inseguire? et come dice il proverbio vulgare se tu fuggi non mancherae chi ti insegua, gia tutti i nostri inseguivanli, diventati cavalieri anche que' che erano venuti pedoni; presi i cavalli delli inimici. Che piu? chiunque avea potuto campare si tenea per fortunato, et era contento; chiunque impedito fue di potere fuggire morì di morte miserabilissima.... dopo lo allontanamento de' du-

gloriosi principi Boemondo et Conte di Fiandra, quei di dentro la terra feciono una pronta sortita, et assaltaro i nostri rimasi nello accampamento et uccisene assai. Nel medesimo dì il Vescovo podiense perdette il dapifero che solea portare lo stendardo della sua gente, et se non scorrea il fiume tra la città e lo accampamento avriano maltrattato i nostri con ingiurie piu gravi et piu spesse. Per queste calamitadi, et piu di tutto per la fame afflitti molti de'nostri gia macchinavano di andar via, et abbandonare l'assedio. Ma Boemondo, che nomo era di facondia et di soavitade nel parlare fornito, così prese a dire. O cavalieri che fino a questo di foste valorosi guerreggiatori, i quali Dio fece vittoriosi in mezzo dei pericoli di tante battaglie, e che la sperienza hae renduti tanto illustri, a che mormorate contro il Signore Dio perciò che con le angustie della povertade vi aggrava? quando a voi egli stende la mano allora esultate; quando ritraggela a disperazione vi date; et così fate conoscere di non amare il donatore, ma il dono suo; et allora che egli dona lo avete per amico, quando cessa del donare, per inimico, et a voi del tutto straniero. A quale mai altra gente in tanto breve spazio di tempo hae conceduto di potere con tante battaglie vincere tanto feroci inimici, arricchirsi di tante spoglie, ornarsi delle palme di tanti trofei? Ecco vedete quali ora abbiamo soggiogato innumerabili nimici, quale e quanto bottino a voi ne riportammo? quale cagione adunque di così diffidare, mentre in cadauno di trionfiamo? Non di lungi è da voi chi combatte per voi. Certo che soventi volte egli tenta i fedeli sui per conoscere se lo amano veramente. Ora ha ten-

tato voi con le molestie della miseria, et con oppressioni continue de' vostri nimici. Ma se tanti danni avessono a noi recati quelli, quanti a loro ne recammo noi, se tanti de' nostri avessono ucciso, quanti noi delli loro, e se qualcuno delli nostri fusse rimasto vivo, questi con ragione potrebbesi rammaricare; quantunque neuno sarebbesi dicerto rammaricato, perchè nenno sarebbe rimasto vivo. Non vogliate dunque avere diffidanza, ma uomini di mente sana et di buono consiglio vi dimostrate. Con tali et somiglianti parole riconfortò, et fece forti gli animi di loro che erano deboli et avviliti. Da indi a non molti dì cominciò l'inverno ad inasprirsi, sparì negli accampamenti l'abundanzia delle vittuaglie; 'mperciocchè quelli che soleano venire a venderle erano impediti per le nevi, et per li ghiacci grandissimi. I foraggiatori dello esercito che soleano cavalcare fino alle terre dei Saracini, neente più trovavano, sendo tutti gli abitatori de' contorni fuggiti, o teneansi tutti nelle spelonche, e nelle caverne serrati. Accortisi gli Armeni et i Surani che i nostri erano in tante angustie per la fame, andavano intorno per li lochi a loro noti, con ogni diligenzia cercando trovare qualche cosa da portare ai nostri; ma tutto era poco per una multitudine tanto grande a segno che il frumento era venduto al prezzo di sette lire una soma di asino; un' ovo dodici danari; et una sola noce valea uno danaro; et a che di cotanta cosa parlare? Sia bastevole dire che tutto era venduto carissimo, ciò che fue prima vilissimo; per che molti della fame morirono, che non aveano danaro da provvedersi del bisognevile. Laonde incominciò ad essere infra di loro una grande incostan-

zia dell' animo, mancamento del consiglio, et diffidanzia totale del bene sperare. Quale maraviglia dunque di vedere deboli i poveri et li imbecilli, mentre quelli cedeano, i quali aveano fama di essere colonne! Infatti Piero romito et Guilelmo Carpentaio fuggirono in tempo di notte, et separaronsi dalla santa allianza. Chi fusse questo Guilelmo dirollo ora; avendo di sopra parlato di Piero. Fue quegli oriundo di stirpe reale, et visconte d'uno reale Castello che ha nome Milliduno. Fue Carpentario chiamato, perche nella battaglia non permettea che neuno stassegli incontro. Non giaco, non cimiero, nè scudo poteano fare resistenzia ai colpi della sua lancia, o della sua spada, per lo che è da maravigliarsi et insieme da rattristarsi che un tanto eroe cadesse in quello acciecamento della mente, et che con tanto disdoro si ritirasse dagli accampamenti di que' prodi guerreggiatori; lo che abbiamo speranza essere da lui suto fatto non per viltade et paura del combattere, ma per non potere sostenere tanta fame, che mai non avea fino a quel grado patita. Tancredi forte cavaliere et d'animo integro, di questa fuga fatto avvertito, et avutone grave cordoglio, si mise subito in cammino ad inseguirli, et raggiuntili gli obbligò con disdoro a ritornarsene indietro et condusseli appresso di Boemondo. Non bisogna dichiarare se avessene vergogna chi sanza essere da neuno fugato si dette alla fuga. Molti che conosceano Guilelmo, se ne rammaricavano; que' che non sapeano chi fosse ingiuriavanlo. Alla fine caricato d'ingiurie ottenne pace per lo rispetto che aveano ad Ugone magno, del quale era parente; et perchè nelli passati combattimenti avea gloriosamente as-

sieme con loro guerreggiato; ma con saramento alla presenzia di tutti si costrinse a non foggire più mai; sebbene il fatto saramento non custodì molto tempo, perchè più tosto che potè di nuovo nascusamente fuggì..... Et già in tutto lo esercito non si sariano trovati un migliaio di cavalli buoni per battagliare, et questo permise Dio affine che non avessono fiducia nella forza dei cavalieri, ma sì bene in lui solo, per virtù del quale vincèano, et come et quando a lui gradevole era. Si trovava nell'esercito uno cavaliere che avea nome Tengo, distintissimo infra li suoi per ricchezze et per fama et nelle parti di Romania bene conosciuto. Costui dunque per una burla che seppe assai bene tenera nascosta si presentoe dinanzi ai Capi, et a loro in questa sentenzia parloe: Perchè quello a noi è di bisugno non ci procacciamo? Se voi lo approvate androe io stesso nelle terre della Romania, et di là sotto la protezione dello imperadore condurroe fino quà uno abondante mercato d'ogna cosa bisognevile. Faroe venire le navi per mare, et per terra, meneroe cavalli et mule cariche di frumento, vino, olio, biade, carne, farina, casci et ogna altra spezie di vittoaglie, et affine che di me non abbiate diffidanzia neuna darovvi per istatico li miei pavigliori, et ogna mio avere, fuori quello solo che con me porteroe; et se ancora non mi credete, con saramento mi costrigneroe di tornare più tostamente che a me possibile fia. I Capi data fede alle bugiarde parole di lui accettaro lo saramento; ma colui nè si tenne allo saramento, nè mandoe ad effetto le promissioni. Io racconto li avvenimenti di questi due cavalieri perchè facilemente catuno conosca quanto grande fusse la fame negli ac-

campamenti, che constrignea per uno li ricchi a fuggire, et a rompere la fede del saramento. Conciosiache fussono a tali angustia ridotti, et ogni speranza umana venisse a mancare, la piu grande parte dello esercito domandoe ai Capi licenzia di tornare in dietro; et quelli piangendo li accomiatarono, et in verità perchè riteoere quelli che noo poteano confortare? mentre a tale segno crescea la desolazione negli accampamenti, et neuna persona avea piu neuno conaglio: la misericordia divina apportoe lo consueto soccorso. Giunae uoo messo che diè la nova d' innumeravoli migliaia delli Turchi essere vicini, et affermoe che nella soprastante notte sarebbonsi tutti ridotti nel vicino castello di Arech, del quale facemmo di sopra menzione, et aggiunae che veniano nascosamente et cheti per sorprendere i Cristiani all' improviato negli accampamenti. Fua presto saputa da tutti la nova: quelli cha oppressati erano dal torpore della sonnolenzia fece tutti svegliatissimi: gia salta et fa tripudio chi in pria neppure camminare potea, et si ridesta lo spirito di coloro che per la mancanza de' cibi lo aveano addormentato. Alzate le mani al Cielo lodano et benedicono Dio, et applaudono et battono palma a palma come se fossono di gia vincitori, perchè desiavaoo piu tosto di morire gloriosamente nella battaglia, che d'essere per la fame straziati. Allora i Capi dell' esercito presono lo consiglio che una parte di tutta la gente rimanesse alla custodia degli accampamenti, l' altra andasse incontro dai nimici che veniano ad attaccare la battaglia. Partiti dunque dagli accampamenti di notte si misono negli agguati tra il fiume et uoo laco ad aspettare i nimici che doveano

passare; et al nascere della aurora mandarono esploratori a scuoprire la multitudine, et lo stato delle schiere nimiche perchè ne facessono a loro referimanto; et referiro non avere veduto mai così grande multitudine assieme riunita, et come lungo il fiume veniano a fretta in due schiere da multitudine di veloci cavalli divise. Allora i nostri riunitisi sopra di una collina si muniscono in un con le armi del segno della Croce, stendono le mani al Cielo et si consegnano a Dio implorando con ardore lo ajuto suo. Quindi, arrivati i nimici, ricavonli, et con i colpi delle lance, et dei giavellotti trafiggendoli, ne abbattono sul terreno quanti incontro a loro veniano. Ma i nimici dispergendosi per la campagna d'ogni intorno volavano scagliando una pioggia di avvelenate saette. Odesi stridore dei denti, et caninamente latrare nella fiducia di atterrire in questa maniera i nimici; del che rideano i nostri, et coperti delli scudi, dei giachi, et degli elmi, il saettare di quelli sprezzavano. Ma poichè tutta l'innumerevole multitudine giunse, con tanto impeto urtoe contra dei nostri, che piegarono un poco alla fuga. Lo che veduto avendo Boemondo, che stava nell'ultima custodia, si fece innante co' suoi, et raccogliendo i dispersi ridusse i nimici all'estremo. Imperciocchè questi vedute sopra le teste sue le insegne dei nostri, che a simile di ruggienti lioni, in mezzo dei nimici scorreano, et veduti sbranare i compagni sotto degli occhj proprj, s'intimoriscono, et mettonsi in disordine, et fatta voltare faccia ai cavalli tostanamente riduconsi al ponte del ferro. Et che altro rimanea da fare ai Franchi se non che ferire a petto a petto colla spada nudata? già il terreno di corpi de'mori-

bondi è tutto coperto: ripieno è l'aere delle grida et dei lamenti; la terra inzuppata del sangue è sfondata dai piedi dei cavalli che calpestano i morti. Come i nimici furo arrivati al ponte del ferro, fattasi stretta la via, non poterono tutti entrare nel ponte, per che molti giù nel fiume si rovesciaro, et appena caduti, l'acqua di subito roteando assorbivali. Et a che riferire cotuna cosa ivi accaduta? furono più i perduti, che i campati; più i rimasti uccisi che i vivi. Quanti de' nimici potero campare si rifugiorno nel castello di loro detto di sopra, ma non potero lungamente tenerlo; et saccheggiatolo, lasciaronlo vuoto fuggendo. Allora fue per li nostri occupato, et misero guardie al ponte per custodirlo. Si unirono ad inseguire i fuggitivi anche gli Armeni et i Suriani, i quali con ingegno preoccupando i posti, molti ne uccideano et molti menavano per prigioni. In questo modo i figliuoli del diavolo di ruina in ruina passando pervennero al meritato sterminio; per lo contrario i nostri con letizia grande tornarono agli accampamenti, conducendo seco cavalli et muli et mule et spoglie immense, et altre cose necessarie grandemente al sollievo de' compagni indigenti, et portarono ancora uno grande numero delle teste degli uccisi nimici, et poserle dinanzi alla porta della cittade, dove gli Ammiraldi di Babilonia aveano l'abitazione. I compagni rimasti alla custodia degli accampamenti li ricevettono con allegrezza grande et anche quelli per tutto lo intiero di aveano combattuto con que' della Terra, che erano usciti fuora, et ne ebbono vittoria. La raddoppiata letizia della doppia vittoria fece celebrare grande festivitade et rianimò et invigorì quelli che

erano quasi consumati per la tristizia della penuria. Già gli Armeni et i Suriani portavano agli accampamenti le vittuaglie, et si congiungeano ai nostri nel godimento d'uno così fortunato avvenimento. Quelli peraltro di dentro la Terra uscendo fuora, nelle caverne delle rupi, et dei monti si nascondeano, et faceano delle insidie a coloro che le vittuaglie portavano, et quanti poteano averne, uccideanli. Per la quale cosa erano molto tristi i principi dell'esercito; et avendo sopra di ciò consigliato, trovarono uno assai buono remedio. Edificarono uno castello dinante alla porta della cittade sopra il ponte appresso Macchumaria, et così furo i nimici molto domati; perciocchè da indi in poi neuno ebbe piu ardimento di passare su per lo ponte; et non essendo sufficienti al lavorio i soli uomini degli accampamenti, Boemondo et il conte di S. Egidio andaro al porto di santo Simeone, et condusserne operaj assoldati, ma nel condurli trovaro i Turchi, i quali usciti di notte della Terra stavano nelle insidie; et assaltarono con tanto impeto i nostri, che i cavalieri sanza resistenzia fare fuggirno su per li monti, et i fanti non avendo potuto salvarse per la fuga rimasono tutti crudelemente uccisi. Quanto piu aspero, tanto piu glorioso fue questo avvenimento; i morti furono quasi millanta. Ma gli uccioditori non sene rallegraro per lungo tempo; imperciocchè portata negli accampamenti la nuova di questo macello commosse tutti i principi, i quali montando i cavalli, cavalcarono con le loro schiare a vendicare la morte de' compagni; et appunto trovarono i nimici tuttavia nel campo a tagliare le teste alli morti, et sanza essere neente impauriti, et confidando nella multitudine de' loro si

misero a battagliare. Ma i nostri ripieni di fidanza nel valore propio, et riunitisi ai fanti i cavalieri che erano fuggiti su per li monti, in breve rimasono vincitori; imperciocchè quando i nimici videro la cavalleria che giù de' monti scendea a soccorrere i nostri, e che le squadre de' nostri si accresceano, et accrescendosi, maggiormente incalzavano, voltaro le spalle fuggendo verso del ponte; ma fu a loro di grande impedimento la strettezza di quel sentiero, per cui non poteano nè fuggire, nè indietro tornare, perchè lo inimico incalzavali, et la strettezza del cammino non lasciava a loro lo spazio di voltarsi nè a destra nè a sinistra. Andare innante era impedito per la folta multitudine di que' che fuggiano; et così per lo volere divino accadde loro di non potere nè fuggire, nè combattere. In tante e sì gravi strettezze non giovavano ai Turchi nè le avvelenate saette, nè i veloci cavalli. I fanti fecione strage più grande, che non i cavalieri, et troncavano teste, come il falciatore la messe. Spade et dardi d'ogn' altra gente averiano potuto saziarsi nel sangue de' Turchi, ma quelli de' Franchi non poteano nè diventare ottusi, nè satollarsi del sangue turchesco; i nostri soli combatteano, i Turchi riceveano le percosse; i nostri fedivano, morivanno quelli; mano infatigabile non potea tanta strage fare quanta da fare le se offeriva. Stavano i morti ritti co' vivi, perchè nella grande calca da' vivi non poteano cadere; et erano da tanto grande calamitade oppressi che l' uno imprimea il terrore della morte nell'altro, et quegli di dietro spignea lo anteriore alla fuga.

Allora il Duca Gottifredi, ornamento egregio

della milizia, come vide che non poteano essere feriti se non alle spalle, spronato il suo veloce cavallo preoccupò la entrata del ponte. Quale lingua puote mai ridire quanti ne uccidesse egli solo! quanta strage facesse della iniquissima gente! Aveano già incominciato a fuggire et a gittare in terra le armi, temendo non meno che morte la spada di Gottifredi, ma non la poteano sfuggire. Egli a braccia nude con la spada sfodarata troncava teste, et quelli sanza resistenzia fare, sebbene contra voglia, offerivano i corpi sui all'eccidio. Ivi edegno, loco, spade, et mano robusta combatteano insieme, et tutto concorreva allo sterminio delle membra di quelli infelici. Uno vi fu più audace degli altri, et per la mole del corpo, et per le forze molto superiore quale novello Golias, che avendo veduto il duca incrudelire tanto spietatamente contro de' sui, speronò il cavallo verso di quello, et levata in alto la spada, striacia lo scudo sopra la testa del duca, il quale se non parava il colpo, et non piegavasi dall'altra parte, avria certamente suo debito a morte pagato. Ma Dio custodì il suo cavaliero, et difeselo collo scudo della sua protezione. Quindi il duca di sdegno grande infiammato si apparecchia a rendere il contraccambio, et in questa maniera lo uccide: alza la spada, et nella sinistra spalla con tanta gagliardia la immerge, che il petto per mezzo divide, et la spina insieme con la vita gli tronca, et il lubrico ferro, cacciando fuora saldo di sopra alla coscia destra, ne recide tutto il tronco unito alla testa et gittalo al fiume, rimandato in cittade il resto che sedea sopra il cavallo, et in questa maniera la vittoria fue più illustre d'ogn' altra. Quelli che erano caduti dentro del

fiume sforzavansi di attaccarsi alle colonne del ponte, ma i nostri saettavanli di sopra, et uccideanli. Il sangue che usciane colorava l'acqua del fiume, et era grande l'orrore che per ciò ne venia nei riguardanti. I mucchj de' corpi impediano di scorrere al fiume, et a ritornare indietro obbligavanlo. Nè è da averne maraviglia: conciossiachè sul ponte ne furono uccisi cinque migliaia, e tutti caddero giu nel fiume. Et chi puote di piu noverare quanti la furibonda spada ne spinse a saltar precipitosamente nell'acqua? Nel furore di quella battaglia rimasero morti uno figliuolo di Cassano re di Antiochia, et dodici ammiraldi del re di Babilonia, che questi mandato avea con la sua gente a soccorrere il re di Antiochia. Chiamano ammiraldi i re minori che presiedono alle provincie. Catuna provincia ha uno metropolitano, dodici consoli, et uno re, per la quale cosa da tante provincie vennero le genti, quanti furono gli ammiraldi che rimasono morti. I prigioni furono contati fino a sette migliaia. Del numero delle vestimenta, delle armi et di tutte le altre cose non fue possibile serbarne memoria. In questa maniera i Turchi furono valorosamente superati per li Franchi, et ebbono fine le garrule voci, li insulti, et le ingiurie di quelli, et andando a capo chino, sanza neuna speranza, fuggiano di nascosto anche della cittade. Sopraggiugnendo la notte sciolse le contese, et i nostri vittoriosi tornarono agli accampamenti, et i Turchi serrate le porte si ricovrorno dentro della cittade. Il giorno vegnente all' alba usciro fuori a ricogliere i corpi morti dei loro che poterono ritrovare et seppellironli. Lo che appena riseppono i piu giovani dell' esercito cristiano, si ridussono insieme

et andarono al cimitero dei pagani; et quanti erano stati con onore seppelliti, tutti ricavarono fuora con grande disdoro, et gittaronli all'aere. Aveanli seppelliti nel loco Machumaria chiamato da que' che abitano dinante alla porta della città, et molti ne aveano ravvolti in pallj preziosi, et in alcuni degli aurei, con armi, archi, frecce, et altre cose; tale sendo l'usanza di loro nel seppellire; et i nostri piacere grandissimo hanno a tutto pigliare. Tratti dunque fuora i corpi tutti quanti erano, tagliaronne le teste per sapere il numero degli uccisi in riva del fiume, et quelle teste portate agli accampamenti lasciarono i corpi sanza essere sappelliti, in preda alle fiere, et agli angelli rapaci; la quale cosa i Turchi vedendo dall'alto delle mura et delle torri ne ebbono cordoglio grande, et strazzaronsi le gote, et i capelli strapparonsi per lo dolore, chiamando lo aiuto dal maestro suo Machometh, ma non valse Machometh a risanare quelli che Gesu Christo volle atermmare per lo valore de' cavalieri sui.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

LIBRO V.

Passando le cose in mezzo a tali vicissitudini, arriva uno araldo ad annunziare che la dimane arriveriano i messi dal Principe di Babilonia, et domanda ai Capi degli accampamenti che possano con sicurezza venire, et quelli di buono volere acconsentirono, et apparecchiaronsi a solennemente riceverli. Sono pertanto abbelliti i paviglioni con vario genere di ornamenti. Raccomandano a dei pali fitti nel terreno gli scudi che doveano essere adoperati per li giuochi equestri nel giorno vegnente; poichè tutto fue con magnificenzia disposto, feciono corse in cerchio su veloci cavalli; nè mancarono militari attacchi, et torneamenti con vibramento di aste; et così faceano vedere come neuno aveano timore que' che in tali modi operavano. In queste cose era occupata la gioventù; ma gli anziani et assennati erano assembrati e consigliare et cansultare con pru-

danza. In tanto li messi del Principe di Babilonia arrivarono et vedendo tripudiare con tanta allegranza tante genti, furo maravigliati; 'mperciocchè era giunta voce a Babilonia che morivano per la fame, et che per lo timore erano grandemente agitati. Furono dunque introdotti alla presenzia de' principi; et in questa sentenzia esposono le commissioni: il signore nostro Ammiraldo di Babilonia manda a voi principi de' Franchi salute, et amicizia qualora obedirà vogliate a sua volontade. Avete da sapere come nella corte del re dei Persiani Signore nostro si è raunato uno grande consiglio per vostra cagione, et si è prolungato lo consiglio sette dì intorno a ciò che fare si convenisse. Sonosi maravigliati come in tale maniera guerniti delle armi andiate in cerca del Sepolcro del vostro Signore, i popoli delle terre di loro scacciando, le quali terre da lungo tempo posseggono; anzi (lo che a pellegrini è grandemente disdicevole) a forza li trucidate. Che se da ora in avanti sarete contenti di andare solamente con sacca et con bastoni, farannovi passare con ogna onoranza, et con provigioni di tutto il necessario; i pedoni faranno a cavallo andare, et i poveri nè andando, nè ritornando, saranno da neuna necessitade aggravati, et se a voi piacerae di trattenervi anche uno mese al santo Sepolcro non vi mancherae abundanzia di tutti i beni, et saravvi data licenzia di andare in giro per la città di Gerusalem sì che possa cantino con l'onoranza che a lui piacerà venerare il Tempio et il santo Sepolcro. Ma se all' incontrario voi dispregierete queste concessioni confidando nella grandezza degli animi et delle arme vostre dovete bene considerare a quanto grande pericolo vi

esponiate; 'imperciocchè stimata è appresso di noi temerità grandissima, che quantunque voglasi grande potenzia umana si metta a cimento contro i Babilonesi et il re dei Persiani: per lo che quale sia la vostra sentenzia intorno le cose dette, dichiarateci, et ciò che a voi non piace, tutti insieme manifestate „. Per universale consentimento dei Principi fue data questa risposta „. A neuno uomo savio debbe maraviglia fare che noi vegniamo armati al santo Sepolcro, et che iliscacciamo la gente vostra da questi paesi; 'imperciocchè quanti de' nostri coo sacca, et bastoni soleano quà venire erano trattati con turpe ludibrio, et in mezzo alle contumelie et alla ignominia, ridotti allo sterminio, uccideanli. La possessione poi del paese non appartiene alle genti che ora vi abitano, quantunque da lungo tempo; perchè dei tempi antichissimi fue de' nostri, ai quali la gente vostra per opera della malizia et ingiustizia sua inimichevolmente la tolse; onde non puote essere mai vostra possessione per ciò solamente che da lungo tempo la possedete. È oramai per decreto celestiale statuito che pietosamente renduto sia ai figliuoli quello, che ingiustamente fue tolto alli padri. Nè si glorj la vostra gente di avere superato la effeminata nazione Greca; 'imperocchè per lo aiuto della potenzia divina renduto fia dalla spada dei Franchi il debito contraccambio sulle vostre cervici, et potrà essere fatto noto a colui che nol sapesse, che non è in mano degli uomini rovesciare i regni, ma è in potere di lui, per volere del quale regnano i re. Ci dichiarano essi di volere trattarci con indulgenzia et benignità se anderemo da ora in poi con sacca e bastone, ma ritorni pure in se me-

desima la misericordia di loro imperciocchè vogliano o non vogliano co' tesori di loro fia riempiuta o tolta la nostra indigenzia. Che Gerusalem sia da Dio una volta a noi data, chi potrà mai dalle nostre mani ritorla? Nesuno umano valore puote noi impaurire, perchè morendo nasciamo, et perdendo la vita temporale la eterna acquistiamo. Per la quale cosa, a coloro che a noi mandaronvi referite che le armi prese nolla patria nostra, neanche dopo conquistata Gerusalem, lasceremo; confidando in lui che le mani nostre ammaestra a combattere, et le braccia nostre rende forti come arco di ferro: con le spade nostre sarà aperta la via et sarae ogni ostacolo disvelto: Gerusalem sarae conquistata, et diventerae nostra non per umana concessione, ma per giustizia del celestiale decreto; imperciocchè la sentenzia uscì della bocca del Signore che Gerusalem sarae nostra. I messi udite queste parole non ebbono che rispondere, et ne furo molto scandalizzati, indi, per consentimento de' nostri entraronoin Antiochia. Accadute queste cose, il terzo di appresso la battaglia incominciarono a fabbricare il castello del quale fue parlato di sopra, all' entrata del ponte, cioè presso la Mahumaria, nel loco del cimiterio dinante alla porta della città. Ivi distrussono tutti i tumuli mortuarj, che erano fatti di pietra, et quelle pietre adoperorno per la fabbrica del castello, il quale finito, fue raccomandato alla custodia di Raimondo egregio conte di S. Egidio; la quale cosa molto disturboe coloro che erano nella cittade; imperciocchè da quella parte più non poteron oscire, ma i nostri andavano con sicurezza dovunque era loro a grado di andare. Allora i principi elessono, cava-

lieri dei migliori, et cavalli dei piu veloci, et non di lungi dalla cittade passaro il fiume, et feciono grandissimo bottino, predando cavalli et cavalle, muli et mule, asini, cameli et porci fino a cinque migliaia, et quelli egregj Cavalieri tutto menarono al campo, et fue presso delli cristiani allegrezza grande. Questa calamità molto abbattè gli animi dei cittadini di Antiochia; conciolussecosachè quella abuodanzia di tutte le cose che fortificava i nostri, per la perdita fatta indeboliva loro. In quel loco dove fue fatta così gran preda era uno antico castello, ma per la negligenzia, et per la grande antichità ruinato; et eravi tuttavia uno monastero. Per maggiormente strignere i nimici piacqua ai principi di riedificare quello castello, et di chiuderlo con forti mura. Tostanamente questo fatto, fue consigliato intorno a chi avere dovesse la custodia di quello. Mentre teneasi questo consiglio et molte parole erano gittate al vento, Tancredi principe illustre et giovane egregio, et audace come era nei discorsi et nei fatti, saltò in mezzo dicendo: io custodirò il castello, se alla mia custodia ricompensa degna darete. Allora di comune consentimento fissarono il prezio, che fu di quattro cento marche. Tancredi entrò nel castello et con squadre di fanti et di forti cavalieri lo munì piu che se stato fosse guernito di un'altra muraglia, difesa che felicamente, e a tempo con lo ajuto di Dio intraprese, perchè in quello stesso di venivano in grande numero Armeni et Suriaoi alla cittade per condurre a quei che dentro erano le vittuaglie, et postosi nelle insidie Tancredi tutti menogli prigioni; quelli che erano cristiani, non uccise, ma con i carichi tutti condusseli al suo

castello, et quindi lasciolli liberi andare, perchè si obbligorno per la fede cristiana di portare a prezio discreto le vittuaglie necessarie ai Cristiani fino a che presa non fusse Antiochia, et virtuosamente la fede data compierono. Tancredi aves serrati i passi di tutte le vie et di tutti i sentieri a quelli che stavano dentro la cittade, per la quale cosa neuno avea ardimento di fuors uscire. Per questa ragione domandaro la tregua della pace, dicendo, che in quello intervallo avriano consigliato con quali patti avessono da rendere se et la cittade ai Cristiani. I principi diero lom piena credenza, et ordinati i capitoli et fissato il tempo dierono, et presono il saramento della triegua. Sono dunque aperte le porte della città; et per l'una et per l'altra parte conceduta licenzia è di andare gli uni a trovare gli altri. In quello tempo i Franchi liberamente andavano per lo circuito delle mura, et per le fortificazioni insieme co' cittadini, et questi con allegranza agli accampamenti venisno. In processo del tempo quando gia era venuto l'ultimo di della triegua, uno certo Cavaliero cristiano che avea nome Valone prode nelle armi, et laudato assai tra i principali, troppo a perfida gente credendo, mentre andavane a diporto per quelli cammini di alberelli ripieni, et gli occhi pascea in riguardando l'amenità di quei lochi, lui inerme quai cani armati lo assaltano, et fattolo a brani con miserabile tormento lo straziano. Per l'uccidimento di questo Valone rotta è la triegua, et violati sono i saramenti della data fede. Tornano ad essere chiuse le porte della cittade, et quella perfida gente infedele di nuovo si chiuda tra le caverne delle muraglie et delle torri di lorn. Nacque gran-

dissimo dolore negli accampamenti; uomini et donc compiangendo con gemiti et spessi singulti la morte dello infelice Valone. Tutti poi eccitava al pianto la moglie sua, che più d' ogn' altra donna facea di se miserabile governo, et mentre a piagnere et singhiozzare altri movea con i sospiri et singhiozzi sui, ella niuna parola dire, nè altamente gridare potea. Ella era di nobilissimo lignaggio nata, et sopra ogn' altra donna di bellezza fregiata. Spesso rimanea immobile quale colonna, da esser per morta tenuta, se non era sentito il calore vitale sopra-sopra il palpitante suo petto, et se non era sentita battere la vena nascosta sotto la morbida e neente pilsoa pelle che separa il pube. Allora poi che riaveasi un poco, dimentica del femineo pudore gettavasi voltoloni per terra con le unghie facendo onte al bel viso, et l'aureo crine svellendosi. Le altre matrone le si affollavano attorno per impedirle di fare così grande strapazzo di se, et la vegliavano attente. Appena che riebbe la potestà del parlare proruppe in questi lamenti:

O Re distinto in tre persone
Sii pietoso al mio Valone;
Et qual sei unico Dio
Vita dona a Valon mio.
Qual fu mai suo gran reato
Da morire sì straziato?
O di Vergin madre nato
Di lui purga ogna reato;
Che di guerra ai casi tolto
Del martiro palma ha colto.

Oh quanto ei desiderava di vedere il sepolcro tuo per amore del quale ogna sua possessione, e per fino

se stesso ebbe a vile! Oh per quale mai deplorabile infortunio tolta gli fue dal fianco la spada, che da quello tanto onoratamente pendea! oh me felice se almeno avessi potuto nell'estremo suo fiato a lui chiudere gli occhi con la mia mano! le ferite sue con le mie lacrime lavare, et con le mani et con la veste mia quelle asciugare, et sue dolci membra nel sepolcro serrare?

In mezzo a queste lamentanze sopragiunse Evardo fratello di lei, et come la forza del dolore permisegli si adoperò in consolarla. Non debbe esser taciuto quello che prima della morte di questo prode guerriero avvenne. In quello tempo che la triegua era intiera et fedelmente serbata, uno certo ammiraldo turco era in quella cittade, col quale Boemondo nel tempo della triegua ebbe molti abboccamenti segreti. Colui, infra le altre cose, un giorno gli domandoe dove fossa accampato quello esercito di bianche soldatesche, innumerevoli, per lo soccorso del quale in tutte le battaglie era Boemondo ajutato; et dicea come i sui non aveano mai potuto fare resistenzia allo arrivo di quelli guerreggiatori, ma tosto veduti, incominciavano a tremare; imperciocchè questi come turbine impetuoso del vento opprimeano, et quelli fedivano; questi come nuvolo ricuoprivano et quelli uccideano. A cui Boemondo rispose. Credi tu forse che uno esercito sia quello differente del nostro? e quegli giuro per Macometto maestro mio che se tutti fussono qui presenti, tutta questa pianura capere non li potria: Tutti hanno cavalli come neve bianchi, di velocità sorprendente, et vesti et scudi et bandiere dello stesso colore. Ma forse nascondonsi affinchè vostra virtude a noi non

sia manifesta. Deh per la fede che tu hai in Gesù Cristo dimmi dove il Campo di loro è. Boemondo per lo Spirito di Dio fatto accorto compresse tosto quella essere una visione celestiale, et che quella domanda non da 'ntenzione di lui tentare, ma da buona volontà procedea; perchè rispondendo disse: Quantunque stranio alla legge nostra tu sia ciò non dimanco perchè vedo te essere di buona volontade inverso noi, et da spirito buono animato ti manifesteroe alcuna parte dei misterii di nostra fede: se tu dunque tanto di sublime intendimento avessi, grazie renderesti al Creatore di ogna cosa di averti mostrato quello esercito delli bianchi cavalieri. Sappi che quelli in terra non hanno dimora, ma lassù nella celestiali regioni, et sono quelli che per la fede di Gesù Cristo ebbono a sofferire martiro, et contro li infedeli combattero per tutta la Terra. Gonfalonieri di tanto esercito sono Giorgio, Demetrio, Maurizio, i quali in questa temporale vita portarono la arme della milizia et per la fede cristiana moriro decapitati; e quantunque volta a noi fa di bisogno, al comandamento del Signore nostro Gesu Cristo ci danno soccorso, et per loro sono precipitati et dispersi i nostri nimici. Et perchè tu conosca da me essere detta la verità fai pure diligenti ricerche et oggi et dimani, et anche nel dì susseguente per iscuoprire se in tutto questo paese ti fia possibile cosa ritrovarli: et se troveraili patirò vergogna d'essere in tua presenzia di mendacio accusato: et poicha in tutto il paese non li averai potuti trovare, vedralli, se fia duopo, comparire il dì vegnente a soccorrerci. Ma d'onde mai tanto solleciti possono accorrere se non scendono

della sedi aeree ove dimorano? A lui rispose Pirro (era questo il nome dell' ammiraldo) et se vengono del cielo, donde pigliano tanto bianchi cavalli, tanti scudi, tanti stendali? et Boemondo a lui: Tu domandi cose grandi et del sapere mio superiori: perciò se tu lo consenti, venga quà il cappellano mio: et questi venuto disse: quando il Creatore onnipotente dispone mandare in terra gli angioli sui ossiano le anime dei giusti: queste allora prendono corpi aerei, onde farsi per quelli a noi manifesti, non potendo essere veduti nella spiritale essenzia di loro; et perciò armati ora appaiono per significare che vengono a soccorrere chi nella guerra è in pericolo. Se per lo contrario non armati, ma o da pellegrini, o di stole bianche vestiti da Sacerdoti apparissono, non della guerra, ma dalla pace sarebbono annunziatori: adempiuto quello per cui vennero, ritornano in cielo et i corpi che per essere veduti, presono, depongono nella istessa materia che assunsono. Ne a te dee parere strano che l' onnipotente Creatore d'ogna cosa, quello che a lui piace in qualunque forma trasmuti avendo egli ogna cosa del neente all' esistenzia tratto. Et Pirro a lui: per lo Creatore che tu affermi, ti giuro che dici maraviglie, et cosa veramente ragionevoli, et da noi fino a qui non udite: et Boemondo aggiugnendo disse: O Pirro, et non pare a te uno miracolo grande quello che ad utilitade nostra fa il nostro Signore Gesù Cristo, nel quale crediamo, che quanto più noi pochi siamo, tanto più diventiamo forti et vincitori? et per lo contrario: quanto voi siete più numerosi, tanto più deboli et soccombenti siete? Et a che attribuisci tu questa virtude: alla

umanitade, o alla divinitade? l'uomo da se stesso non è, ma dal Creatore suo, dal quale riceva esistenzia, et ha il potere. Dalla quale cosa debbe farsi la conchiusione che quantunque uno stesso Creatore abbia fatto et voi et noi, con tutto ciò più abondevole copia di sua virtude concede a noi, che non a voi; per lo che sicuri nella virtude sua noi siamo, che non la sola Antiochia, ma Romania tutta e Soria et Gerusalem conquisteremo, avendolo a noi promesso l'onnipotente figliuolo di Dio Gesù Cristo. Pirro tutto questo parlare di Boemondo prudentemente ascoltoe, et Boemondo lo fece grandemente affettuoso et benevolo a se et poichè per operazione dell'inimico dello umano genere accadde quello di sopra narrammo di Valone, non potè avere Pirro più lungo aboccamento col suo Boemondo; ma nondimanco par uno messo a lui fece dire così: avendoti conosciuto uomo nobile et fedele cristiano, io raccomando alla tua fede et me et la casa mia, et per te faroe quanto mi esortasti di fare. Le tre torri che in Antiochia difendo, et una porta consegneroile a te, et alla tua gente cristiana et affinchè tu non creda vana questa mia promissione et della fede mia tu non abbia da dubbiare, ecco che il figliuolo mio ti manda, il quale unico unicamente amo tra le cose mie, et alla fede tua raccomando come me stesso Boemondo in udendo et in vedendo tutto questo n'ebbe allegranza grande; accrebbesi la pietade sua inverso Dio, et lacrime in bondato dagli occhj sui cadero. Quindi sanza più indugiare chiamoe a parlamento i principi per tali cose riferire loro et disse. Principi egregj et prodi guerreggiatori: voi bene sapete quante in-

giurie soffrimmo in questo assedio, et quante, sino che a Dio piacerae, ne soffriremo. Se mai Dio concedere volesse a qualcuno d'impadronirsi per alcuno ingegno di questa cittade, dichiarate se anche l'autoritade dargliela consentiria. Allora ad una voce molti gridarono, dicendo: Noi tutti insieme la possederemo perchè insieme soffrimmo li patimenti di tanta angustie; et Boemondo: con uno poco di sorriso disse, guai a quella cittade che allo imperio di tanti paladini sarae sottoposta: non voghiate, o frati, parlare così, ma sia a colui sottoposta che abile fia di potersene impadronire. Vedendo come neente profittava, se ne tornoe allo accampamento suo et appresso di se ritenne li messi di Pirro. Partito Boemondo i principi ebbono lo consiglio fra loro, et dissono: non abbiamo sana mente contradicendo a Boemondo sapientissimo uomo; et se lo consiglio suo, sino dal primo nostro arrivo avessimo seguito sarebbecene utilitade grande venuta. Neuno de' nostri determinoe d'abbandonare la patria sua mosso dalla ambizione di possedere Antiochia. A chiunque Dio concedala, sia la volontà di tutti noi una sola, la liberazione del santo Sepolcro. Tutti a questo discorso acconsentirono. È chiamato Boemondo, et amichevolemente conceduto gli è di avere solo la possessione della città di Antiochia, qualora possala assoggettare. Allora Boemondo sanza ritardo rimandoe i fedeli messi all'amico sul crepuscolo della notta, perchè a lui riferissono et il modo et il termine dell'affare. Pirro a lui di nuovo li manda per ammonirlo, che nel giorno seguente muova l'esercito Franco con finzione di volere andare a far bottino nelle terre de' Saracini; et poichè

averae la notte incominciato ad essere buja tornino al campo per la via di verso Antiochia; dove, egli disse, staroe ad orecchie ritte in sentinella nelle mia torri; i Franchi tenendosi pronti si accostino sotto le mura sanza timore avere. Allora Boemondn confidoe il segreto ad alcuni de' sui più fedeli, quali erano Ugone Magno, il Duca Gottifredi, il Vescovn podiense, il Conte Raimondo, et parloe a loro in questa sentenza: nella notte vegneuta con l' aiuto della grazia divina sarae reduta a noi Antiochia, et disse a loro la ricevuta ambasciata. Quelli come ebbono queste cose udite, se ne rallegraro et benedissono Dio. Lo dì vegnente ragunarono i capitani della milizia et innumerevoli cavalieri et fanti, et uscendo fuori degli accampamenti valicaro i monti come per andare a far bottino nelle terre de' Saracini; al comparire della notte se ne tornaro in grande silenzio, preparati a bene sperare. Boemondo andoe al luogo per lo amico indicatogli, seguitandolo i sui soli soldati; et con pochi fermatosi a qualche distanza della muraglia fecevi avvicinare gli altri con una scala, la quale drizzata potea giugnere ai parapetti; appoggiata che fue neuno di tanti ebbe ardimento di incominciare a salire. Mentre che stavano tutti li dubbiando, uno de'loro che avea nome Fulgerio, di patria caruutense, più audace d' ogn' altro, disse: salirò io nel nome del Signore nostro Gesù Cristo a ricevere tutto quello che Dio avrammi destinato, sia lo martiro, sia lo palio della vittoria. Salendo quegli, seguitaro gli altri, et in breve giungono sino sulla vetta del muro. Pirro stava li aspettando l'arrivo di loro; di mala voglia soffrendo che indugiassono troppo. Non vedendolo domandoe do-

ve era Boemundo. Fugli detto essere vicino; ma Pirro grandemente addolorato per l'assenzia di lui esclamoe

Che fa quel pigro? et che piu tarda? e dove
Ei si trattien? che venga quì gli dite,
Perchè già nasce il dì novello, come
De' galli dal cantare è manifesto.

È di subito eletto uno messo che referisca questo a Boemondo, il quale inteso lo messo, accorse in fretta, ma pervenuto alla scala, quella essere rotta trovoe. Intanto Fulgerio con cinquanta giovani armati, salito sopra le mura, furongli da Pirro rendute le torri, et a forza di valore guerriero tre ne avea occupate, et in quelle due fratelli di Pirro nccisi; la quale cosa sebbene Pirro non ignorasse, nondimeno la data fede mantenne; ma poichè seppe rotta essere la scala, apri tosto a Boemondo et alla sopravegnente moltitudine Franca le porte; et quantunque gravi gemiti dal fondo del petto fuori traesse et lunghi sospiri, contuttociò neuna ricevuta ingiuria ritraesselo dalla data fede adempire. Arrivato Boemundo all'entrata della porta inchinando il capo lo salutoe, et resegli grazie del beneficio; ma poichè la cagione del lamento di lui ebbe udita, ne ebbe grande cordoglio, et a guardia di lui et delle cose di quello alcuni de' sui cavalieri ordinoe. Non debbe essere taciuto come in quella notte tra le stelle del Cielo splendea una Cometa annunziatrice della mutazione de' regni, et distendea i raggi della sua luce tra settentrione et oriente, et lo infocato splendore per lo Cielo rilucea. In mezzo a que-

sti manifesti prodigi apparsi nel Cielo, et mentre l' aurora già riconducea la luce alla terra, l'esercito di Dio entroe in Antiochia per virtude di quello, che le ferree porte dello 'nferno spezzoe, et i ferrei puntelli ne infranse, di cui la potenzia dura nei seche dei secoli AMEN.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

LIBRO VI.

O fedeli tutti ponete mente alla mantenuta fede di Pirro, et se promettete alcuna cosa, eseguitela sanza fare questione. Neuna rimembranza della morte dei fratelli sui, neuna violenza del dolore, neuna tristizia potero distornarlo dalla fermezza della data fede, et valse piu appo lui la promessa, che la uccisione dei due fratelli sui. Che se vorremo porre dinanzi lo antico proverbio di Sansone, potremolo assimigliare a questo avvenimento: » de comedente exibit cibus, et de forti expressa est dulcedo; » et ora dello infedele venne la fede, dello extraneo il famigliare et la perfetta dilezione. Ma per non parere di fare lunga troppo et noiosa digressione ritorniamo al proposito della incominciata istoria. Pertanto alli due di giugno i Cristiani entrarono in Antiochia, et a forza della spada la liberarono dalli sui occupatori. Fulgerio et gli altri compagni di lui, che erano sa-

liti sulle mura, assaltavano per ogni lato le torri, et gli incauti custodi, et al sonno abbandonati con dardi et con spade trafiggeano, et dall'alto delle torri nel sottoposto suolo precipitavano. Quelli che nelle case dormivano destati per lo strepito delle grida, affannandosi per sapere che cosa fusse, usciti fuori piu non tornavano, trovando apparecchiate le spade a riceverli. Quelli che Cristiani erano cantavano Chirieleison, et altre laudi a gloria di Dio per farsi riconoscere dalli nostri per Cristiani. Ad ogni passo erano coperte le piazze de' corpi de' moribondi; imperocchè non eravi chi facesse resistenzia, ma tutti voleano fuggendo essere salvi. Non è rispettato neuno: putti con putte, giovani con vecchi, madri con figlie tutti sono ugualemente uccisi. Quelli che poteano per le porte fuggire, uscivano fuori all' aperto, ma neanco in questa maniera scampavano la morte incappando nelle mani di coloro che dalli fortilizj accorreano. Accadde che intra li fuggitivi fosse il Re et Signore della cittade Cassiano di vilissima veste coperto che fuggendo entrò nel paese dove comandava Tancredi; ma per sua mala ventura fue dagli Armeni riconosciuto, che tosto gli mozzarono il capo, et insieme con la cintura portaronlo ai principi, et quella cintura fue stimata valere sessanta bizanzj. La parte piu grande si rifugioe dentro il castello, che soprasta alla cittade, che per lo sito, et natura del loco è talmente munito da non temere ingegno di macchina alcuna; imperocchè ivi è uno monte vicino alla cittade, del quale alla vetta che s' insalza alle stelle ponno arrivare appena gli occhj dei rignardanti, et di lassù tutto all' intorno si puote speculare il paese. In

quello dunque ricovrosse una multitudine grande dei Turchi, i quali non ebbono neuno altro refugio. Era molto d' appresso a questo castello una torra tenuta per Boemondo, et per li compagni sui, et da quella si apparecchiavano a combattere il castello. Ma i Turchi ripreso vigore, et essendo buondato piu alti della torre, saette et giavellotti come grandina d' alto su quella lanciavano, in modo che non poteano i nostri contra di quelli combattere. Ma erano costretti di cuoprirsi con li scudi, et per le armature farai difesa; perchè il loco era angusto, e i Turchi di alto opprimeano, non essendovi altro spazio per dare loco ai combattenti fuori di quello lasciato dalla larghezza del muro. Per la quale cosa ne avvenne che i Turchi precipitandosi contro la torre uno incalzava l' altro, nè poteano facilemente tornare in dietro, nè a diritta, n a manca voltarse; per che quanti l' impeto dei sopravegnenti spignea addosso agli nostri; questi con lancie, giavellotti, et frecce ricevendoli precipitavanli feriti giu delle mura, et per la caduta di quelli atterravano gli altri, che stavano di sotto a scalzare la torre, et così gli uccisi morte davano ai vivi, et in quelli che non aveano piu vita dell' anima appariva la morte pe' vivi. In questo combattimento fue Boemondo gravemente ferito nella coscia, et non potéa camminare altro che zoppo. Incominciò a distillare il sangue in grande copia della ferita, et nel core del nobilissimo principe venne manco l' antica virtude, per lo che suo malgrado ritirosse indietro in un' altra torre, et abbandonò la battaglia. Per la infirmitade sua cadde anche la virtude degli altri, catuno compiangnendo il caso lacrimevole del suo Duca; per

lo che lasciano di combattere, et la torre ai Turchi abbandonano. Era in cima di quella rimasto uno, del quale la nobilissima morte tutto lo esercito di consentimento unanime pianse. Come videsi abbandonato solo, serbando in petto un animo invitto, quale orso tra i cani molossi, incominciò in qualunque modo potea a difendersi; pietre et cemento delle pareti svellendo, sopra di quelli che lo combattesno tutto gittava. In fine di mille saette carco, vedendo impossibila essere lo scampo, affrettò la morte a se stesso, et con lo scudo, et con le armi là dove conobbe essere piu folta la turba degli inimici nel mezzo di quelli gettosse, et fecesi come arme lanciata contro li stessi sui uccisori. Lingua umana non vale a ridire il danno che in quella pugna fece ai Turchi la virtù Franca, et se il castello non era sì forte, Dio averna dato in quel dì grande alleviamento alle calamitadi future de' suoi; ma volle che Antiochia penosamente fusse acquistata, perche con quanto piu di fatica era presa, tanto piu cara fusse tenuta; « sendo che le cose presto ottenute sono a vile tenute, ma le desiderate lungo tempo, sono avute piu care ». La susseguente notte divise la lite, et diè riposo per lo travaglio del dì, togliendo la necessitade del combattimento; ma non per questo concedette alli stanchi il riposo del sonno, perchè dove entro le mura è l'inimico esser non puote riposo. Il dì vegnente, venerdì, altri gli spogliati cadaveri traevano fuori delle mura, et altri di sopra le torri contra i castellani combattesno con dardi et saette. Mentre erano in tale stato le cose, quelli di sulla torri scuoprono immensa nuvola di polvere in alto levata; circa la quale essendo i pareri diversi

diceano alcuni essere lo imperadore Costantinopolitano, che venia a soccorso dare; altri, et era questa la verità, essere torme persiane. I primi che arrivarono com' ebbono vedoto Antiochia, fermaronsi unitr assieme ad aspettare il nerbo dello esercito, che era indietro. Il Duca di tutti avea nome Corbana, capitano generale delle armi del re di Persia, et il quale da gran tempo avensi quelle genti di varie nazioni ragunate, cioè di Persiani et di Medi, Arabi et Turchi, Asamiti, Saracini et Publicani; et delle altre nazioni altri molti. Degli Agulani ven' erano tre migliaia, i quali altre armi non portavano che sole spade, et vestiti di ferro non temeano arma neuna. I cavalieri di loro dispregiavano grandemente portare insegna o stendalo et lance, et contra chi le portava erano aspramente adirati. Coloro dunque adunatisi insieme mandarono i messi di loro dinanzi alla cittade, che provocassono i nostri a combattere, et gli incitassono a uscire fuora della cittade. Ma i nostri che per la pugna del giorno d' avanti erano affaticati stimarono per piu utile, et salutevole cosa tenersi dentro le mura in veca di venire ad uno aperto cimento. Quelli intanto cavalcando per li piani, et per li monti sfidavano i nostri a combattere, et contro di loro pronunciavano acerbi improperi; aste et spade in aria vibravano, et quindi riparavanle con la mano per giuoco et bravura. Vedendo che nauno de' nostri poteano trarre di fuora, risolvettero di tornarsene allo accampamento suo, et nella ritirata furo inseguiti per uno de' nostri che avea nome Rogero di Bardavilla con tre altri armati, nella speranza di potere distaccare alcuni di quelli. Ma essi non voleano cimentarsi alla

a te ambasciadori per domandarti soccorso con promissione di ricompensa grande se per te avesse riacquistato Antiochia, et il regno perduto. Le promissioni medesime ti fo io se potrai ricuperare Antiochia, et io avrolla ricevuta per te, et darotti sicurtade qualunque d'esserti ligio et fedele. Ma se non sei così forte da potere questo fare, ti conviene fuggire via, nè a te solo, ma a tutti della nostra nazione; imperciocchè i Cristiani non saranno contenti della sola Romania et della Soria, nè di Corosaim, ma sua dicono essere Gerusalem, et il regno tutto di Damasco essere suo. Erano ivi presenti i re di quelle provincie, et udiano queste parole, alle quali Corbana rispose Se tu desideri che la mia mano ti ajuti, et al regno tuo ti renda, consegnami il castello che tieni tuttora, et per esso ti sarae restituita Antiochia. Et Sensadolo a lui: Se puoi discacciare i Franchi fuora di Antiochia, et dare nelle mie mani le teste di loro avrai allora da me il castello, et farò anche saramento di fidelità. Acconsentirono entrambi, et Sensadolo conseguì il castello a Corbana, il quale ne diè la custodia ad un suo fedele, et i capitoli furo che se vinti fussono i Franchi continuerla a tenerlo; se quelli vinceano, esso con tutti gli altri doveria fuggendo salvarse. In questo modo passate le cose, Corbana si tacque. Mentre egli stava a sedere sopra del Trono presentarongli una spada franca, spregievole assai, ottusa, et della ruggine tutta coperta; portaro anche una lancia ugualmente deforma, anzi per la sua abiazione fece meglio parare la spada. In vedendole disse Corbana: chi sà dirmi dove furo queste armi trovate? o per quale cagione sono dinanzi a noi portate? et quelli che aveanle

portate soggiunsono: Glorioso principe et decoro del regno persiano, queste arme furono per noi tolte ad uno de' Franchi, et le presentarono a te affinche tu veda, et conosca con quali armi quella cenciosa gente faccia prova di conquistare le terre nostre, anzi l'Asia tutta devastare presuma. Allora sorridendo disse Corbana: è assai manifesto che gente ella è insensata, et poco di ragione fa uso se con queste armi stima potere sottomettere a se il regno persiano; gente per certo troppo presuntuosa et dei diritti d'altrui ambiziosa; gente che troppo confida nella sua audacia; ma si per Macomet a mal tempo entrò in Soria, et nelle mura della regale città d'Antiochia. Questo detto, ordinoe che fussa lo scrivano suo chiamato; et venuto in presenzia di lui, dissegli: piglia molti fogli, et scrivi al religioso papa nostro Califfo et Re de' Persiani, Soldano, sopra tutti glorioso, et ai principali Magnati del regno persiano, che abbiano vita lunga, pace continua, salute de' corpi durevole. Fortuna felice et gioconda fra noi si mantiene, et con favorevoli successi arride, perchè lo esercito de' Franchi tengo rinchiuso nei muri di Antiochia, et il castello che domina la cittade ho già nelle nostre mani: per lo che siate certi li rumori che udiste dei Franchi non essere quali intesi gli avete; sendo vero che non è il lupo tanto grande quanto il gridore che lo seguita, et perchè voi mi comandaste di sterminarli affatto di sulla terra, et a forza della spada ucciderli tutti, non vogliate contra me adirarvi se alcuni dei più nobili a voi mando legati nelle catene; et così in libertade vostra sarae decidere se abbiano a morire, o vivi restare. Quanto a noi pare conveniente che quelli i quali sono venuti

a fare servi noi, sieno fatti servi loro, et esercitino fra noi i duri servigi di schiavitù. Orrevole certamente fia per lo regno persiano se in quello dovrà il fratello del re franco esule stare. Voi frattanto vivete in pace et in tranquillitade grande; date opera alla voluptade corporale, et figliuoli sanza numero generate, che se la bisogna verrae, possano opponera resistenzia agli altri Franchi che per li tempi saranno, et quando le forze nostre saranno indebolite, quelli siano forti et vigorosi. Io non rivedroe l'aspetto della faccia vostra fino a che tutta Soria, Romania et Bulgaria non averoe a voi sottomesse. „ In tale modo parlò et scrisse Corbana con superbia et giattanza; mai tutto ritornoe in sua vergogna et confusione. Dopo essere queste cose avvenuta la madre di lui venne dolente a trovarlo, nel viso l'acerba doglia mostrando. Venuti a parlamento ambidue in una camera segreta, disse la madre al figliuolo: „ Figlio della vecchiezza mio conforto, unico pegno di tutto lo amore mio, a te sollecita ne vengo, affaticata per lungo cammino. Io era in Aleph, ampia cittade, allora che grave rumore intorno a te ferì le mie orecchie, e per impulso di quello, fue grandissimo dolore dentro al mio core gittato. Diceano che tu apparecchiavi le genti tue per combattere contra i Cristiani, per lo che sanza ritardo a te ne venni per intendere da te medesimo se questa è la verità. Et rispose il figliuolo alla madre. Madre mia niente di più veritcio intendesti. Et la madre al figlio: et quale iniquo a ciò fare ti ha consigliato? Ah che non peranco facesti sperienza del valore cristiano, et sopra tutto di quello de' Franchi. Se tu letto avessi le scritture sante dei profeti et degli an-

tichi sapienti non ignoreresti di certo che il Dio di loro è onnipotente, et è Dio sopra li Dii. Se tu guerreggerai contra i Cristiani, contra quello guerreggierai, et contra gli angioli sui; ma stoltissimo consiglio è guerreggiare contra l'onnipotente, perchè è volere contra di se guerreggiare. Di questo invincibile Dio il Profeta dice: » Ego occidam et ego vi» vere faciam, percutiam et ego sanabo, et non est » qui de manu mea possit eruere. Si acuero ut ful» gur gladium meum, et arripuerit judicium manus » mea, reddam ultionem hostibus meis, et his qui » oderunt me retribuam. Inebriabo sagittas meas » sanguine, et gladius meus devorabit carnes. „ Figlio, pericolo grande è combattere contra lui che sa bene così appuntare la spada; et appuntatala, inebriarla; inebriatala, macerare le carni. Figlio, chi sommerse nel mare rosso Faraone re dello Egitto con tutto lo esercito suo? chi discacciò Leon re dagli Amorrei, et Og re di Basan, et tutti i regni dei Cananei diè in retaggio alli sui? quello medesimo Dio fa vedere quanto amora porti al popolo suo, et con quanta protezione lo custodisca per ogna parte quando dice. „ Ecce ego mittam angelum meum qui „ praecedat te, et custodiat te semper. Observa et „ audi vocem meam, et inimicus ero inimicis tuis, „ et odentes te affligam, et precedet te angelus meus.„ E questo Dio contro la nostra gente sdegnato perchè non ascoltiamo la voce di lui, nè suo volere facciamo, et per questa cagione dalle remote parti dell'occidente suscitoe contra di noi le genti sue, et a quelle die in possessione tutto il nostro paese, nè fra noi è chi possa nuovamente a quello ritorlo, non si trova chi possa più sterminarla. Dopo questo parlare dis-

se il figliuolo alla madre: Io credo, matre mia che tu sia diventata folle, o dalle furie infernali agitata. Chi mai a te disse che non potrà questa gente essere sterminata piu mai? Sono qui meco piu nobili ammiraldi di quello che siano tutti assieme i Cristiani: dimmi, o madre, ti prego: Ugone capitano, generale di loro, e 'l pugliese Boemondo, e 'l gladiatore Gottifredi sono essi li Dei delli Cristiani? et non si nutriscono di cibo temporale come noi, et la carne di quelli non puote, come la nostra, essere per lo ferro tagliata? et la madre rispose: non sono Dii quelli che nominasti, ma uomini, et campioni dello Altissimo Dio, che a loro dona coraggio, ne accreace le forze, et li fae ardimentosi, come egli stesso per lo Profeta dice: „ Persequetur unus de vobis „ mille et duo fugabuot decem milia „. Lo che di già è avvenuto in questi campioni che discacciarono i nostri della Romania. Perciò, figlio mio, ti scongiuro in nome di tutti i nostri Dii, di allontanare i tuoi occhi da loro, et non guerreggiare con essi; perchè, come ho detto, stoltezza è grande, combattere contra l'Onnipotente, et contra la gente sua infuriarsi. Allora il figlio rispose Madre carissima non volere piangere, et con spessi gemiti non ti dare tormento, imperciocchè per neuna maniera, et per ingegno neuno potrai ritrarmi della mia intrapresa, quando anche dovessi nel combattimento morire. Allora la madre diventata piu trista disse novamente al figliuolo: „ So che tu combatterai, nè subito morrai, ma prima che finito sia un anno, di questa vita uscirai. Ora in tutta le parti d'oriente sei carico di nobile fama, et nella corte del re di Persia a nenno secondo; ma poichè tra poco vinto sarai, in

paragone della gloria che ora tu hai, diventerai vile et oscuro; che quanto piue cetuno gli altri sorpassa, tanto piue diventa spregievole se piue turpemente cade. Ora da tutto il fiore dei re et dei potenti di Oriente corteggiato, da tante torme di guardie onorevoli circondato, se sarai vinto con chi altro piu o meno potente combatterai? Tu che in pria con pochi facevi molti fuggire, ora imparerai tu stesso a fuggire, quantunque della forza immensa degli innumerevoli eserciti guernito tu sia et per li pochi li molti, siccome per uno cane i lepori vedrai fugare. „ Allora Corbana piu sofferire non potendo pazientemente quello parlare della madre, interrompendola disse: et a che o madre percuoti l'aere con vani parlari? et noi fino al disgusto spingi con li imperiti discorsi! Neuna forza guerriera puote resistere a noi; neun'altro esercito puote vincere lo esercito nostro. Ma dimmi, o madre mia, d'onde sai tu che vinti in questa guerra saremo? et che io non gia nel corso di questo anno, ma pria che da ora passi uno anno, di subita morte morroe? et che la cristiana gente signora diventerae di questi paesi nostri? A lui rispose la madre: Sono cento anni et anche meno che i padri nostri nelle risposte degli Dei, nelle divinazioni di quelli, et nelle viscere degli animali trovorno che la Cristianitade saria venuta contra di noi, et avrebbeci superati. Sono dunque sopra questo d'accordo gli Aruspici, i Maghi, et Aiioli, et le risposte degli Dei nostri, et le parole dei Profeti dalle quali è detto: „ A solis ortu et occasu, ab aquilone et mari „ crescent termini vestri, et nullus stabit contra „ vos „. Noi abbiamo ferma credenza che tutto questo succederae, ma ignoriamo se ora fia, o se poi;

quantunque ad alcuni de' nostri pare che dovrà presto essere, perchè del continuo ne danno segno et le ruine che nel mondo accadono; et anche lo aspetto degli astri l'ha prenunciato. Della guerra che tu sei per fare dirotti veracemente come ho notizia che dopo quella morrai. Da che incominciasti a ragunare soldati per l'apparecchio di questa guerra cercai subito chi predirmi potesse quello sarebbe accaduto, et furo tutti d'accordo nell' affermare che neuno affatto potrà vincere i Cristiani. Assieme con i sapienti astrologi il cammino delle stelle, ossiano i sette pianeti ho contemplato, et i dodici segni, et quanto naturale osservazione puote conoscere nelle viscere et nei quarti dei pecudi, con i sortilegi anche alle sorti feci ricorso, et assieme tutti si accordano a predire vittoria alle genti franche, et morte, come dissi, minacciano a te ,,. Et il figliuolo allora: madre, cessa da ora in poi, di questi discorsi fare; perchè io guerreggerò con i Franchi più presto che a me possibile fia. Onde quella vedendo che neente potea profittare, sanza più indugiare tornò là d' onde era venuta, seco riportando quante più ricchezze poteo. Ma ora diciamo delle cose in questo tempo avvenute dentro la cittade. Aveano i Turchi libera licentia di entrare et uscire del castello, et i nostri con saettare et lanciare del continuo di giorno e di notte a combattere li provocavano. Ma tra i Turchi nel luogo degli affaticati per la battaglia, i nuovi et freschi succedeano; et in modo tale subentrando sempre dei nuovi, la forza et la virtù di loro sempre crescea; mentre quella dei nostri per la cotidiana stanchezza diminuiva; imperciocchè non aveano riposo mai, et le arme iniqua

non posavano, ma stavano sempre apparecchiati pei combattimenti. Le piazze della cittade erano tutte impedite per li mucchj dei dardi et delle saette, et anche i tetti delle case n' erano caricati. In cattuno giorno dinanzi al castello nuove battaglie attaccavansi, et spesso avveniane confusione et miscuglio dei nostri con gli inimici; ma per lo ajuto di Dio pochi de' nostri moriano, et degli inimici a cataste moriano. Mentre così passa il tempo, la fame più crudele d'ogna inimico assale i nostri, et le forze di loro fa di giorno in giorno minori. Et già i volti diventano macilenti, le braccia si abbandonano, et la tremolante mano appena hae più forza per istrappare poca erba del suolo, o le foglie degli alberi, o le radici salvatiche, le quali cose mangiavano. Uno coscio di asino valea soldi sessanta, et il compratore non era tenuto per disperditore dello denajo; poco pane valea uno bizanzio. Erano rifinite le carni degli asini, dei cavalli, camelli, bovi, bufali, et ne cuoceano perinsino le pelli. Le madri attaccavano alle poppe di loro i figliuoli moribondi per la fame, ma neente da quelle trahevano, et per lo mancamento del latte, con gli occhi serrati palpitavano. Uno di ne avvenne che Corbaua provocoe i nostri all'attacco fuori della cittade, da quella parte ove il castello era; ma tanto i cavalli, quanto i cavalieri per la lunga fame tormentati non potero fare resistenzia all'impeto veloce di quelli; per lo che riunitisi assieme stimarono essere a lom salutevole rientrare in cittade, ma per li Turchi oppressati trovorno troppo angusta la porta, si che rimaservi alcuni a morte pigiati. In tale maniera era guerra di dentro, et di fuori, nè vi era riposo neuno per li nostri

che moriano di fame. Per queste et simiglianti cagioni alcuni dei nostri cavalieri fuori di modo spaventati, di notte fuggirono, legate delle funi ai parapetti, giu per le quali calandosi le mani scorticaronsi, et giunsono a piedi alla riva del mare, ove non si tosto vennono, che dissono ai marinaj di fuggire via, perchè tutti i Cristiani erano gia quali morti et quali per prigioni menati. A questa novella addolorati misersi in mare, et così la schiavitù dei Turchi fuggiro. Stefano conte carnutense che infra gli altri principi era stimato magnanimo, provido pel consiglio, et per li onesti costumi illustre avanti la presura di Antiochia fue da grave malattia afflitto, et erasene ito ad un certo castello suo Alessandretta chiamato. Come per li fuggitivi conobbe lo stato dei nostri segretamente salì sopra le alture che erano attorno della cittade per vedere come stavano le cose, et se lo conto era vero. Ma vedute innumerevoli torme dei Turchi, et i nostri chiusi dentro la cittade, preso dalla paura fuggì indietro et al castello suo tornato, dalle fondamenta quello spogliò, et incominciò a cavalcare verso Costantinopoli. Intanto quelli che erano chiusi dentro la cittade, con disio grande aspettavano che il conte ritornasse tra loro, avendo speranza che seco condurrìa lo 'mperadore, et insieme tutto il necessario; ma il conte pensando ad altro; poichè fue giunto a Filomena, trovò essere ivi lo 'mperadore, et a lui secretamente disse così: Donno 'mperadore. i nostri hanno certamente Antiochia, ma il castello soprastante è nella podestà dei Turchi, dei quali innumerevoli turme assedianli di fuora, et quelli che nel castello sono saettanli dentro. E che altro rimane a quest' ora, se

non che sieno digià tutti morti, o vicino a morire? Se tu dunque, venerabile 'mperadore, hai fede ai consigli nostri, non andare più avanti, ma ritorna indietro nella tua cittade, sendo che neuna potenzia humana possa loro dare ajuto neuno. Et per lo contrario se con lo esercito tuo là ne andrai ti metti nel pericolo di essere tu con tutti i tui distrutto. Per questa novella molto fue addolorato lo 'mperadore, et quanto seppe in segreto dal conte, tutto manifestoe ai principi et ai magistrati sui; per lo che tutti n'ebbono tristizia grande, et compiansono le morti dei nostri. Era ivi uno cavaliere che avea nome Vidone; di grande fama nella milizia, et amico grandissimo di Boemondo; et per queste novelle tanto ebbe accuoro, che quale uomo morto cadde; poi ripreso animo et in se rinvenuto comincioe a dirottamente lacrimare, et le guance con le unghie solcando, con le mani i capelli svellendo tutti a piangere stimolava, et incominciò a dire così: ,, O Dio onnipotente dove è ora tua virtude? Se onnipotente sei, perchè ti contenti che queste cose accadano? Et quelli non furo cavalieri et pellegrini tai? Quale mai Imperadore, o Rege, o altro Signore permise che in tale modo fosse sua famiglia ucciaa? Qualora fu in potere di lui ajutarla? Et chi d'ora in avanti sarà più tuo cavaliero? Tuo pellegrino? o Boemondo onore degli altri Duci, dei sapienti corona, gloria de cavalieri, degli afflitti conforto, della milizia vigore, et insieme del mondo tutto decoro, perchè mai tale et sì grande infortunio avesti, da essere diventato il ludibrio de' Turchi! Ohimè, ohimè, perchè mai a Te sopravivo? Quale giorno d'ora in avanti gradevole più mi fia? Quale bellez-

za piacevole? Quale gloria dilettevole? Quale vita gioconda non vivo Tu? Oh Dio! se vero è quello che questo vanissimo et fuggitivo conte narroe, che sarà della via del santo Sepolcro too? Per quale cagione sono stati così uccisi, quasi senza padrone fussono, i servi tui? O Boemondo dove ora è quella tua fede che sempre ae esti grande nel tuo Salvatore Signore nostro Gesu Cristo? O Imperadore et militi egregi, che meco taote atragi di tanti egregi campioni piangete, chi mai puote affatto credere che sterminata sia tanto numerosa milizia? Certo che se da tutte le genti d'oriente stati fussono per ogna parte serrati, non sarebbono tutti rimasti uccisi prima che si fussono vendicati; ma essi al contrario occupavano una cittade entro di cui poteano difendersi, et non dimeno sono stati ucciai così! O 'mperadora sappi di certo che se i Turchi uccisono i nostri, pochi de' loro debbono essere rimasti vivi; et per questo non temere d'andare colà, che ricuperare potrai Antiochia. Ma lo 'mperadore troppo credulo alle vane parole del fuggitivo conte non volla segoitare il consiglio di lui, et statui di tornare in dietro, et comandoe che devastata fusse tutta Bulgaria; affinchè se in quella parte veniano i Turchi, neente vi trovassono insieme con lui Vidone et gli altri che con l'imperadore venuti erano tornaro indietro, non avando animo di andare in avanti. In questo modo dunque i nostri privi d'ogna umano conforto, combattero sanza riposo avere quasi per venti dì con li nimici, con la fame, e col ferro et con la carestia di ogna cosa.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA CONTRA I SARACINI

LIBRO VII.

Se la superna pietade non avesse provisto alle genti d' ogna umano soccorso prive, oramai de' Franchi, gia cittadini di Antiochia neuno aaria superstite stato. Ma allora appunto cha della vita desperavano, et a loro tutte le cose mostravano morte, piacque a Dio Salvatore et re dei re Gesu Cristo mostrare ad uno suo sacerdote una visione nel tempo che di notte dormiva nella ecclesia della sua casta Vergine genitrice beata Maria. Stavano appresso di quello la detta vergine et madre Maria, il beato messere Apostolo Piero a cui il primato delle pecore sue diè, lo stesso Signore Gesu Cristo, che disse: conosci tu me? et il sacerdote a lui: io no: et chi sei tu Signore? Allore sul capo del Salvadore incominciòe a perere la croce; et di nuovo il Signore: et ora conosci tu me? et il sacerdote di nuovo rispose: non conoscoti altrimenti cha per uno il quale porti in

capo una croce, come quella che vedere soglio nelle imagini fatte all' onore del nostro Signore Gesu Cristo. Et il Signore a lui: appunto quelli sono io. Come udito ebbe il sacerdote che quello è lo Signore subitanamente gittosse disteso ai piedi sui, et supplichevole domandogli che soccorrere volesse ai Cristiani sui oppressati dalla fame, et dalli nimici. A cui il Signore rispose: et non pare a te che io gli abbia bene soccorsi fino ad ora con avere dato a loro la cittade di Nicea, et averli fatti vittoriosi in tutte le battaglie che a loro sopraggiunsono; et nello assedio di Antiochia ebbi compassione della miseria di loro; et ora finalmente concedetti loro di potere dentro della città rientrare. Tutta queste tribolazioni et questi impedimenti volli accadessono loro perchè molte cose nefande con le donne cristiane et pagane operarono, et che molto agli occhj mia spiacevoli sono. A questa parole la madre delle misericordie Vergine di Dio pietosissima Maria, et il beato Piero gittaronse ai piedi sui pregandolo di avere misericordia del popolo suo, et lo messere Apostolo beato aggiunse alla sua pregbiera dicendo: Signore ti rendo la grazia perciò che la mia Chiesa hai dato in potestade alli servi tui dopo di avere permesso che per la malizia degli abitatori di quella per lungo scorrere degli anni fusse spurcata par tante immundizie. Per questo allegrezza ne hanno con gli abitatori di quella gli angioli santi et i compagni miei Apostoli tui. Allora disse il Signore al sacerdote: Vai et annuncia al popolo mio che rivolgasi a me et io rivolgeromme a lui; et appresso cinque di manderoe loro bastevile soccorso: et fra tanto ogna di cantino questo risponsoro « Congregati sunt ini-

mici nostri et gloriantur in virtute sua » con tutto quello che seguita. Finita questa visione, quello venerabile sacardote sveglato del sonno si alzoe, et con le braccia aperte pregoe in quello modo che il santo Spirito concedette a lui di potere perlare. Indi nello stesso dì, circa la ora di terzia andoe a trovare i principi, che trovoe intorno al castello a combattere colli nimici, et a vicenda moventi la guerra; convocati i quali con lieto et ilare volto così disse a loro: o combattenti dello eterno regno, annunzio a voi dalla parte di Dio Salvatore nostro allegrezza et exultantia. Egli per me havvi mandato la benedizione sua, et se a lui obedite, anche sua grazia conseguirete. Allora tutti essendo ad ascoltare attenti, et in folla da ogna parte accorrendo, tutta ordinatamente la visione narroe, et dopoi aggiunse et disse: se voi fede non data a questa visione, et falsa essere sospetto avete, farovvi qualunque a voi piacerà sperimento per dimostrarvi questa essere vera; et se saroe bugiardo trovato, con ogna ingiuria lo mio corpo trattate. In quello il Vescovo podiense diè in comandamento che si portassono una croce, et le sante vangelia perchè in presentia di tutti facesse saramento come quello dicea era vero. Et volendo la Divina bontade beneficj aggiungnere per maggiormante confortare gli servi sui che erano tanto addolorati, vanne uno certo pellegrino chiamato Piero, il quale in presentia di tutti narroe questa visione: Udite popolo del Signore et servi dello excelso la voce mia, et alli parlamenti miei le orecchia vostre piegate. Nel tempo che stavamo allo assedio di questa cittade una certa notte apparvemi in una visione il messere Santo Andrea Apo-

stolo et dissemi: buon homo ascolta, et intendimi; ed io a lui: chi sei tu signore? et quegli a me. Io sono Andrea lo Apostolo del Signore: Figlio, poichè entrati sarete in questa cittade, et nelle vostre mani di gia l'arete, vanne appresso la Ecclesia di santo Piero, et ivi in quello loco che ti mostrerò troverai il cammino del santo Sepolcro. Tutta la moltitudine si rallegroe in vedendo fare lo stesso sacramento a tutti i principi, et l'uno incoraggiava l'altro, et dello ajuto divino che con fiducia caluno aspettava, si applaudiva. Nella notte seguente scendendo del cielo apparve un fuoco dall' occidente et cadde nello esercito Turco, il quale segno mise stupore grande nelli cuori di ognuno, et principalemente in quelli dei Turchi, nelli paviglioni dei quali era caduto, et incominciaro a pronosticare infra di loro quello che in appresso fue veramente, cioè: Il fuoco caduto del cielo essere segno delle schiere dei Franchi con le quali Dio sua vendetta facea. Perchè li piu vecchj incominciaro a rallentare alcun poco sua feritade, et infievolire l'animositade che prima aveano grande. Ma, sendo il numero degli stolti infinito, questi a combattere stimolavano i nostri sanza dare riposo a loro nè giorno, nè notte; onde piacque ai piu vecchj dei Franchi fare una muraglia in mezzo tra quelli et loro, onde potere così respirare; conciossiachè uno di lanciaronse con tanto ardore in contro ai nostri da averne rinchiusi tre in una torre di quelle che erano dinante al castello, et due di quelli per le ferute curare sendo costretti d'uscire fuora, decapitaronli. Il terzo fortemente resistendo fino alla sera, uccise due delli inimici, et poi per un colpo della spada moriette come gli altri che

combattevano dalle torri; ai quali Boemondo volendo soccorso dare appena potè trarne fuora uno; conciò fusse cosa che gli inimici per ogna lato stringnesserli, et la fame opprimeali; per la quale cosa sdegnatosi comandoe che fusse messo fuoco alle case che da quella parte erano, dove fua anche il palazzo di Cassano: talemente che non avendo voluti da per loro uscire, per forza li uccisono. Assieme col fuoco destosse tanto furiosa tempesta del vento, che le fiamme ebbono vigoria di abbruciare delle case et ecclesie due migliaja. Boemondo in vedendo alzarse così grande incendio, avutone pentimento senti grande dolore per paura che non bruciassono le ecclesie di santo Piero, et della santa Madre di Dio Maria, et altre molte. Continuò quello incendio dall' ora del giorno terzia fino alla mezza notte, et così soffiando vento dalla parte destra, le fiamme ricaddero in se stesse. Ritrovata, come di sopra fue detto, la sacrata Lancia per indicio divino, gli anziani et i magistrati dello esercito statuirono che fusse mandata una ambasciata a Corbana; onde a lui fare manifesti per uno interpetre i comandamenti et la volontade di loro. Fattesi molte ricerche per trovare chi andare volesse, et presentandose neuno: alla fine si offersono due, Ervino, et Piero romito: i quali con uno interpetre vanno allo accampamento turchesco, et quindi al paviglione di Corbana pervengono. Si raunaro da ogna parte i Turchi per desidero di intendere quello i Cristiani dicessono. Stava Corbana sopra d' uno trono regalemente con vestimento di grande pompa vestito. Arrivati in presenzia di lui i messi non feciono riverenzia; ma rimasono a capo levato, lo che vedu-

tosi per li Turchi n' ebbono dispetto grande, et se non erano nunzj, arebbono preso vendetta della alterigia di loro. In quello i nunzj sanza ritardo neono, quantonche i Turchi per lo sdegno frementi gli circondassono, al superbo Corbana parlaron così „ Corbana, questo per li principi de' Franchi a dirti abbiamo: d' onde mai venne in te tanta impotente audacia da esserti armato contra di loro? quando per lo contrario tu et il re tuo et la gente tua eravate colpevoli, et rei al cospetto di loro per avere invaso le terre dei Cristiani per immoderata cupiditade, et per averli con ogna ingiuria straziati et uccisi. I tui Dii infernali non potaro più turpemente disonorarte, quanto con averta spinto a combattere contra i Cristiani. Se tu rispetto alcuno avessi per lo jus, et volessi trattare con noi secondo insegna equitade. noi conservando il decoro della justizia, con te ragioneremmo, et con innegabile discorso mostreremmo qoale essera debba lo jus dei Cristiani. Che se appo te lo jus et la ragione banno almeno tanto di peso quanto la voluptade; facciasi tra li tui et li nostri una pugna, et ai vincitori sanza dispendio di altro sangue sia conceduta questa patria intiera. Che se ueanche questo èvvi a grado, o di quà tosto via fuggite, o i colli vostri alla spade nostre apparecchiate „. Ciò detto lo interpetre tacque. Ma Corbana d' ira grande infiammato appena potea dire una parola; finalmente in questo parlare proruppe: „ O genta Franca, gente veramente superba, ma che per le spade nostre fia raffrenata! domandano la pugna perchè a chi toccherà vittoria tocchi anche lo impero, volendo sanza dispendio d' altro sangue od essere arricchiti d' una

nobile patria, o delle mani nostre essere in libertade! Ma non trovarono alcuno salutare consiglio allora che presono le armi per difendere gente effeminata: nulladimanco andate e referite a loro che vi hanno mandato come qualora vogliano il Dio di loro rinnegare, et alla fede Cristiana rinunciare noi gli avremo tutti nella grazia nostra, et questa terra tutta a loro daremo, et anche della molto migliora, et tutti essere militi li faremo. Che se allo 'ncontrario questo fare non vorranno, o tutti morranno, o per ischiavi menati nelle terre nostre saranno,,. Dopo questo parlare, Ervino che la lingua di loro sapea, soggiunse et disse: O Principe di nenna milizia, ma d' ogna malizia, se tu sapessi quanta stultizia appo i Cristiani sia dire, rinnega il Signore: non mai saria uscita della tua sordida bocca quella parola. Noi sappiamo certamente, dicendolo quello stesso Dio cui a rinnegare tu ci conforti, che non sono di lungi nostra salvezza, et morte vostra; nostra allegrezza et ruina vostra. Et chi mai a voi mandoe quel fuoco, che dievvi tanto spavento, et del loco dove avevate le tende fecevi precipitosi fuggire? Quel segno venne per voi in terrore, et per noi in salute, quale sicuro nunzio mandatoci dal nostro Dio. Corbana resistere non poteo più lungamente agli insulti di Ervino et comandoe essergli subito levato d' innante; et gli circostanti ordinarongli di tostanamente partire, o neente avriagli giovato essere nunzio a scampare la morte; per chè in una con i sui compagni andò via per tornarsene alla cittade. Non debbe essere taciuto quello che disse Corbana alli sui, partiti li nunzi: Avete dunque udito le cose da quelli cenciosi, d' aspetto veramente spre-

gievoli, et homiciattoli di nemo conto in presenzia nostra proferite? et come ostinatamente parlaro sanza timore avere nè dello sdegno nostro nè delle saette nostre infuocate? In fine sono delli disperati, che ad ogna modo voglion morire, o che piuttosto amano la morte, che diventare nostri schiavi. Laondè, ò fortissimi militi, venuti che saranno a combattere, per ogna parte li circondate, affine che neuno scampo rimanga loro a potera via fuggire, nè altro mezzo a prolungare la vita: imperciocchè se vivere potranno un' altro poco prima d' essere tutti uccisi faranno de' nostri grande micidio. Per uno simile parlare la stultizia di Corbana appare manifesta, perchè con quelli detti ne' cuori de' sui paura ispirava: nè maraviglia è che lo insipiente parli con istultizia: sendo che spirito della sapienzia non entra in la mente maligna. Intanto Piero romito et Ervino ritornati appresso agli Principi annunziarono a loro la risposte che avea dato Corbana. Allora il Vescovo podiense per avviso et consentimento di tutti pubblicò uno digiuno di tredì. Catuno di puro cuore confessoe le peccata, et chi avea qualche cosa buona da essere mangiata la dispensoe a chi non ne avea. Passaro quelli tre dì con ogna humiltade et puritade del cuore; le ecclesie a processione visitam, et la misericordia del Signore invocaro. Al fare dell' alba il terzo dì funo dette le messe nelle ecclesie, et ebbono tutti il Sacrato Corpo del Signore. Indi percomune consiglio disposte furo dentro della cittade le schiere, et ordinaro quali prima, et quali poi avessono da partire. La prima schiera fue quella di Ugone magno et del Conte Flandrense. Seconda quella del Duca Gottifredi. Nella terzia fue

il Conte Ruberto di Normandia con i sui. Quarta era quella del Vescovo podienae, il quale portava seco la santa Lancia del Salvatore nostro, et con lui rimase una gran parte dell'esercito del Conte di Santo Egidio alla custodia della cittade. La quinta fue di Tancredi. Di Boemondo la sesta; et erano con lui i fanti piu leggieri, et quelli che, per lo bisogno costretti, aveano i cavalli venduto. I Vescovi, preiti, chierci et monaci delle sacre vestimenta coperti usciro colli cavalieri fuori delle porte, et aveano in mano le croci, con le quali segnavano et benediceano il popolo di Dio, et a gran boce con mani al cielo inalzate gridavano: » Salvum fac populum tuum domine, et benedic haereditati tuae et rege eos et extolle eos nunc et in aeternum. Esto eis domine turris fortitudinis a facie inimicorum suorum„. Questi et altri Salmi cantavano, et massime quelli che a tribulazione conveniano. Simigliantemente faceano et cantavano quelli di dentro la torri et di sopra le mura. Uscirono dunque i cavalieri incontro ai satelliti dello Anticristo per la porta che è dinanzi a Mahumaria. Corbana intanto stava di sopra uno monticello a vedere quelli che fuora uscivano et disse: State queti cavalieri, miei, et lasciate a tutti libertade di uscire, onde meglio circundare li possiamo. Avea appreso di se uno certo uomo dell'Aquitania, che nostra fede rinnegoe, et che per la ingordigia di manucare era della cittade fuggito et alli inimici passato. Costui molte cose nefande disse dei nostri, che moriano per la fame, che tutti acampo cercavano per la fuga, che aveano manucato tutti i cavalli, che per miseria di vittuaglie si consumavano a tale punto che neente altro restava In-

ro, se non cha o morire, o renderse tutti a Corbana. In quello che le schiere usciano della cittade domandava Corbana di chi fusse catuna, et l'Aquitano per ordine a lui le dichiarava. Il sole percuotendo co' sui raggi li giachi et li scudi, n'andava il riverbero agli occhi de' riguardanti, et infondea negli inimici terrore, come dice santa Scrittura: » quia terribilis est castrorum acies ordinata ». Poichè gli ebbe tutti veduti ne fremeo in sestesso et dissa ai circostanti: quella gente è molta, et bene armata: nè parmi avere intenzione di fuggire, ma di resistere; non di arrendersi, ma d'inseguire. Lauo de rivoltosi allo apostata suo gli disse, o degno di forca, et d'ogn'altro il più iniquo; quali ciance narrasti a noi di questa gente, che aveano mangiati i cavalli sui, che per fame eran costretti a fuggire? Affe di Macometh questa menzogna ricaderà tutta sopra di te, e pagherai la pena col capo tuo; et in quello, chiamato lo feritore, questi obbedì subito al comandamento del tiranno, et sfoderata la spada, troncogli il capo, et ebbe così una morte degna della sua garrulitade et apostasia. Nello stesso tempo comandoe allo suo ammiraldo, che avea la custodia dello tesauro, che se veduto avesse il fuoco acceso alla testa dello esercito, fuggisse tosto portando via con se tutte le cose sue, et costringesse anche gli altri a fuggire, che quello era lo segno essergli il combattimento riuscito contrario. I nostri poi come furo arrivati in una certa pianura al comandamento del Vescovo podiense fermaronsi et in grande silenzio udiro il parlare di lui; il quale vestito del giaco, et con la destra tenendo in alto la Lancia del Salvatore, in queste parole aprio la

bocca et disse: Noi tutti batezzati in Cristo siamo figli di Dio, et gli uni degli altri fratelli. Quelli dunque che assieme hae legato il vincolo spiritale, anche uno istesso amore congiunga: combattiamo con uno volere medesimo, come fratelli per salvamento delle anime et de corpi nostri, quasi fossemo allo estremo ridutti: ricordatevi quante tribulazioni avete patito per le vostre peccata: siccome per le visioni sue il Signore nostro Dio vi ha più volte mostrato: ora poi che già siete purgati et riconciliati con Dio di che temete? neuno infortunio puote più a voi accadere. Chiunque morrae in questo combattimento diventerae più felice che se vivo fosse, perchè in loco di vita temporale, averae vita eterna. Chi poi vivo rimarrae, quegli triunferae per la vittoria avuta degli inimici, et sarae delle ricchezze di quelli arricchito, ne fia più da nenna misertade angustiato. Voi sapete quello avete patito, et quello che ora dinante a voi vedete: i tesauri dell'oriente posevi dinante il Signore, et miseli nelle mani vostre; fatevi dunque coraggio et uomini siate di buon consiglio; che già spedirae il Signore le legioni de' Santi sui a liberarvi de' vostri inimici. Oggi con gli proprj occhj vostri le vederete, et allora che verranno non abbiate paura per lo rumore di quelle; imperciocchè non debbe insolito esservi lo aspetto di loro; sendo altra volta in vostro soccorso venute. È vero però che l'umana natura s'impaurisce allo arrivo dei cittadini del cielo. Ma considerate come i vostri inimici a collo steso, quai cervi et paurose damme stanno a vedere lo arrivo vostro più preparati a fuggire, che a combattere. Voi bene conoscete lo combattere di loro che più nella

fuga che nella battaglia ripongono la salvezza. Andate dunque contra di loro nel nome del Signore nostro Gesu Cristo a combattere et il Signore accompagnivi. Avendo risposto tutti AMEN, et sfilate per lungo le schiere, quelle Ugone magno con lo stendardo alzato precede; a ragione magno chiamato, perchè questo nome per le azioni et per li costumi sui confermoe. Lui seguitorno gli altri con l'ordine dichiarato di sopra; et erano tanto distesi che arrivavano dal fiume ai monti per lunghezza di due miglia. Allora Corbana cominciòe a retrocedere et accostossi ai monti. I nostri a poco a poco inseguivanlo, procedendo a passo moderato. I Turchi si divisono in due parti: una andoe per la marina; l'altra in campo rimase. Allora i nostri presono consiglio di porli in mezzo et assettarli alle spalle. Fue fatta una settima schiera che avesse a combattere contro la parte divisa dei nimici, et fue quella ordinata dei cavalieri del Duca Gottifredi et del Conte Normaudo, et ne ebbe il comando uno chiamato Rainaldo. Lui dunque contra quelli mandaro, et battagliaro fortemente, cadendo molti dell'una parte et dell'altra sino a che vennero le altre sei schiere non piu di lungi d'un tratte di freccia. I Turchi ricusando d'avvicinarsi di pioe, tirano ad archi tesi; ma invano, perchè il vento soffiando di fianco rendea vani i colpi, del che avvedutisi i Turchi, voltati i cavalli fuggiro addietro; et così la prima schiera dei nostri volendo combattere non potè trovare la via: cercò chi potesse fedire, o da chi fosse fedita, nè trovar lo poteo. Intanto Boemondo spedì uno messo a Ugone magno a domandare soccorso: sendo molto per li Turchi oppressato; et Ugone rivolto a'sui disse loro:

o prodi guerreggiatori poichè il combattimento fugge da noi, andiamolo noi a trovare; andiamo presso lo egregio Duca Boemondo: li quella pugna è, che voi cercate. Allora più presto del detto volano tutti colà; et si riuniscono assieme que' prodi cavalieri. Lo sommo duca dei duci Gottifredi avendo veduto lo amico suo grande cavalcare velocemente con tutte le genti sue, raggiunselo; 'mperciocchè stava anche esso sanza combattere. Da quella parte si aggravava tutta la milizia persiana et il nerbo maggiore degli inimici; onde fue ben convenevole, che ivi accorressono Gottifredi et Ugone, che erano quasi di due uno solo, et in strettissima amicia congiunti. Entrato primo in battaglia Ugone magno vide uno degli inimici più audace degli altri, et che a combattere gli altri animava, spingergli addosso lo spumante destriero; ma passatagli per la gola la lancia, gli empie di quella la bocca. E che potè fare allotta quello infelice? Cadéo giu in terra, et agli Dei infernali l'anima consegnoe. Dopo questo avvenne cosa ai nostri molto importuna. Odone Balgentiaco, che portava lo stendalo fue colpito d' una avvelenata saetta, et il dolore della feruta crescendo, cadde in terra colla insegna. Allora Guilielmo Beniense sfoderata la spada si aprio il cammino per mezzo agli nimici, et rialzoe lo stendalo. Ciò che in quella occasione facessono il duca dei duci Gottifredi, Boemondo et la illustre gioventude non puote lingua dire, nè scrivere mano, ne foglio contenere. Neuno dei nostri fue ozioso, neuno timoroso.... Quanto più grande era il micidio dai nimici, tanto più questi pareano crescere, et come le mosche corrono alla putredine, così quelli da ogna parte accorreano. Mentre che in

questa maniera combattesi, et la durata di tanto lunga battaglia affatica i nostri, nè parea sminuito il numero dei nimici; ecco vedesi giu delli monti venire innumerevole esercito di cavalieri bianchi; gonfalonieri et duci de' quali dicono essere Georgio, Maurizio et Demetrio; nè sì tosto quelli vide il Vescovo podiense, che a grande boce sclamando diase: o cavalieri ecco il soccorso che a voi hae promeaso Iddio. Et certamente i nostri sariano stati molto impeuriti sanza la speranza che aveano nel Signore riposta. Allora uno grande terrore cadde sopra i nimici, et voltate le facce, cuoprirono con li scudi le spalle, et dove, et come potero si misero tutti a fuggire. Quelli di loro che combatteano alla marina veduta la fuga de' sui, misero il fuoco alle biade dei campi che presto divvamporno, perchè erano secche per lo calore della state; et questo feciono, affinchè quelli che restavano negli accampementi veduto il segnale fuggissono, portando con se le cose preziose; et così fue; 'mperciocchè di su li monti veduto il segno, sanza ritardo fuggirono con tutto il meglio che per lor si poteo. Ma quale pro n'ebbono, non potendolo molto lunge portare? 'mperciocchè gli Armeni et i Surani come s'accorsono quelli essere vinti et dalli nostri insegniti, andandoli ad incontrare uccideanli. Anche Ugone magno, il duca Gottifredi et il conte di Fiandra colle genti di loro cavalcavano lungo mare, dove era la piu forte et insieme la piu oppressa parte degli nimici; et incominciarono a stringnerli et incalzarli con tanto impeto che neancha potero tornare alli accampamenti per dove eransi incamminati. I nostri per potere piu presto insegnirli, lasciati sul campo della

battaglia i cavalli sui che erano più magri, et più deboli, et a quelli le corazze levate, metteanle ai cavalli dei morti nimici, et cavalcaronli in vece dei loro. O virtude ammirabile dell' onnipotente Dio, o potenzia infinita! il tuo cavaliere per lungo digiuno snervato et afflitto perseguita lo audace dalla pinguedine et lo grasso, in modo che neanche abbia ardimento di rivoltare un' occhio alle sue possessioni. Certamente penetrato era il tuo spirito nelle menti di quelli, et forza dava ai corpi, coraggio alle menti. Neuno dei nostri ritardato era per la cupidigia delle spoglie, nè per neuna avarizia, sendo lo animo suo stimolato et punto dallo amore solo della vittoria. Come suole nel macello farsi strazio dei corpi delle bestie; così faceanlo i nostri dei corpi turcheschi. Sale in alto il sangue dei corpi fediti, et a nugole s' alza la polvere per li piedi dei correnti cavalli agitata. L' aere n' è coperto, et, quasi fusse il crepuscolo, oscurase. Arrivati i nimici appresso d' uno colle sperano potersi su quello riunire, raccogliendosi della fuga. Allora il vecchio Gerardo da Milione, che lungamente fue ammalato nel tempo che era lo assedio, portato su veloce cavallo, a mala ventura incontrosse con loro et coperto di saette onorevolmente morio. Il caso di Gerardo veduto avendo quelli che dappresso erano, Evardo da Poznoli, Pagano Belvacense, Drogone, Tomaso, et Clarembaldo, et il resto dei giovani, che seguitavano Ugone magno, sanza neente dubbiare precipitaronse sopra i nimici, et quantunque trovassono resistenzia grande et molto combattimento, nulla dimanco et per lo ajuto di Dio, et per lo sopravegnente numero de' sui, dissiparonli tutti. Molto

sangue fua versato, et molti capi tagliati degli nimici, che se avessono continuata la incominciata fuga arebbono potuto campare. Inseguironli fino al ponta del ferro, et al castello di Tancredi, et piu oltre non potero, perchè venendo la notte oscurissima, fine pose alla pugna. Morsero in quello dì cento migliaja dei cavalieri; et per lo grande inquietamento, non fue tanto il numero dei morti fanti. I nostri cavalieri per non essere affaticati, et di lungi trovarse della cittade andaro alle tende, che furo gia dei nimici, ove molte vittuaglie trovarono per lo ristoro; imperciocchè prima che lo spavento et la paura di Dio cadesse sopra di loro aveano i nimici apparecchiato carni et vivande nei vasi et nelle pignatte, ma non fue conceduto agli infelici di mangiare et pigliare con se quello aveano preparato. Poteo allora essere vedato il venerando Vescovo podiense del giaco et del cimiero armato con la lancia in mano, bagnato per lo gaudio di abbondevoli lacrime il viso, esortare i nostri a rendere le grazie a Dio per virtude di cui erano vittoriosi et dicea così: da poi che furo cavalieri, neuni debbon essere messi al paragone di voi, perchè neuni tante et così grandi guerre in tanto brieve tempo guerreggiarono, quanto voi dopo il passaggio del mare costantinopolitano; molto vae certamente di lungi della fede cristiana chiunque veda quello che oggi aveta operato voi, et non rimane fermo nello amore di Dio. Queste, e simiglianti cose il venerando pontefice dicea et in tale modo il popolo suo istruiva; et il solo aspetto di lui ponea uno freno al riso et al giuoco, et a tutti talmente imponea che neuno avea ardimento di pronunciare una vana parola. Passata quella

prima notte, nel vegnente giorno furo trovati quindici migliaja dei cavalli; et neuno puote numerare i cavalli, i muli, gli asini, i buoi, le pecore et il bestiame d'ogna qualitade che presono. Furo anche trovati molti vasi d'oro et ariento, molti pallii, et altre spoglie molte di grande pregio, et diverse qualitadi. Con tutte queste cose tornarono trionfanti alla cittade, con solenne processione ricevuti dai cherci, preiti e monachi, i quali erano ivi rimasi. Intanto lo Ammiraldo, che dentro al castello era come vide il principe suo, et quelli che erano con lui abbandonare il campo fuggendo, et poi che vide le migliaja dei cavalieri bianchi per li piani cavalcare colli bianchi stendali; fue da grande spavento preso, et domandoe per sua custodia avere una delle bandiere nostre, et allora il Conte di santo Egidio, che a guardia della cittade rimasto era, gli concedette la sua, che molto gli fua grata, et quella sulla muraglia del castello suo pose. Ma poscia che per alcuni Longobardi seppe quella non essere la bandiera di Boemondo, nella potestà del quale era Antiochia, rimandoe la bandiera al Conte, et chiese avere quella di Boemondo, et di subito gli fua mandata; et in riceverla domandoe che a lui Boemondo venisse, il quale tostanamente andoe per intendere quello volesse da lui. Lo infedele volle sicurtade con saramento che a tutti coloro che seco erano fusse libero di andarsene a loro voglia, sanza neuna molestia, et con salvaguardia fussono condutti fino alle terra dei Saracini. Allo incontrario quelli che volessero cristiani farse fussono bene ricevuti da lui. Allora Boemondo di grande gaudio ripieno, disse: Amico: quello domandi volentieri a te per mi fia

conceduto; ma aspetta uno poco, affinchè la novitae sia data ai principi nostri; et quindi a te faroe, tosto ritorno. Per che in fretta accorrendo, et assembrati li principi, il detto dallo infedele ad essi annunzioe; et di poi a sua magione ritornato, aggelloe i capitoli con lo infedele, il quale rendettesi al Vescovo podiense, et alla santa cristianitade con trecento dei sui belli et giovani; et fue grande festa tra li cristiani, et allegrezza maggiore per lo convertimento di quelli, che per avere la possessione del castello. A Boemondo fue data la consegna del castello; et quelli che ricusarono d'essere cristiani fatti condusseli in terra dei saracini. Dopo uno continuato digiuno di tre di quelli infedeli furo battezzati. Con grande festivitade, con accrescimento della laude di Dio, et a gloria di tutta cristianitade. Soleano quelli raccontare come allora quando di su la rocca del castello stavano a vedere il combattimento, vidono all' improviso innumerevoli migliaia di cavalieri bianchi, de' quali la vista moltissimo gli spaventoe; nè fue meraviglia, perchè il castello dalle fondamenta tutto tremoe, et poichè viderli unirsi alle schiere cristiane, et i loro darsi a fuggire, di subito conobbero quelli essere celestiali potenzie, et che il Dio dei Cristiani non potea essere superato. Allora compunti furo i cuori di loro et promisono di volerse Cristiani fare. Questa guerra finita fue a' 28 del mese di Giugno, che era la vigilia dei Santi Apostoli Piero et Pagolo; et in questo modo la procella della tribulazione di Antiochia dopo dieci mesi fue calmata, et quella regia cittade, che per così lungo tempo avea servito sotto al giogo della diabolica schiavitudine ricuperoe la libertade

antica, et i nimici che ebbonla in così lunga captivitade, furo ancora essi o prigioni meneti, o per li nascondigli delle foreste, o per le caverne delle rupi, et le profonditadi de' monti dispersi. Gli Armeni et i Surani che per que' lochi abitavano, andarono molti di in cerca di quelli, et troveronli quali mezzi morti, quali feriti, altri senza una parte del capo; et epoglietili tutti, vivi o non bene morti ammazzaveno, et in questo modo i nimici di Dio furo devasteti et dispersi, et i Cristiani servi del Dio excelso si riunitro con allegrezza nella gloriosa cittade; dove uno certo dì essembratisi pigliarono parte di mandare ambasciadori allo 'mperadore a Costentinopoli per invitarlo che volesse venire a ricevere la sua cittade. Ma oh grande infortunio! furo tutti della sentenzia che ad uno Re andare dovesse regale persona; per lo che fue eletto Ugone megno, uomo veramente per sangue et per costumi regale. Nè certamente erebbonlo eletto se saputo avessono che non più tornato earia. Imperciocchè dopo avere sua ambasciata allo 'mperadore compiuta, assalito da morte, sua vita finìo, nè fugli più conceduto tornare là dove di tornare disiava. Ma il volpino 'mperadore non si fidò di venire a ripigliare la cittade per lo rimorso di non avere mai serbato la fede, nè i sacramenti, nè le promesse, nè gli statichi dati ai Franchi, et in questo modo furo tutti i capitoli fatti tra loro. Intanto que' che nella cittade erano incominciaro a consigliare circa la via del santo Sepolcro da doversi tenere; et se aveano da mettersi toeto in cammino, o fino a quando aspettare. Di comuna consentimento è stanziato di non continuare il cammino fino ai calendi d'octo-

bre, perchè troppo cuocevano i calori estivi, et la terra dei Saracini in cui facea bisogno entrare, era senz'acqua et secca; per la quale cosa aspettaro il tempo umido, et quando la terra manda fuori del suo seno gli umori. Frattanto doveano anche statuire che cosa avesse da fare tanto popolo, et in quale modo vivesse. Dopo avere consigliato cercaro d'uno banditore che annunziasse quello era statuito; et il banditore trovato, salì in alto et disse: che qualunche persona povera rimanga in cittade, et si accomodi a servire con i più ricchi. I principi furo divisi per le cittadi et per le terre di loro.

Era nello esercito del Conte di santo Egidio uno certo cavaliere che avea nome Raimondo Pileto, d'animo forte, che patire non poteo più lungo indugio. Egli dunque attirata a se una moltitudine di cavalieri et fanti feceli passare nella terra dei Saracini, et andato oltra il confine di due cittadi giunsono al castello Talaminia, che era nella potestà dei Suriani; i quali bene accolsono i nostri, et di buon animo a loro si diero. Dopo avere ivi fatto dimora otto dì, andaro ad un altro castello dentro di cui teneasi riposta una grande moltitudine dei Saracini; dove poichè furo arrivati con militare incursione lo assaltaro, et a mano aciolta uno intiero di combattero, sino a che all'arrivare della sera lo presono, et ammazzarono tutti, salvo quelli che si fero Cristiani. Dopo questo devastamento ritornarono a Talaminia, et ivi avendo riposato due dì, lu terzio uscirono tutti cavalcando verso la cittade che ha nome Marra, dove erasi ridotto per incontrarli non piccolo numero dei Turchi et Saracini da Aleph, et altre cittadi et castella di que' contorni.

Tosto che incominciaro ad avvicinarsi, i barbari vennero incontro, ma non resistero lungamente a combattere con i nostri, et messi in fuga corsono a ricoverarsi nella cittade. I nostri non potero lungo tempo ivi restare, perchè lo ardore estivo grandemente affliggeali, nè trovavano acqua da bere; onde a calata di sole tornarono a Talaminia. Molti dei Cristiani di quelle parti erano iti coo i nostri; ma non vollero con questi tornare, per lo che furo presi et ammazzati dai Turchi, i quali stavano nelle insidie. Raimondo più non tornoe a quella cittade, perchè non avea esercito bastevile a farne lo assedio, et per ciò tennesi dentro allo castello suo fino ai calcodi di octobre, ma del continuo guastando la terra dei Saracini. Quelli che rimasti erano dentro Antiochia ebbono pace et allegranza fino a che non perdero il suo signore Vescovo podiense, il quale allora che in somma pace era lo esercito di Dio, nel mese di luglio, ammaloe, ma non fue lungo tempo ammalato non avendo permesso Dio che fusse per lunga infermitade aggravato. Ai calendi di Agosto la santa anima fue disciolta dei vinculi della carne, et traslatata nel paradiso di Dio il dì della festivitade del messer santo Piero, che detto e ad vincula. Et affinchè paresse chiaro questo essere avvenuto per giudizio divino, in quello dia appunto che da Gerusalem furo portate a Roma le catene del principe degli Apostoli fue sciolta dai corporali vincoli l'anima di quello pontefice. Nello esercito di Dio non fue mai tanta mestizia per neuna altra tribulazione quanta per la morte di quello Vescovo; et con ragione tutti lo compiangeano conciosiache fusse consigliero divino, consolatore degli afflitti,

sostegno dei deboli, tesauro de' bisognosi, riconciliatore dei discordanti. Egli dire solea ai soldati: se essere volete trionfanti et amici di Dio custodite la mondizia del corpo, abbiate misericordia dei poveri, che neuna altra cosa vi libererae della morte quanto la limosina, perchè questa sola meglio cuopre dello scudo, et è acuta piu della lancia contro lo inimico. Colui che pregare non sae da se stesso, faccia limosina, et è come se facesse preghiera. Con queste opere, et con questi sermoni era caro a Dio et al popolo tutto. Se volessimo tutte le grazie delle virtudi sue numerare trascenderemmo i termini della istoria. Seppellito dunque che fue decentemente nella ecclesia di santo Piero, il conte di santo Egidio entrato nelle terre dei Saracini arrivoe alla cittade Albaria chiamata, la quale da catuno lato di forti cavalieri circondata assaltoe, et con lungo dardeggiamento con quelli che dentro erano alla difesa combatteo. Ma poichè vide come per tale maniera poco profitto facea, drizzate le scale alla muraglia fecevi salire delli soldati vestiti di giallo, i quali fugam i difensori; et arrivati sulla cima delle mura meglio combatteano dall'alto i nimici che erano di sotto, et quindi per la muraglia scendono giu sopra i tetti delle case, et dalle case saltano in terra per le vie. Di qua, di là fuggono i vecchj, i fanciulli et i giovani; ma a neuno giovoe il fuggire per lo comandamento dato per lo conte che tutti fussono presi, et quelli che di credere in Gesù Cristo ricusavano, decapitassonli. Laonde molti furo i decollati, et a moltissimi putti et putte fue tolta la vita di lunga etade; lo che avvenne per lo giudizio di Dio, perchè quella cittade fue gia dei Cristiani,

et a loro fue tolta con simili uccidimenti. Di tanta moltitudine neuno fue salvato se non chi spontaneamente credendo in Cristo patì d' essere battezzato, et in questa maniera fue purgata quella cittade, et a nostra fede ridutta. Allora il conte con i magnati sui consiglioe di ordinare uno Vescovo alla cura et al governo di quella, sì che per lui fusse confermata la fede cristiana nei cuori dei battezzati novelli. Fue dunque eletto uno uomo sapiente et rispettabile, et in lettore bene scenziato, et in divinitate istrutto, et quello fue ad Antiochia mandato. Ma quando, ecemato lo ardore del sole, comminciava la state a passare, et il numero delle ora della notte superava quello delle ore del die, i cavalieri di Cristo ritornarono ad Antiochia, et a' calendi di novembre, festivitade di Ognissanti erano ivi tutti assembrati. Et laude sia et gloria allo eterno rege che la turba dei ritornati fue più granda d' allora quando si divisono, conciofossecosache da ogna parte del mondo egregj cavalieri at fanti seguitate avessono le pedate dei primi, et ognidì la cristiana milizia crescea. Sendo dunque in tale modo assembrati et consigliando intorno la via del santo Sepolcro, per quale parte cioè avessono a indirizzare il cammino, Boemondo domanda che a lui siano mantenuti i patti et le promissioni fattegli pel concedimento della cittade. Ma il conte di s. Egidio dicea ciò non potere essere per li saramenti che lo stesso Boemondo et gli altri aveano dati all' imperadore costantinopolitano. Per questo fue tenuta una grande assemblea nelle ecclesia di s. Piero con assai combattere di parole da una parte et dall' altra. Et perchè nella pubblica concione non potea essere neente

statuito per la pace, i vescovi, li abati, et i capitani, et conti di piu senno et di migliore consiglio entraro dentro nel loco, dove sta la cattedra di s. Piero, et ivi intra di loro statuirono di mantenere la promissione fatta a Boemondo, et insieme i saramenti dati allo 'mperadore. Per che usciti fuori del consiglio, non fero manifesta a tutti la parte presa; ma in secreto fue comunicata al conte di s. Egidio, il quale lodoe lo consiglio a patto però che Boemondo seguitare dovesse lo incominciato cammino. Boemondo interrogato, approvoe et ambedue nelle mani dei Vescovi promessono che non abbandonerebbono mai la via del santo Sepolcro neanco per discordia neuna che nascere potesse infra loro. Allora Boemondo fortificoe il castello che soprasta alla cittade, et il conte fortificoe il palagio di Cassiano, et la torre che è sopra della porta dal lato del porto di s. Simeone. Ma perchè lunga fue la nostra narrazione delle cose di Antiochia, la quale otto mesi affaticoe i nostri pellegrini; nè per neuna forza umana, arte o ingegno potè essere vinta, perliamo ora un poco del sito, et della grandezza di lei, et a coloro che non viderla mai alcuna cosa mostriamone. Questa cittade adunque, come narra lo conto, fondaro sessanta et cinque re, che tutti offriro i servigi di loro al principe di quella. E richita per doppia muraglia; et la prima è fabricata di grandi pietre quadrate, et con sottile artificio pulite, e guernita di cccxix torri ordinate et distribuite a' sui luochi. Questa cittade appare ai riguardanti allegra, bene fabricata et spaziosissima. Nel circondario delle muraglie sono contenuti quattro monti grandi et molto elevati. Sulla cima di quello piu alto e fa-

bricato il castello, et così per suo naturale sito munito da non temere neuno impeto della guerra, nè ingegno di macchina neuna. Trecento et sessanta ecclesie sono nel suo territorio, et il Patriarca hae sotto al suo principato cento et cinquanta tre Vescovi. Da oriente è difesa per quattro grandi monti, da occidente scorrele vicino il fiume chiamato Farfar. Questa cittade fondoe Antioco re, come sopra dicemmo, con i sui LXV re, et del nome suo la chiamoe. Questa cittade regia, et così famosa assediaro i nostri pellegrini cavalieri per otto mesi et uno die; rimasono dentro serrati per tre settimana dalla gente partica, cui superata per ajuto celeste, quattro mesi, et otto dì riposaro; dopo il quale tempo Raimondo conte di s. Egidio uscì primo con la sua gente fuori di Antiochia, et alla città Rugia pervenne. Il giorno di poi giunse ad un' altra cui egli disse avere nome Albaria, et con la sua poca gente ambedue le sottomise al suo comandamento, et al servigio di Cristo. Il quarto die, alla fine di Novembre giunse a Marra, cittade primieramente invasa da Raimondo Pileto suo cavaliere, ma con fortezza rispinto, erasene in dietro tornato. Era questa cittade assai popolosa et ripiena troppo della gente, che nei contorni di lei abitava, la quale inimica dei nostri, come ebbeli veduti da lungi et in comparazione dei loro parendo essere pochi, li dispiezzoe, et usciti a combattere fuori della cittade, si sforzaro di far resistenzia; ma presto conobbero che una milizia unita et forte più vale della moltitudine imbelle. Come i nostri viderli apparecchiati a resistere, cuoprirono con li scudi i sui petti, et le punte delle lance stese dinnante con militare si-

dore andarono ad incontrarli, et penetrando nel mezzo li ruppono. Allora il Signore Dio spezzoe la potenzia degli archi, infranse scudi, et spade, et debole fece il combattere, perchè quando si viene alle spade, inutili sono archi et saette. I nimici tosto diero le spalle alla fuga, et dentro della cittade in molto minore numero rientraro. La disgrazia di quelli fue che nel primo impeto i nostri incontraro. De' nostri cavalli molti furo saettati, ma dei cavalieri nimici molti di piu furo a terra rovesciati. I nimici dunque rientrati in cittade, i nostri posono le tende di lungi non piu del trarre d'una saetta. Vegliata tutta la notte, come apparve la luce del dì i nostri circondaron armati tutta la cittade, et con impetuoso attacco assaltaronla. Dardi, pali, sassi, fuochi, fiaccole volano, et giavanno in fiamme le case di dentro la cittade; ma per la resistenzia d'una moltitudine immensa non poterono i nostri in quello di prevalere, per che affaticati ritornaro ai pavighoni. In quello medesimo dì Boemondo con la sua gente, et con altra molta avendo seguitato il conte, arrivoe, et accampatosi circondoe la cittade. Questo vedendo quelli che dentro erano, n'ebbono paura grande, talmente che le porte della cittade con grosse pietre terrapienarono. Allora i conti consigliano insieme. Imperciocchè lo combattimento non era del pari. Ordinano di apparecchiare arieti, ossiano travi guernite di ferro, le quali con funi tenute dalle mani dei soldati fussono spinte contra le mura sì, che per li spessi colpi di quelle, sendo indebolite cadessono. Fue anche fabbricata una torre di legno piu alta di assai delle torri di pietre, et di tutte le macchine che ivi era-

no apparecchiate. Avea quella torre tre solaj bene guerniti di parapetti et di taglie. Nei due superiori erano gli uomini armati di giaco con dardi, saette, pali, sassi et fiaccole da lanciare. Di sotto stavano altri neente meno armati, che le rote moveano sopra le quali posata era la torre. Altri, fatta la testudine, accostaronsi sotto le mura, et riempiuto il fossato che era largo et fondo, appianaronlo per potere spingere la torre sotto alle mura, et da quella protetti scalzarle et romperle come fue fatto. I miserabili cittadini per lo contrario fabricarono una macchina per la quale grandi pietre contro della torre lanciavano, et anche gittavano il fuoco greco per incendiarla; ma mercè la grazia di Dio tutte le macchine, et li sforzi tutti di loro neente giovaro et furo a neente ridutti, perche avvicinata la torre alle mura tutti i nimici che da quella parte erano, sotto di se atterroe. Guglielmo da monte Pislero, overo Pesulano si trovoe con multi altri nel solaio piu alto, et con lui uno cacciatore chiamato Evardo che molto era valente a bociare, come una tromba: conciosiache per lo suono della sua boce tremenda spaventava i nimici, et i sui al combattimento incitava. Mentre dunque Guglielmo con i sui compagni ogna cosa che d' intorno era devastava, et scagliando sassi i tetti delle case et le mura rompea, altri la scala drizzavano alla muraglia, et ritta che fue, neuno avendo coraggio di salire primo, uno certo Gulferio della Torre, cavaliere virtudioso non sofferse ritardo, ma tosto sulle mura salio, et molti altri prodi et forti seguitaronlo. I Pagani in vedendo quelli sopra le mura salire furono tanto commossi, che da catuno lato assaltarongli, et con

giavellotti et saette li strinsono talmente, che alcuni de' nostri di su le mura precipitaronsi in terra, et quella morte che di evitare speravano, incontraro essi, cadendo infranti sopra la terra. Intanto la prode nostra gioventude vedendo essere rimasto Gulferio con pochi dai sui a battagliare sopra le mura, dimentichi di se stessi, ma memori dei compagni preato salgono su, et della moltitudine di loro una parte delle mura riempiono. Stavano appresso dalla torre di legno i sacerdoti et i leviti ministri del Signore invocando il difensore dei Cristiani Signore Geaù Cristo figliuolo di Dio, et cantavano: » Domine miserere nostri: esto brachium nostrum in mane et salus nostra in tempore tribulationis: effunde iram tuam in gentea, quae te non noverunt et in regna, quae nomen tuum non invocaverunt. Disperge illoa in virtute tua, et depona eos protector noster Domine ». Mentre in questo modo operavasi, altri cioè combatteano, altri lacrimando intendeano a cantare salmi, altri le mura scalzavano et rompeano, Gulferio con piu acerbo combattimento si affaticava, perche tutti i nimici a' erano contra lui ridutti, et contra i compagni; et stava egli co' sui contra tutti. Il suo scudo proteggea i compagni che erano sopra la muraglia, che era stratta, et non lasciava luogo ad avere accanto uno compagno, et degli nimici non potea presentarse che non uno alla volta. Ma di Gulferio non trionfoe neuno nimico, et egli incontrario trionfoe di innumeravoli, per lo che neuno ardiva di opponergliese davvicino per paura di incontrare la sorte che per la spada di lui era agli altri toccata. Dardi, saette, pali, sassi lanciavangli contro, a tale che lo

scudo coperto et carico di tutte queste armi piu non potea reggersi et alzarsi per un solo uomo. Per chè il fortissimo campione era gia stanco et affaticato, et il sudore da tutto il corpo giu in terra versava, et era grande necessitade che succedessergli altri; 'imperciocchè quelli che le mura aveano rotte erano di gia entro passati, con impeto grande ammazzando quanti incontro a loro veniano. Del che molto furo maravigliati quelli di sopra le mura, et il vitale calore per lo spavento abbandonò i corpi di loro, et una fredda paura ne invase i cuori. Et che mai fare dovea gente abbandonata a morte et fuori delli sensi, et per ogni parte incalzata dagli nimici di dentro et di fuori le mora? Gulferio che poco fa era per la grande fatica oppresso, avea intanto ripreso la forze, et gia non piu da scudo et elmo difeso, ma con la destra tenendo la spada tutta di sangue rossa, veloce insegua il fuggitivo nimico, et molti ne uccise piu col timore che non con la spada, i quali precipitaronse giu delle mura. Alzavasi sopra la porta una torre, che era tenuta per la migliore et più forte di tutta. Fue da Boemondo ordinato per via d' uno Turcopolo, o cavaliere leggiero, che la si riducessono tutti i più facoltosi dei nimici, promettendo loro di liberarli dalla morte se con danajo avessono voluto comperare il riscatto, come fero, et alla sua fede si raccomandaro. Per allora ebbe finequella persecuzione col sopraggiugnere della notte. Il sabato non poterono tenersi quieti nè i vincitori, nè i vinti. Il conte mandò intorno alla cittade delle custodie per fare divieto che neano nè di dentro, nè di fuora potesse fuggire portando via spoglie della cittade. Il di seguente a punta del

giorno, i nostri corsono alle armi, et per le strede, et per le piazze, et per le case come lionesse, perduti i parti, ferocemente corrono, abranano, uccidono fanciulli et giovani, et quanti etade et vecchiaja rendono gravi, e neuno perdonando; et molti, por piu presto finire, si appiccavano. Et oh cosa veramente maravigliosa, oh spettacolo incredibile! di tanta moltitudine armata, che era impunemente uccisa, neuno fue che avesse ardimento di fare resistenzie; et perchè tutto era di catuno dei nostri che prima pigliavalo, apriano sino il ventre dei cadaveri et fuori ne cavavano i bizanzj et le monete di oro che dentro vi erano ingojate. Oh aviditade execrenda dell'oro! tutte le vie della cittade scorrevano rivi del sangue, et ereno pe' cadaveri ricoperte. In tanto numero neuno fue, che il nome del Signore nostro Gesù Cristo confessare volesse. Finalmente Boemondo ordinoe che venissono dinanzi a se quelli che fece chiudere nella torre. Le vecchie donne, i vecchj decrepiti, et i deboli del corpo fece tutti uccidere; i fanciulli, et i gioveni del corpo lasciò vivi, et feceli tutti menare ad Antiochia per ivi essere venduti. Fue fatta questa stragie dei Turchi il giorno dodicesimo di decembre in domenica, ma non poteo compiersi tutta in quel solo dì; nel vegnente chiunque trovato era in loco qualunche ere decapitato; in tutta la cittade non fine cloaca sanza essere lordata dei cadaveri et del sangue di loro. Dopo avere così presa la cittade et liberatala dai Turchi, Boemondo domandoe la pace del conte, cioè, che rendessegli Antiochia con piena balia di reggerla a suo volere. Ma il conte rispondea ciò non poter essere fatto in neuna maniera

sanza spergiuro per lo saramento, che anche con suo consentimento ell' imperadore Alexio fue dato. Boemondo adunque tornato ed Antiochia rifiutoe la societade; et lo exercito franco ivi dimoroe uno mese et quattro dì; nel quale tempo morì con preziosa morte il Vescovo Oriense. Trassono ivi lunga dimora per isvernare, perchè neente poteano avere nè da comperare, nè da portare via; et fum sstretti per la fame, cosa orribile a dirai! di cuocere et manucare i corpi dei pagani tagliati in minutissimi pezzi. Da questa miseria commosso il conte di santo Egidio ordinoe a tutti i Principi che erano in Antiochia di assembrarsi nella città Rugia, et ivi dalla via del santo Sepolcro infra di loro consigliare; et così fue fatto, ma del perchè li si adunaro non dissono parola, et solo tennero colloquio intorno alla pace et concordia infra del conte et Boemondo; i quali non aveudo potuto riconciliare, se ne tornaro tutti i principi in Antiochia, et abbandonaro il conte, et la via del santo Sepolcro. Con il conta rimasono solamente le genti sue, ma anche molta gioventude, che d' intraprendere il cammino del s. Sepolcro con ardore disiava. Per lo cha quelli confidando piu in Dio, che nei principi tornoe a Marra, ove dai pellegrini era aspettato, et fue grande tristizia in tutto lo esercito cristiano per la discordia dei principi. Conosceano tutti la pura giustizia essere dalla parte di Raimondo; et neuna ambizione, neuno amore della ricchezza, et della potenzia potea farlo declinare alla ingiustizia. Nulladimanco, avvedutosi essere per lui messo impedimento alla via del santo Sepolcro, tanto gliene dolse che a piè scalzi da Marra andoe fino a Cafardo, ove rimasto

quattro dì, et i principi nuovamente ragunati, et intorno alla medesima cosa con grave combattimento di molti discorsi essendosi consigliato, il conte Raimondo perloe così: » Eroi fratelli et signori, i quali le cose vostre et voi stessi rinegaste per amore di Dio, mostratemi se permesso mi fia sanza colpa dello spergiuro, rappacificarmi con Boemondo, qualora egli consenta; o non potendosi questo fare, se per amore di lui possa io diventare spergiuro. Neuno volendo giudice farsi di questa domanda, et landando tutti la concordia sanza dichiarare come potesse questa ottenersi, di nuovo si separorno, ritornando ad Antiochia; ma il conte Normando con la sua gente rimase appresso Raimondo, sapendo bene et conoscendo che la giustizia era per quello. Laonde ordinate ambidue i conti le milizie di loro, incamminaronsi a Cesarea, conciofossecosache quallo Re di Cesarea sovanti volte avesse al conte di Marra et Cafardo dichiarato se voler essere in pace con lui, et volere fargli piacere secondo il potere suo. In questa fiducia dunque là ne andaro accampando presso della cittade. Tosto che vide il Re le genti franche essere intorno a se, rastoe ammirato, et incrabbegli molto, et fece divieto di portare loro a comperare cosa neuna. Lo dì seguente mandoe al conte due messi, perchè mostrassergli il passo del fiume et menasserli dove poteano bottinare. Farfaro avea nome il fiume, et condusserli in una molto buona valle, et di tutto abondevole, alla quale soprastava uno munitissimo castello, sotto del quale trovaro venti migliaia di porci, che in quella fertile valle pascolavano, et i nostri li presono. Voleano anche assediare il castello, ma i castellani sanza aspettare

si dierono con patto di mantenersi sempre a divozione dei conti, per sua fede, et secondo sua legge fatto saraoento cha non apporteriano mai pin danno ai Cristiani pellegrini, et loro dariano come a genti aue il roercato d'ogna cosa, et anche ospitalitade. Ivi fermaronsi i nostri cinque dì; nel resto, caricati i cemmelli et li asini di frumento, farina, olio, cascio, et altre vittuaglie con allegranza partiro, et giunsono ad un altro castello degli Arabi. Il Signora dal castello con prudente consiglio aodoe ad incontrare il conte Raimondo, et con lui fece capitoli della pace. Indi vennero ad una certa cittade che era fabbricata in ona amena et ampla valle, bene di muraglie guernita, et di torri et con abondanzia ripiena di ogna sorta di frotte; et è dagli abitanti chiamata Cafalia. Uditi da quelli cittadini i rumori dei Franchi abbandonaro la terra et andaro in peese straniero; 'mperciocchè la disgrazia et la infelicitate di Antiochia et di Marra avea tutti spaventati, et alla fuga disposti. I nostri volendo attendarse intorno di quella furo maravigliati che di contanto grande cittade neuno fuora uscisse per incontrarli, che nauno si mostrasse sopra le alte torri, o sopra dei merli della muraglia, tutto passando dentro in grande silenzio sanza essere udito anono di voce neuna. Mandaro dunque esploratori che tutto vedessono, et il veduto a loro riferissono. Quelli partiti et arrivati vicino alle porte trovaronle aperte, ma neuno videro stare a guardia di quelle. Allora con li scodi coperta la faccia entraru, non sanza avere sospetto, ma nè nomini, nè donne, nè bestie incontraro, et ivi trovaro grandi et belle provigioni, cioè granaj pieni di frumento,

botti piene di vino, arche ricolme di noci, di casci, et di farina. Perlochè riedono tostani a riferire ai conti quello che aveano troveto. Non fuvvi dunque bisogno di porre le tende, imperocchè il Signore Dio faceali entrare e godere delle fatiche di quelli sanza adoperare il ferro a combattare. Ivi fue avverato quanto è scritto nei proverbj di Salomone „ conservetur justo substantia peccatorie „. Trovaro anche le cantine ripiene di erbaggi, fave et altri legumi, et ivi etiaro fermi tre dì; et postavi gente a fare guardia, valicata scoscese montagne, giunsono ad una valle pienissima di ogni abundanzia di frutti et di vittuaglie, et fermaronsi in quello loco quindici dì. Era dappresso alla valle uno castello tenuto per une multitudine dei Saracini, et quello uno certo di assaltato dei nostri, i Saracini giu delle mura gittaroo loro pecore et porci, credendo che i nostri neente altro cercassono se non le vittuaglie; le quali cose i nostri con piacere pigliando, portavenle ello eccampamento. Il dì vegnente ripiegaro i paviglioni et le tende, et diressono l'oste al castello; ma là pervenuti trovaronlo vuoto affatto di genta, che erano fuggiti le notte; lasciatavi grande abundanzia di biede, frutta, latta, e male. I nostri celebrarono ivi la purificazione della Vergine Santa Marie madre di Dio, laudando Dio che a loro tanti grandi beni concedea. Intanto che ivi erano, il re della cittade Camela spedì ai conti i suoi messi e domandere pace, mandando innante preziosi doni et cavalli at oro; et anche uno arco d'oro, vestimenta preziose, rilucenti dardi, et fue tutto per li nostri accettato; ma i messi neente di certo riferirono al re loro. Anche il re di Tri-

poli preso dalla stessa paura roandoe col dono di dieci cavalli, et quattro migliaia di mule similemente a domandare pace; et i nostri presono bensì quelli doni, ma ferono a loro intendere, che non averiano fatta mai pace con lui, se non venisse alla fede cristiana; et il motivo fue che il conte di s. Egidio era molto disioso di avere la terra di lui, che era ottima, et il suo regno di tutti gli altri il più orrevole. Passati quattordici di usciro della fertile valle, et andaro ad uno certo castello antichissimo chiamato Archas, et sebbene avesse nome di castello, nulladimeno poteasi paragonarea nobili cittadi et per lo sito di lui et per lo circondario delle roura et altezza delle fortissime torri. In questo castello, erasi ridutta molta gente, la quale abbe fidanza nella fortezza di quello, per che non temea nè delle armi, nè dei nimici, nè d' ingegno neuno; tosto circondatolo, assaltaronlo, ma i castellani non temeano l' impeto dei nostri, et virilemente sostennerlo. Spesso attaccati furo con ogni genere di armi da scagliare, et di macchine; roa fue vano; et in luogo di guadagnare, i nostri perdeano. Allora quattordici dei nostri cavalieri che non sapeano stare in ozio cavalcaro inverso Tripoli, et imbatteronse in sessanta dei Turchi, che menavano avanti di se molti per ischiavi et aveano rubato più di mille et cinquanta porci. Veduti dalli nostri, quantunque fossono così pochi, levate le mani inverso del Cielo, et invocato il Re Sabaoth, militaremente assaltaronli, et con lo adiutorio divino vinserli, ammazzatine sei; et presi li cavalli di loro menaro la preda in trionfo con massimo gaudio alli accampamenti, et li fue fatta grande festa della grande vit-

toria avuta per quelli pochi, et del molto bottino. Per lo assemplo di questi partiro molti altri dello esercito di Raimondo accesi per lo zelo di quelli imitare, et ebbono per capitani Raimondo Pileto et Raimondo Visconte, et così armi et insegne alto levate cavalcaro contro la cittade nomata Tortosa, et ivi arrivati con gagliardia assaltaronla, ma niente fue conchiuso per quello dì. La notte vegnente ridottisi in uno angolo fero grandi fuochi come per fare credere che dietro fusse tutto lo esercito Cristiano. Alla vista di quelle fiamme la gente di dentro fue spaventata, et avvisandosi che già fusse arrivato tutto lo esercito, di subito fuggirono abbandonando la cittade piena di ogni abundanzia. È questa cittade di lungi da ogni necessitade, avendo uno porto di mare. Nel dì seguente affacciatisi i nostri al combattimento, trovaronla affatto vuota, perchè rendute molte grazie a Dio, entraro dentro et ivi rimasono fino a tanto che durò l'assedio di Archas. Non lungi è un altra cittade chiamata Maraclea della quale il Principe feo la pace con i nostri, et accolseli dentro con le bandiere. O virtude et potenzia ammirabile di Dio! erano lontani i Principi, che reggere et sostenere pareano il popolo, et nondimanco con i pochi et inferiori incominciò il Signore Iddio a superare i Re, et questo affine che l'umana presunzione non dicar noi fummo che subiugammo Antiochia et le altre cittadi: noi tante et tante guerre guerreggiammo: imperciocchè certamente non avriano mai vinto se con loro non fosse stato quelli per cui regnano i Re. Poichè il duca dei duchi, et il cavaliere dei cavalieri Gottifredi ebbe udito gli avvenimenti felici, et gli insigni trionfi dei com-

battenti, animato dallo zelo della vittoria tanto egli, che il conte di Fiandra et Boemondo mossono l'oste da Antiochia, et andaro alla detta cittade; et ivi Boemondo si separoe da loro, et da tutto lo esercito di Dio, et dopo cavalcaro il duca et il conte con le sue genti inverso la cittade chiamata Gibellio, et la strinsono con lo assedio. In quello venne uno messo al conte di s. Egidio et dissegli come i Turchi apparecchiavansi a grande battaglia contra lui, et la guerra sua saria gravissima et grandissima. Di repente invioe il conte uno messo al duca et al conte di Fiandra a pregarli di avacciarsi a venire a quella battaglia, et lui atare. Lo che inteso per lo duca, mandoe tosto al principe la pace della cittade, che soventi volte avea domandata. La quale pace accordata, et dati li statichi delle promesse, andaro volando alla desiderata battaglia, et unironse allo assedio, che di gia era cominciato, del ditto castello, piantando le tende nella opposta ripa del fiume. Ma il dura vedendo che neente profittava mosse l'oste contra di Tripoli, dove trovoe apparecchiati alle armi quelli nimici, che ad archi tesi ricevettono i nostri, i quali stesi li scudi dinanzi alla faccia dispregiarono come paglincole i dardi et le frecce di loro. Fue pertanto incominciato il combattimento, ma non alla pari; imperocche quelli, come di loro è usanza, scagliate le frecce, voleano fuggire, ma i nostri posono impedimento tra la cittade et loro. Et a che tante parole? fue tanto sangue versato che l'acqua del fiume fecesi rossa, et scorrendo in cittade riempieo le cisterne. I più nobili et distinti della cittade furo ammazzati, et a quelli che vivi restaro dolse assai della contaminazione

delle cisterne. Dopo questo eccidio non contenti i nostri, 'mperocchè neente aveano guadagnato fuori dei dardi et delle vestimenta degli spogliati cadaveri, corsono nella sopradetta valle, ove predarono innumerevoli pecore, buoi, asini, et altri bestiami, con tre migliaia dei camelli. I nostri ebbono grande maraviglia in vedere tanta abundanzia di bestiami li ragunate 'mperocchè eranvi dimorati prima quindici di sanza avere tanto numero di bestiami veduto. Fatto in questa maniera grande bottino, se ne tornaro alli accampamenti. In quello assedio nulla diffalte fue del necessario, perchè arrivando le navi ed uno porto vicino tutto il necessario apportavano. Ivi celebraro la Pasqua di Resurrexi che fue in quello tempo alli 10 di Aprile; et lo assedio durò tre mesi meno uno dì, et vi morio Anselmo da Monte Rosso, uomo per molti pregj laudabile, et fino a che visse molte cose operoe degne di essere riferite, et principalemente per avere del continuo dato soccorso al monistero Aquiscingense. Morio anche Ponzio Bolognese o da Baladino, percosso nelle tempia per uno sasso da una macchina scagliato; Guglielmo Picardo, et Guarino da Pietra-maura: il primo per uno colpo di dardo, et l'altro d'una saette. Morti questi, i nostri abbandonaro quello assedio, perchè il castello sendo inespugnabile non temea forza nenna delli assediatori; per che ripiegate le tende si incamminaro a Tripoli, et ebbono pace per lo re et li cittedini. Date et ricevute le destre, alla fede di loro talmente i Principi fidaronse da essere entrati in cittade sino al palagio reale; et il re per essere creduto piu sincero nella intenzione sua di mantenere i capitoli, liberoa delle catene trecento de'nostri

pellegrini, et donolli ai Principi, et diè loro anche quindici migliaia di Bizanzi, et quindici cavalli bene covertati, et ornati, et a tutto lo esercito mandoe grande abondanzia di vittuaglie, che lo liberaro affatto da qualunche necessitade. Fece anche il capitolo et con saramento lo fermoe, che se avesono presa Gerusalem et avuta vittoria nella guerra, che si apparecchiavano a fare contro lo Admiraldo di Babilonia, sariasi Cristiano fatto, et sottomesso al re di Gerusalem. Dimoraro a Tripoli tre dì, quindi i Principi, et i campioni di Cristo vedendo che il tempo della nuova messe era vicino, statuirono di pigliare subito il cammino di Gerusalem, et, abbandonato tutto il resto, andare per la via piu diritta et piu breve. Era il quarto giorno di maggio, quando uscirono fuori di Tripoli, et su per li monti saleudo arrivaro ad uno castello che avea nome Bettalon; lo dì appresso vennero alla città Sebari, nei contorni della quale non potero trovare acqua per ispegnere la sete grande, che aveano a cagione del grande calore, et i cavalli, et la gente. Il dì dopoi giunsono al fiume Braim, alle rive di cui passaro la notte, et spensono l'arsura della sete. La notte seguente fue quella dell'Ascensione del nostro Signore Gesù Criato; et saliro uno monte che avea il cammino molto angusto, et dove credeano incontrare i nimici. Ma Dio, che era il solo duca di loro, nè in neuno altro Dio straniero aveano fidanza, feceli sanza impedimento passare, et vennero alla cittade Baruth che posta è sul mare, et poi ad un' altra che ha nome Sagitta, et quindi ad un'altra che Sur è chiamata, da quella ad Accarona, di Accarona al castello Carphas, et in fine a Cesarea. È

Cesarea cittade insigne della Palestina, nella quale cittade Filippo Apostolo dicesi avere abitato in una casa che mostrano anche oggi assieme con le camere delle figliuole sue profetesse. È fabbricata sulla riva del mare, et in antico fue chiamata Pirgos, o torre di Stratone; ma per lo Re Erode fue più nobilemente fabricata, et guernita contra gli attacchi dalla parte del mare, et per onoranza di Cesare Augusto la nominoe Cesarea, et eressevi uno tempio di marmo bianco, dentro del quale Erode nipote suo fue percosso dall'Angiolo, Cornelio battezzato, et Agabo profeta con la zona di messer Santo Paulo ligato. Appresso a quella attendaro i nostri, et li celebraro la Santa Pentecoste del Signore nostro. Poi arrivaro alla cittade Romola, che per paura i Saracini vuota lasciaro, et appresso di cui era la Ecclesia del martire beato S. Georgio, dove il corpo suo santo riposa, et ivi per lo nome di Cristo patì lo martiro. In onoranza dello campione di Cristo i cavalieri Cristiani vi elessono uno Vescovo, et poservelo, et providerlo delle decime di tutte le sustanzie di loro; et fue bene convenevola che Georgio Gonfaloniero della milizia di loro, avesse per loro questa onoranza. Ivi rimase il Vescovo con li sui, ricco d'oro et ariento, di cavalli, et altri animali. Sanza più fare dimora lo esercito Cristiano cavalcoe in verso Gerusalem in virtude del nome di quello che ivi morio, et il terzio die risuscitoe, et col Padre et lo Spirito Santo hae uguale potenzia et gloria interminabile. Amen.

DELLA

GUERRA

PER LI

PRINCIPI CRISTIANI GUERREGGIATA

CONTRA I SARACINI

LIBRO VIII.

O Gesù bono! tosto che videro le mura di questa Gerusalem terrena quasi fontane di lacrime non versaro per gli occhj di loro! Subito con le facce inchinate verso terra, et risonanti dei singulti, et con i corpi incurvati salutaro il santo Sepolcro tuo, et insieme adorarono Te che in esso giacesti, come quelli che ora stai a sedere alla destra del padre tuo, et di tutti giudice tornerai; et in vero levasti allora a catuno il quore lapideo, et ne donasti a loro uno carneo, et il tuo divino Spirito Santo in mezzo a quelli ponesti. Per questa cagione, quantunque lontani fussono, combatteano con l'inimico tuo, et excitavano Te a soccorrerli, et meglio con lacrime versare, che con dardi gittura combatteano; le quali sebbene in su la terra cadessono, nulla di manco in grande copia a Te difensore di loro salivano. Eglino dunque levatisi su dell' orazione af-

frettaro il cammino verso la regale cittade, et dentro i nimici dello eterno rege trovarono; attorno dei quali con tala ordinanza posono l'oste: da settentrione accamparono i due conti Normanno et Flandrense presso la Ecclesia di sento Stefano protomartare, ove lapidato fue per li Giudei; da occidenta, il duca Gottifredi et Tancredi; da meridie il conte di s. Egidio, cioè sopra il monte Sion intorno alla Ecclesia Santa Maria mater Domini, dove il Signor nostro co' discepoli sua cenoe. In questa maniera dunque disposta tutta l'oste intorno a Gerusalem, mentre affaticati per l'asperitate del cammino riposavano, et preparavano le macchine appresso alle mura, Raimondo Pileto, et Raimondo da Taurina, et altri molti usciro degli accampamenti per conoscere il vicino paesa; affinchè i nimici non venissono alla sprovista, et trovasserli non apparecchiati. Incontraro dunque trecento degli Arabi, et li combattero et vinserli, ammazzatine molti, et presono trenta cavalli. Nella seconda feria pertanto della seconda septimana che era alli 10 di giugno, i Cristiani incominciaro a dare il primo assalto a Gerusalem, ma in quello dì non potero prevalere, sebbene il travaglio non fue affatto vano; 'imperciocchè atterrarono la muraglia, che era dinante alle mura della cittade, et in questo modo potero addirizzare una scala alla muraglia grande; et se allore avessono avuto grande numero delle scale, et prima et ultima fatica suta quella saria. Imperciocchè quelli di sulla scala, combattero lungamente con giavellotti et spade da petto a petto con li nimici. In quel conflitto perirono molti da' nostri, ma di più assai degli nimici. La ora del vespero al com-

battere non favorevole separoe i litiganti, et la sopraggiunta notte diè ad ambedue le parti riposo. Questa ripulsa diè grave et lungo travaglio ai nostri, perchè pane da mangiare per lo spazio di dieci dì non trovaro fino a che non giunsono le navi cariche al porto Lafia. Anche l'angustia della sete affliggeali, sendo che la fontana Siloe che nasce alle radici del monte Sion altri dissetare non potea che li uomini soli; et conduceano i cavalli, et altri animali ad abbeverare di lungi sei miglia con molta costodia della soldatesca; per chè molto era cara l'acqua, et vendeanla a grande prezio. Consigliaro dunque di mandare gente alle navi per guardarle contro degli stranieri. A punta del giorno uscìro del campo cento cavalieri di quelli del conte di s. Egidio, cioè, Raimondo Pileto, che sempre fue assuefatto a qualunque fatica della milizia, et straniero all'ozio, et con lui l'altro Raimondo di Taurina, et Aicardo da monte Merulo, et anche Villermo Sabratense; et così cavalcaro, come per combattere, al porto del mare Per lo cammino trenta cavalieri si divisono dalli altri per ben conoscere le strade, et espiare se venisse il nimico. Fatto poco viaggio scuoprono da lungi DCC tra Arabi et Turchi, et quelli di subito, sebbene minori di numero, assaltaro, ma la moltitudine delli nimici fue tanta, che la pochezza dei nostri non poteo resistenzia fare, et nondimeno in quanti al primo empitn i nostri imbatteronse, tanti ne uccisono. Ma dopo quello attacco, stimandose essere a tempo per tornare in dietro, circondati dalla moltitudine non potero compiere la voglia di loro, et fue morto Aicardo cavaliere forte et egregio con alcuni dei fanti. Pria

del cominciare della battaglia arrivato era a Raimondo Pileto uno veloce messo a cavallo colla nuova che Arabi et Turchi aveano assaltato i nostri. Lo che inteso che fue dal Pileto, sanza dimora speronato il cavallo andoe a soccorrerlo, ma fue tardo ad arrivare, che già morto era Aicardo, il quale peraltro prima d' uscire della vita l'avea a caro prezzo venduta con molto sangue nimico, con molte vite dei nimici troncate. Appena videro i nostri essere a quello vicini, siccome fuggono paurose colombe dinanti allo sparviere, così quelli fuggiro via, et voltaro le spalle ai nostri, i quali nulla dimanco inseguirono, et ucciserne molti. Uno solo lasciaro vivo perchè discuoprisse loro le insidie de' Turchi, et manifestasse le trame, et i mali che quelli meditavano fare. Da questa vittoria ebbono cento e tre cavalli, i quali mandaro al campo; et essi arrivati alle navi compiero il comandamento. Le navi cariche di vittuaglie spensono sì la fame, ma ugualmente spegnere non potero la sete, la quale era tanto grande, che scavavano la terra, et accostavansi alla bocca le zolle che aveano dell'umidita, et leccavano i marmi sudanti; cucivano le pelli fresche dei buoi, bufali et altri animali; et quando preparavano per menare a bere i cavalli, seguitavanli circa sei migliaia dei fanti armati; et empiuti quelli otri di acqua, portavanli a casa, et di quella puzzolente acqua si dissetavano. Altri, quanto era possibile, digiunavano, perchè il digiuno tempera la sete. Et chi potria credere che la fame era utile, et il dolore stesso era d'allievamento al dolore? in mezzo a queste soffranze faceano i principi condurre di molto lontano le travi che aveano a essere im-

piegate per fabbricare torri et macchine da battere la cittade, le quali apparecchiate, il duca dei duchi Gottifredi fabricoe la sua torre, et fecela condurre dalla parte orientale. Fecie fabricare uno simile fortilizio anche il venerando conte di s. Egidio, et lo trasportoe dalla parte del mezzo dì. La feria quinta i nostri digiunaro, et diero elemosine ai poveri. La feria sesta allo apparire dell'aurora, risplendente il cielo di uno bello chiarore, salgono su le torri gli combattenti egregii, et appressano alle mura le scale. Quelli non legittimi cittadini della excelsa cittade stupiscono et tremano in vederse circondati et stretti da così grande moltitudine. Da quella parte d'onde aveano più timore di essere all'ultimo esterminio condotti, et la morte vedeansi pendere sul capo, incominciaro ad apponere resistenzia, et a combattere come disperati, che avessono la morte sicura. In quella parte sovrastava di sopra la sua torre il duca Gottifredi, combattente non già più da cavaliere, ma da arciero, di cui la mano Dio stesso dirigeva nelle battaglie; imperciocchè non scoccava saetta, che non traquassasse i petti et i fianchi delli nimici. Appresso stavangli i sui fratelli Eustachio et Balduino, come due lioni appresso un'altro lione, et essi riceveano i colpi de' giavellotti et delle pietre et quadruplicati li rimandavano. Et chi potria lo invincibile animo di tutti ridire; non potendo essere sufficiente a tante lodi la facondia di tutti gli oratori che ora sono? In quello che in alto di su le mura et dalle torri così battagliavano, a' piedi di quelle andavano attorno le processioni, et con i capelli disciolti portavano le sante reliquie, et i benedetti alta-

ri. Tuttoquel dì con vicendevole resistenzia fue battagliato, ma allo avvicinarsi dell'ora in cui il Salvatore del mondo Signore nostro Gesu Cristo morio, uno certo cavaliere, che avea nome Lutoldo, dal Castello del duca, saltò primo sopra le mura, et dopo lui Wichero, che con la forza atterroe et vinse un lione. Subito il duce seguita i sui cavalieri et appresso ne vanno tutti gli altri. Allora gittati archi et saette, le sole fulminanti spade sono impugnate. A tale vista i nimici abbandonano tosto le mura, et scendono in terra. Ma i cavalieri di Cristo con alte grida li inseguono; le quali avendo udite il conte Raimondo, che si avacciava di avvicinare il suo castello alle mura, di subito comprese essere i Franchi penetratti in cittade, et così parloe a' sui: et a che quì piue a lungo dimoriamo? i Franchi sono di gia padroni della cittade et con grandi boci, et per li forti colpi chiaro il dimostrano. Come ebbe questo detto, a gran passo con tutta la sua gente andoe verso la porta, che è dappresso alla torre di David, et chiamoe quelli che dentro erano perchè volessono aprirgli. Di subito lo Admiraldo che aveane la custodia, conosciuto essere il conte Raimondo, gli aprio et raccomandoe alla sua fede se con li sui, domandando d'essere custodito et difeso. Ma risposegli il conte che non averialo fatto mai sanza che rendessegli la torre. Questa conceduta di buona voglia, il conte dettegli sicurtade che averialo difeso et protetto. Intanto il duca Gottifredi non cercava ne rocca nè reggia, non oro od ariento, non ricche spoglie; ma solamente di potere vendicare assieme con i sui Franchi il sangue dei servi sui aparso per li contorni di Gerusalem et li

insulti et le ingiurie fatte ai pellegrini. In nenna altra battaglia ebbe tanta facultade di fare strage; et neppure quando su per lo ponte di Antiochia combatteo et vinse il gigante pagano. Ora dunque sanza neuno ribrezzo avere tanto egli, quanto Wichero che per lo mezzo divise il lione, et molte altre migliaia di prodi cavalieri, tagliavano per lo mezzo i corpi umani con la destra, et con la sinistra da uno lato et dall' altro; 'imperciocchè neuno dei nimici potea darse alla fuga perchè la multitudine dubbievole d' impedimento era a se stessa. Quelli che da macello cotanto poterono fuggire si rifugiaro dentro al tempio di Salomone, et ivi per lungo spazio si difesono. Mà cominciando il sole a trasmontare, et i nostri non volendo trovarse a battagliare all' oscuro, fattosi animo, penetraro dentro del tempio, et miseramente tutti ammazzaronli; et fue tanta abundanzia del sangue umano sparso che i corpi morti spinti per lo sangue rivoltavanse sul pavimento, et le braccia, et le mani tagliate ondeggiavano nel sangue, et s'avvicinavano ai corpi non sua; di maniera che neuno potea piu sapere a quale corpo le braccia et le mani appartenessono, le quali s' erano riunite ad uno tronco. Gottifredo et li sui che questa carneficina faceano erano offuscati dal caldo vapore exalante del sangue et dei corpi tagliati. Questa indicibile strage fatta, mostravano di cedere uno poco alla compassione naturale dell' animo, et serbaro vivi molti dei giovani sì degli nomini come delle donne, et feroli sui schiavi. Quindi per le vie et per le piazze scorrendo, tutto quello in che s' incontraro rapirono, et quello che cattuno rapiva era suo. Gerusalem in quello tempo

abbondava di tutti i beni temporali, et di niente avea bisogno fuori, che delle spirituali delizie. Nemmo delli pellegrini fue che povero rimanessa. Arricchiti dunque di tanti beni lietamente s'incamminaro al santo Sepolcro del Signore et a lui che ivi fue seppellito offersono in ringraziamento i capelli del capo di loro. In quello di come fue per lo Profeta predetto il Sepolcro del Signore fue veramente glorioso, perchè tutti non a passo dei piedi, ma con le ginocchia, et li cubiti curvi moveansi, et il terreno d'una pioggia di lacrime tutto inondavano. Dopo avere compiuta con solenne et devota pompa questa oblazione fero alle case di loro ritorno, et satisfacendo alle naturali bisogne diero cibo et riposo del sonno ai corpi affaticati. Nel dì vegnente quando alla terra si mostroe l'aurora, affinchè nemmo loco in cittade rimanesse espostu alle insidie corsono armati al tempio di Salomone per isterminare quelli che erano sulle cime del tempio ascesi, imperciocchè era lassù montata grande multitudine dei Turchi; che saria piuttosto fuggita se avesse potuto avere le ali. Ma per difetto di quelle, la disperazione fece trovare a quelli infelici il modo di finire la vita; perchè in vedendo i nostri venire loro addosso di sopra del tempio andavano ad incontrare le nude spade, volendo più presto con morte velocissima finire la vita, che morire con lunga pena sotto il giogo di miserabile schiavitù; et anche precipitavansi giù dall'alto del tempio sul terreno; et così lì, di dove traggono gli altri alimento, trovarono essi la morte. Peraltro non furo tutti ammazzati; ma ne menaro molti per schiavi. Appresso fue pensato di espurgare la cittade, et ai Sa-

racini vivi fue comandato di portare fuori i corpi morti et la cittade di tanta strage mondare; et quelli subito obedienti, piangeano et portavano via; et fuori della porta come castelli et fortilizj alzavano i roghi. Le tronche membra dentro le sporte ricogliean, et gettavanle fuori, et con acqua lavavano del sangue i pavimenti dei tempj et delle case.

Sterminati in questo modo tutti i nimici nella città della pace, doveasi tenere consiglio per la elezione del re; cioè d'uno dei loro che al governo di tanto illustre cittade fosse preposto. Per comune decreto et consentimento eleggono Gottifredi l'ottavo di che fue dopo la presura della cittade, et bene fue convenevole che si riunisse in lui lo consentimento comune; conciofussecosache in quello governo tale comparisse da onorare più esso la reale dignitade, che questa lui; et sia che voglianai risguardare le sue regali prerogative del corpo, o le più che regali virtudi dell'animo suo, confesseremo la potestà di Gerusalem essere stata in lui a persona dignissima conceduta; imperciocchè talemente esercitoa la dignità regia, et diè tanto decoro a quella, che se possibile fosse di ragunare tutti i re della terra d'attorno lui, per giusta sentenzia saria superiore a tutti stimato, et per la cavalleresca probitade, et per la decenzia del volto, et di tutto il corpo, et per le prerogative del suo costume. Era poi dicevole che quelli i quali aveansi eletto chi governasse et reggesse i corpi, ordinassono anche uno rettore degl'animi. Elessono dunque uno prete nomato Arnolfo, bene literato in divinitade et nella umana legge quanto si voglia altro chierico istrutto, et la sua elezione fue fatta lo dì della solennità

di s. Piero ad vincula; et bene fue questo dì convenevole alla immaculata cittade, che lungo tempo fue nelli diabolici vinculi stretta, et in quello stesso dì che ebbe il suo sacerdote fue subito libera et assoluta. Con questi combattimenti dunque, siccome dicemmo, la gente franca penetrue nelle parti dell'oriente, et Gerusalem per la gratia celeste fue purgata delle immundizie del paganesimo, delle quali per anni circa quattrocento fue lordata. Poichè dunque uno Pontefice in quella fue secondo li sagri canoni istituito, et uno Re sublimato, il nome dei Franchi diventò celebre in tutte le parti dell'oriente, et la onnipotenzia del Signore nostro Gesu Cristo, che ivi fue crocifisso, risplendette anco nelle menti delli pagani; per lo quale splendore della grazia celestiale essendo stata fatta con solenne allegrezza la ordinazione del Sacerdote et del Re, ecco dalla cittade Napoletana vengono messi al Re Gottifredi apportatori d'ambasciate delli sui concittadini che lui pregavano di mandare le sue genti a pigliare la possessione et il reggimento della cittade; sendo che avessono desidero di essere parte d'uno piu vasto regno, et ambivano di stare piuttosto a lui, che a veruno altro signore suggetti. Era questa la cittade di Napoli della Caria provincia dell'Asia. Allora raunati a consiglio li savi mandoe Gottifredi il suo fratello Eustachio, et Tancredi con molti cavalieri et fanti; i quali furo accolti da quelli cittadini con reverenzia grande, et dieronsi loro con tutta la cittade. Incominciando le cose a passare in tale modo quello tortuoso et lubrico angue, che invidia sempre la felicitade dei fedeli, molto fue rattristato che la gloria del nome Cristiano si

ampliasse cotanto, et lo reame della rinnovata Gerusalem si dilatasse. Laonde Clemente, (o piuttosto Demente) Admiraldo di Babilonia suscitoe contra di loro tutto oriente, sperando quell' orgoglioso d' ogna malizia ripieno et loro et la cittade dalle fondamenta ruinare. Ma come i pensieri degli uomini sono vani, così anche le potenzie di loro diventano deboli et si dispergono. Egli dunque raunò quante più genti poteo, et con quello grande apparecchio venne ad Ascalona. Come ivi fue giunto corse subitamente al re uno messo, et come le cose erano a lui narroe. Allora sanza neuno ritardo il re mandoe a quelli che avea spediti a Napoli ad avvisarli di tornare subito indietro per opponersi alla guerra che apparecchiava lo Admiraldo di Babilonia, il quale con innumerevoli genti era già in Ascalona et ad assediare Gerusalem si apparecchiava; lo che udito Eustachio et Tancredi, fecione palese ai Napoletani la imminente necessità della guerra, et detto loro addio, in pace et amicizia se ne partiro. Infatti desiderando i nostri lo incontro dei Turchi saliro su per li monti, et affaticandosi giorno et notte vennero a Cesarea. Nel dì seguente passarono lungo mare, et giunsono ad una cittade Remola nominata, et ivi molti degli Arabi trovorno che erano precursori della guerra. Ma i nostri valorosamente inseguendoli, ne presono molti, i quali tutto il preparativo della guerra a loro fecione manifesto. Saputo questo, di subito corsono al Re veloci nunzj a cavallo per avvisarlo di cavalcare tostano con tutte le giunti contra Ascalona. È questa una cittade insigne della Palestina di lungi miglia venticinque da Gerusalem, et fue in antico edifi-

cata per degli stranieri, che nominarono Ascalona da Celson nipote di Cam figliuolo di Masraim. Fue sempre invidiosa di Gerusalem, et quantunque vicina non volle mai esserle amica. In questa cittade adunque stava lo Admiraldo di Babilonia, quando i messi giunsono al Re, et le cose dette di sopra a lui riferirono. A tale nuova il Re comandoe di chiamare subito a consiglio il Patriarca, et con esso consiglioe di bandire per tutta la cittade che nel dì vegnente a punta del giorno si ragunassono tutti nella Ecclesia per ricevere dopo la messa il sacratissimo corpo del Signore, et poi cavalcare al combattimento contro Ascalona. Levatosi questo rumore per la terra, neente furono gli animi conturbati, et la notte vegnente parve a tutti essere piu lunga delle altre. Ma

Poichè l'aurora il suo capo levoe
Et la campana a udir messa chiamoe

et la messa fue detta, et il popolo col Signore nostro Gesu Cristo riconciliato, et fue tutto benedetto, ricevuti li doni santi, la gente, uscendo della Ecclesia, corre alle armi, et sanza cibo pigliare va contra il nimico. Nell'uscire della cittade il Re suonano i sistri et le trombe, et per lo strepitare di quelli echeggiano i monti et le valli, et metteano terrore agli inimici. In tale modo procedono alla battaglia le schiere cristiane portando seco nel corpo et nell'animo Iddio vincitore delle guerre; et per questa ragione non temono neuna multitudine degli uomini, perchè non confidano nella propria virtude, ma nella divina. Il Patriarca fece fare le sue veci a Piero romito, di ordinare le messe, recitare le orazioni, et fare processioni al santo Se-

polcro per implorare lo ajuto dell'uomo Dio, che ivi sepolto giacque. Dopo che il Re con lo esercito fue giunto al fiume che è appresso Ascalona, ivi trovoe molte migliaia di buoi, camelli, asini, muli, et mule, che non solo erano in potere della cittade, ma la maggior parte venuti erano con lo esercito dello Admiraldo. Cento Arabi aveanne la custodia; ma non prima veduto ebbonn i nostri che abbandonata loro la preda, cercarono di salvarse fuggendo. I nostri seguitaronli, ma non potero menarne prigioni che soli due; rapirono bensì tutta la preda, in abundanzia ne arricchirono Gerusalem. Già facendosi notte, il Re fece bandire per tutto lo esercito di andare a dormire per levarsi di buon otta et prepararsi a combattere; et il Patriarca anatematizoe tutti coloro che in tempo della battaglia avessono alcuna cosa rubato della vittoria. Passata la notte apparse l'aurora più chiara di quello solea, et i nostri dal sonno destoe. Era quello die la feria sesta; nel quale dì lo Salvatore dell'umann genere atterroe il dimonio Re di Babilonia con lo trofeo della croce; et in questo medesimo die il Signore vinse lo Admiraldo Re anch'esso di Babilonia. Il Re dunque, come dicemmo, passoe lo fiume; ma il Patriarca con gli altri de' Vescovi et cherci greci et latini rimase di là del fiume. Caloe il Re in una valle spaziosa et bella con le sue genti, et passoe lungo mare, et ivi le schiere ordinoe. Fue prima la sua; seconda del conte Normanno; terzia del conte di santo Egidio; quarta del conte di Fiandra; quinta del conte Eustachio, di Tancredi, et di Guasto de Berth. Tutti i fanti armati di saette, giavellotti, et dardi si partiro prima dei

cavalieri, et in questo ordina cominciaro ad ire incontro ai Babilonesi. A dastra lungo mare era il conte di s. Egidio: a sinistra il Re, et era da quella parte il nerbo piu grande dalli inimici. Tramezzo di quelli stavano gli altri. Non è da tacere quello che disse Clemente Admiraldo, come fugli annunziato che i nostri cavalcavano contra lui, imperciocchè dell'ultima presa fatta dalli nostri, neuno avengli dato avviso, sendo che neuno avesse ardimanto di annunziargli cosa neuna non prospera a lieta, volendo essere sempre in gaudio et allegrezza; at chiunque davagli nuova non buona piu non trovava grazia dinanzi a lui. Ma la preda fatta dagli nostri non lo inquietoe nè lo disturboe, tanta era l'abundanzia che a lui restava di tutte le cose. Et perchè taluno non creda falso quello diremo hoe da sapere che a noi fue ridetto da uno dalli Turchi, lo quale tutte questa cose narroe in Gerusalem; et questo Turco di sua propria volontade si fece Cristiano, et nel battesimo fue chiamato Boemondo. Sul fare del giorno dunque fugli annunziato che veramente li Franchi si preparavano alla battaglia, a che cavalcavann contra di lui, at erano vicini. Allora è fama aver detto allo messo: Quello che tu mi annunzj non ardisco di craderlo, e crado che non mi troveranno neanche dentro le mura. A cui lo messo ha da sapere per certissimo la magnificenzia tua che vengono di già preparati alla battaglia, et sono gia vicini. Subito comandoe lo Admiraldo che pigliassono le armi, et si affrettassono alla battaglia. Come furono apparecchiati, ed ebbe veduto li nostri, gridoe: O reame di Babilonia che tutti li reami sorpassi, quanto disdoro in questo dì tu

patisci; in questo dì, nel quale gente così da poco presume venir contro te. Io non credetti mai di trovarli fortificati dentro le mura di neuna cittade; ed essi in contrario hanno ardito di venirmi contro alla distanza del cammino d'una giornata? certamente o hanno perduto lo sentimento, o prendono per vita la morte. A voi dunque, Babilonesi battaglieri, comando di sterminare tutti costoro di su la terra, che a neuno l'occhio vostro perdoni, di neuno abbiate misericordia. Così fue attaccata la battaglia. Lo primo attacco fue fatto per lo conte Normanno cavaliero imperterrito, da quella parte dove vide la insegna dello Admiraldo chiamata lo standaro (stendardo). Apertosi lo cammino col ferro fra mezzo alle file, feo molta uccisione et in fine ne giunse presso quello che teneva lo standaro; che atterrollo alli piedi dell'Admiraldo et prese lo standaro. Lo Admiraldo a fatica poteo salvarse, et fuggendo ad Ascalona, fermosse dinanzi la porta, et da lontano mirava l'infelice la miseranda strage delli sui. Con audacia uguale lo Re et li Conti davano addosso a quelli che aveano di contro, e con atroce strazio a destra et a sinistra menavano colpi mortali. L'arco Turchesco nulla giovava, perchè li nostri con impeto velocissimo, et in foltissima turba assaltandoli impedivano all'inimico di poter trarre, et piuttosto si dava alla fuga. Molte migliaja d'inimici furono uccisi per non aver potuto darsi alla fuga, imperciocchè la moltitudine era tanto grande che quelli di dietro spingevano que' dinanzi addosso alle spade delli nostri. Tancredi et lo conte Bolognese Eustachio, gettaronsi addosso alli pavighoni degl'inimici et fecero molte

prodi azioni, che sariano degne di memoria. Nonno nelli nostri fue pigro, neuno pauroso, ma tutti animati d' uno volere medesimo perseguitavano onti l' inimici della Croce di Cristo. Era cosa maravigliosa vedere come li pochi nostri neente temessono la moltitudine inimica, anzi per lo soccorso della grazia divina sempre piu si rinforzavano, et la temerità, et ostinazione dell' inimici fiaccavano; et così fue continuato lo combattimento fino all' ora in cui lo sole monta sulla vetta dello polo superiore, l'ora cioè in cui il Signore nostro Gesu Cristo montoe sulla Croce; in questa medesima ora tutto lo vigore delli inimici talemante fue annichilito che mutando intenzione non sapeano più nè difendersi nè fuggire. Salivano sopra gli alberi, credendo di potere così nascondersi alla vista delli nostri; ma li nostri come cacciatore augello, saettavanli, et in terra caduti gli trucidavano, come in macello animali. Altri delli inimici con la spada in mano gittatisi alli piedi delli nostri curvavansi a terra, et non ardivano di più alzarsi contro delli Cristiani. Et gia la prima parte dello esercito Babilonese tutta fuggiva; l'altra, ossia la coda, stava in dubbio di chi fusse la vittoria, perchè neente meno si aspettava della fuga dei sui, et della vittoria de' Cristiani. In vedendo li sui cavalcare per le pianure delle campagne, credea che inseguissono li Cristiani et volessono ucciderli. Ma poichè vennero a sapere che la vittoria era delli Cristiani lo pianto superoe l' allegrezza che ebbono. Allora spaventati dieronsi anche essi a fuggire, et a chi li seguitava non davano altro ajuto che di ricevelli compagni della fuga. Come per lo vento sono

disperse le nugole, et per lo turbine li mucchj delli stipe, così li nostri dissipano et le ali et li cuneì delli fuggitivi. Mentre che in questo modo le cose andavano, et li cavalieri di Cristo così distroggeano li satelliti del Dimonio, et lo conte di santo Egidio, che lungo mare combattea, facea uccisioni sanza numero, et molti piu ne forzava a precipitarsi nel mare: udiamo ora che dicesse lo forsennato Clemente Admiraldo, stando innanzi alla porta di Ascalona: le quali parole a noi in Gerusalem riportoe lo sopradetto proselito che stava appresso di lui come servo et dimestico suo. Clemente adunque da forsennato esclamava vedendo trucidar la sua gente per li Cristiani: O Macometto maestro nostro et nostro difensore, dove è ora tua virtude? dove la virtude delli celesti Numi, per lo consorzio delli quali tu vai glorioso? dove è l' efficace potenzia dello Creatore, innanzi del quale tu sempre stai? Perchè abbandonasti così la tua gente? la quale da cenciosa et povera gente crudelemente è distrutta et dispersa; gente fra tutte le genti la piu esecrabile, feccia e rifiuto di tutti gli uomini; gente, dico, solita in pria a cercar pane dalla nostra, sanza aver altro che sacca e bastone? tante volte le facemmo elemosina, tante volte n' avemmo pietade! ohimè, ohimè, perchè perdonammo loro? perchè alla miseria di loro ci commovemmo? perchè tutti non li trucidammo? Ora possiamo conoscere che qua non veniano come adoratori veraci, ma come ingannevoli esploratori. Videro la gloria della nostra felicitade, et concepirono invidia delle nostre ricchezze; questa invidia portarono alle patrie loro, ne fecero li racconti alli sui; et ora que-

sti hanno sete dell' oro et argento nostro, et per ciò tanto crudelemente spangono lo sangue nostro. Dunque son essi uomini che hanno cotanto potere, o piue veramente Dimonj infernali? forse che lo 'nferno si è rotto, et ne sono usciti questi Dimonj! L'abisso crepoe et questa giente ne scappoe di fuora? si certamente: che neuno sentimento ha di humanitate, neuno segno ha di pietate. Se homini fussono temerriano morte; ma nullo hanno timore di ritornare là nello 'nferno d' onde ne dipartiro. Oh gloria dello regno di Babiloona quanto turpemente avvilita siei, ora che perdi indebolisi così li tui campioni in pria sì forti! quale gente potrà piu resistere a questi scelerati, se la tua gente non può resisterle neanche un ora? ohimè! ohimè! ora fuggono quelli che non mai conobbero fuga! et sono turpemente atterrati quei che atterravano gli altri! oh tormento! tutto va per noi in contrario! solevamo vincere, et or siamo vinti! stavamo sempre con allegrezza nel core, et or siamo nella tristizia! chi puote mai frenare gli occhi dal pianto! chi reprimere li singhiozzi, che vengono di fondo del core! Grande tempo è che spendo cure infinite in ragunare questo esercito, et gran tempo ho invano perduto! li più forti combattenti di tutto Oriente a prezio innumerabile assoldai, et a questa guerra condussili; et ora ho perduto et quelli et li denari! A gran costo apparecchiai lo ligname per fabbricare torri et ogna sorta di macchine attorno Gerusalem per assediarli, et essi mi vennono incontra gran distanzia da quella. Quale honore avrò piue nelle mie terre, così avvilito da gente straniera et infedele? O Macometto,

Macometto, chi mai piu di me ti veneroe con culto piu decente et piu squisito in Templi d'oro et argento, et con tue belle imagini per me adornati, con cerimonie et solennitadi, et ogna altra sacra pompa adorandoti! Questo appunto è quello che a noi li Cristiani rinfacciano che maggiore è la potenzia del Crocifisso loro di quella tua; sendo lo Crocifisso potente in Cielo et in terra; et ora è manifesto che li confidanti in lui sono vittoriosi; et sono vinti quelli che veneran te, ma questo non è per negligenzia nostra, perchè lo tuo Sepolcro è più adorno d'oro, d'argento et di gemme at ogna prezioso ornamento che quello di Cristo. La cittade nobilitata per lo tuo corpo non mai rimase sanza ever grandi onori, ma sempre cresce in dignitade, et ivi risplendette per lo culto di venerazione sincera; per lo contrario quella dove fue sepolto lo Crocifisso non ebbe in appresso alcuno onore, ma fue distrutta et conculcata, et spesse volte a neente ridotta. Dunque per colpa di chi or diventiamo così degeneri, mentre tanti onori ti rendiamo, e Tu neuna ricompensa ci dai? Oh Ierusalem cittade seduttrice et adultera, se fosse mai che nelle nostre mani cadessi, affatto ti uguaglierei alla terra, et lo sepolcro dello tuo seppellito da cima e fondo sterminerei. Mentre queste e simili querele Clemente Admiraldo con voce doglhosa proferiva, li nostri della consueta virtude loro non dimentichi, con tanto impeto dinanzi alla porta della cittade vanno contro li Babilonesi, che neuno di quelli lasciaro se non esausto, morto dalle ferute; et così la divina virtude vinse quella guerra, et die vittoria alli nostri. Et chi potria ridire appieno,

quanti furono uccisi nello stretto ingresso della porta? Allora sì che a ragione Clemente piangere poteo vedendo dinanzi a se tanti cadaveri delli sui. Alcuni palpitando e tirando l' ultimo fiato maledicevano Clemente che li aveali condutti; et è fama che ancora Clemente belando maledicesse li nostri. Erano nello mare adjacente alla cittade marina et navi delle vicine regioni, le quali per lo comando dello Admiraldo aveano condotto lo bisogno di tutte le cose in grande abbundanzia per lo assedio di Gerusalem. Poichè videro li sui et lo Signore suo in tanta vergogna spaventati per lo timore alzate le vele, si ritirarono in alto mare. Li nostri per lo contrario levate le mani verso del cielo, rendeano nelli cori loro grazie a Dio, et andati alle tende degli inimici trovarono oro et argento et innumerevoli spoglie di vestimenta, abbundanzia di cibi, molti generi di animali, armature et armi in bondato. Trovarono ancora cavalli et giumenti, muli et mule, asini et asine, et uno dromedario; che dirò delle pecore et delli capri et di altro bestiame preparato pel nutrimento? che delle caldaje et delle pignatte, et delli pajuoli, et delli letti con le coltre, et delle casse et delle arche piene d' oro et di argento, et delle aurate vesti, et di tutto lo apparecchio ivi trovato, et di tutto lo ricchissimo bottino fatto da quelli che occuparono le tende dello Admiraldo ripiene d' ogni reale divizia? Lo standaro (stendardo) che sulla cima dell' asta di argento avea una palla d'oro, fue dallo conte Normanno offerto allo santo Sepolcro, et fue stimato valere 22 marche. Una spada fue pagata 60 bizantini. Mentre li nostri ritornavano indietro incontra-

vano le torme delli villani che botti del vino et dell'acqua portavano per lo bisogno dello assedio ad uso delli padroni loro, et come bestie stupefatti, non fuggivano, ma con lo capo chino aspettavano li colpi delle spade delli nostri; li piue si svoltolava nel sangue delli morti, et quasi morti tra li corpi morti si nascondeano. Poiche li nostri arrivarono al fiume dove lasciato aveano lo Patriarca, presono riposo, et affaticati come erano, ivi dormiro. Come la vegnente aurora ebbe riportato la luce alla terra, si levaro et continuaro a fretta lo cominciato cammino. Quando furono vicini della cittade quasi due miglia, alla maniera delli trionfanti, diero fiato alle trombe, alli corni, et suonarono li sistri et ogna sorte di stormenti, perchè le valli et li monti et li colli rispondevano agli armonici concenti, et in certo modo si univano a lodare et salutare lo Signore con loro. Allora fue adempiuto realemente quello che spiritualemente e detto per Isaia della Ecclesia delli fedeli „ Montes et colles cantabunt coram vobis laudem. „ Et era in vero molto gradita la soavitate varia dell' armonia quando alle voci delli soldati et al suono delle trombe eco faceano li monti, le concave rupi, et le valli profonde. Arrivati alle porte della cittade, que' che dentro erano rimasti, con li canti delle divine laudi precedendonli giustamente ne davano laude a Dio; 'mperciocchè ora quelli pellegrini sui a porte aperte sono ricevuti in mezzo alli canti, che una volta in mezzo alle ingiurie erano fatti passare a grande stento anche dopo avere molti regali dati. Di questi pellegrini et di queste porte così parla per Isaia lo Signore: „ Et porte tuae eis aperientur jugiter,

die ac nocte non claudentur. „ Questa profezia e compiuta a' di nostri perchè ora le porte di Gerusalem sono aperte alli figliuoli delli pellegrini, che prima erano loro notte et giorno serrate. Questa battaglia fue fatta a laude et gloria dello Signore nostro Gesu Cristo alli XII. di Agosto. Et perchè di questa istoria e lo cominciamento, mezzo, et fine Gerusalem, a neuno sembri strano che nel fine di questo libro sia scritto chi primo la fabricò, et chi le diede un tal nome. È fama che Melchisedecho la fabricasse dopo il diluvio, et li Ebrei dicono essere stato il figliuol di Noè. Edificatala nella Siria nominolla Salem, et in essa poi regnoe molte etadi. Nelli tempi seguenti occuparonla gli Gebusei, et le aggiunsono lo nome loro che è Gebus, et così unitr'li due nomi et mutata la B nella R fue detta Gerusalem. Salomone più nobilemente la fabbricoe et la adornoe dello tempio dello Signore, et della sua reggia et di molti altri palazzi et difizj, et orti et piscine, et fue detta Gerosolima, quasi dallo suo nome Gerosalomonia; dalli poeti corruttamente è chiamata Solyma, dalli Profeti Sion, che nella nostra lingua significa Specula, perchè è posta sopra uno monte et vede chi viene da lontano. Gerusalem in nostra lingua è interpetrato Pacifica. Della antica gloriosa opulenzia di questa cittade troviamo scritto nelli libri delli Re, che Salomone vi fecie essere tanta abbundanzia dell'argento, che uguagliava l'abbundanzia delle pietre. Ora poi risplende molto ricca poichè in essa lo figliuolo di Dio per la redenzione generale di tutti gli nomini patì lo tormento della croce, lo cielo oscurò li suoi astri, la terra tremoe, le pietre

si ruppono, li monumenti si aprirono, et molti corpi delli Santi che dormivano lo sonno di pace, risursono. In quale altra cittade avvenne mai tanto ammirabile misterio dal quale derivoe la salute di tutti li fedeli? Dal che si deduce che se fosse così piaciuto alli padri nostri non Gerusalem, ma piuttosto la R mutata nella B avrebbe dovuto chiamarsi Gebusalem, lo che in nostra lingua potea essere interpetrato „ salute pacifica „; per queste allegoriche significazioni et forma et mistica figura della celeste Gerusalem, della quale è scritto„ Urbs fortitudinis nostrae Sion, Salvator ponetur in ea murus et antemurale. Aperite portas et ingredietur gens justa, custodiens veritatem„. Delle lodi di lei non possiamo riportare tutto lo detto dalli Profeti et Dottori della Legge. Nella nostra etade fue la Gerusalem terrena da Dio abbandonata et odiata per la malizia delli sui abitatori; ma poichè allo stesso Signore Dio piacque condusse dalle estremità della terra le gente Franca, et per opera di lei volle liberarla dalli immondi pagani; lo che da gran tempo avea predetto per lu Profeta Isaia quando disse„ Adducam filius tuos de longe, argentum eorum et aurum, eorum sum eis in nomine domini Dei sui et sancto Israeli, quia glurificavit te. Edificabunt filii peregrinorum muros et reges eorum ministrabunt tibi„. Queste cose et altre molte troviamo nelli profetici libri che corrispondono a questa liberazione fatta a' dì nostri. Per tutto, et sopra tutto sia benedetto Dio, il quale per suo giusto giudicio percuote et ferisce, et per gratuita sua bontade, quando vuole, et come vuole, ha misericordia et risana. Laus Deo. Amen.

Qui finisce lo Libro ultimo della Istoria, scritta per Ruberto Monacho.

O tu cha sei di questa historia esperto,
Prega Dio che pace habbia Ruberto.

AMEN.

Et prega ancora per lo umile volgarizzatore di questa historia che è uno da Pistoia, et questo volgarizzamento hae fatto a laude et gloria del glorioso Apostolo di Dio barone messer Santo Jacopo, et di tutta la corte celestiale. Amen.

Laus Deo.

BREVI ILLUSTRAZIONI

DI ALCUNI LUOGHI

DELLA STORIA DI RUBERTO MONACO

Pag. 5. Bellissima è l'allocuzione di Papa Urbano. Incomincia dall'apostrofare gli uditori, dal farseli attenti e benevoli encomiando la gloria e la virtù militare de' Francbi e de' maggiori di loro, passa quindi a commuoverli con la narrazione delle orribili crudeltà, e dell'empietà de' nemici della cattolica Religione verso dei Cristiani, e dei luoghi Santi, dove furono compiuti principali misteri di nostra S. Fede. Rinnovata l'apostrofe passa alla proposizione: che *bisogna andare a combattere per la liberazione di que' luoghi Santi* e de' *Cristiani che vi dimorano*. Siccome la narrazione dovea servire per incitare gli animi all'impresa, perciò saviamente la premette alla proposizione. Argomenta dal necessario, dall'esempio, dal conveniente, dall'opposto: è necessario liberare la Cristianità da tanti mali, è conveniente seguitare l'esempio di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, che pugnaron anch'essi contro li stessi nemici, e non mostrarsi degeneri da sì gloriosi maggiori. Non bisogna lasciare in mano di genti nefande ed empie luoghi così santi, e meritevoli d'ogni venerazione e rispetto: finalmente conclude estenuando le difficoltà, proponendo l'ordine da tenersi, lauda per vessillo della impresa la Croce, e ripigliando in bocca di Gerusalem i motivi d'intraprender con sollecitudine una guerra necessaria, conveniente, e comandata da Dio, il soccorso del quale sarà pronto e sicuro.

Pag. 7. v. 29 30 *Urbem urbanamente*. Questo giuoco di parole, che il traduttore ha conservato, ci mostra che anco allora si cercavan le arguzie come ornamento del dire.

Pag. 7 v. 10. E' noto che gli antichi Greci e Latini chiamavano umbilico o centro della Terra i luoghi di grandissimo concorso. Pausania *lib. X. cap.* 16 Plutarco *Cessa. degli Oracoli*. T. Livio *Lib. XXXVIII. cap.* 28 presero questa frase dalla similitudine dell'umbilico dell'uomo, che, come dice Vitruvio, lib. III cap. 1. Si homo collocatus fuerit supinus, manibus et pedibus pansis, cir-

cinque collocatum centrum in umbilico, circumagendo rotundationem, utrarumque manuum et pedum digiti linea tangerentur. Molti furono i luoghi celebrati per l' umbilico della Terra, come a Delfi, Pafo, in Sicilia, nel Peloponneso, in Etolia. Strabone lib. X. chiaramente dice che vari luoghi furono così detti pel concorso che vi era come a centro dai più lontani paesi della Terra. Giustamente dunque in tal senso il N. A. chiama Gerusalem l'Umbilico della Terra.

Pag. 11. v. 10. Che Carlo Magno non andasse mai in Terra santa è dai critici messo fuor d'ogni dubbio. V. *Ciampi* Prefazione alla vita di Carlo Magno e di Rolando attribuito all' Arcivescovo Turpino.

P. 14. v. 6. *Primcero et Gonfalonere.* La voce *primcero*, (*Primusclerc*) fu dall' ecclesiastico trasportata al militare, ad al civile, e usata in senso di principale, condottiero, Duce. Così anche *Gonfalonere* niun altro significò *in* principio se non colui, che portava la bandiera, dalle voci Teutische *Gunt* e *fanon*: *Vir vexillarius.* La parola *Gunffanonarius* fu in uso sino dal nono secolo per indicare il Capo d'un corpo di gente d'arma. V. *Ciampi* dissertazione sulla parola *Gonfalonere* inserita nel l' Antologia di Firenze an. 1824.

P. 34. v. 24. *I Turcopoli* da questo luogo sembra che fossero gente da combattere sulle navi. Nelli statuti dell' ordine Ospitaliera di S. Giovanni di Gerusalem all' Articolo *de Verborum significatione* si legge *Turcopolerius* ..., *dicitur a Turcopolis, qui, ut in historiis bellorum a Christianis in Syria gestorum habetur, equites erant levis armaturae* „ onde combatteano in terra ed in mare, e secondo il bisogno. *V. anche a pag.* 130 *v.* 23.

Pag. 40. v. 18. Forse per li Fubblicani hanno da essere intesi gli Ebrei, pe' Surani qua' di Siria.

Pag. 139. v. 23. Guarino da Pietra-mara. Forse il luogo oggi detto *Pietramala*, che è tra Bologna e Firenze per la via della montagna.

Pag. 124. v. 30. *Fu tenuta una grande assemblea nella Chiesa di S. Piero.* Forse in memoria di questa Chiesa dove si faceano le assemblee militari fu praticato in Firenze di tenere uguali adunanze nella Chiesa di S. Piero *Scheraggio* ossia *delle Schiere*, da *scara*, che nell'antica lingua Teutisca vuol dire corpo di milizia.

LETTERA

DEL SIGNOR

DUREAU DELAMALLE

AL SIG. MICHAUD

Estratta dal Volume II della Storia delle Crociate scritta dal Sig. Michaud, tradotta in Italiano. Milano 1819.

Voi vi sovvenite senz' altro che spesso abbiamo parlato del Tasso in occasione delle Crociate. A voi rincresceva che quel gran poeta non avesse tratto vantaggio dai colori locali, non avesse disegnato più fedelmente il feroce valore, la superstiziosa credulità, l'entusiasmo religioso delle Crociate del secondesimo secolo, e avesse, in una parola, convertiti que' sacri guerrieri in eroi di romanzo, anzichè in eroi di storia. Il sig. di Chateaubriant (1), nel suo *Genio del cristianesimo*, gli ha fatto quasi i medesimi rimproveri in una elegantissima maniera.

Un fatto molto singolare e sicuro, è che il Tasso, sul finir di sua vita, aveva a sè stesso rimproverati i difetti di che lo tacciate ambedue (2). Io mi accingo ad analizzare, con tutta quella precisione ed esattezza che mi sarà possibile, le 75 pagine in quarto del giudizio dato dallo stesso Tasso sopra entrambe le sue *Gerusalemme*. L'uomo che possede la materia che tratta, dee sapere giudicare se

(1) Genio del Cristianesimo t. II, p. 9, 10, prima edizione in ottavo, 1802.

(2) Giudizio sovra la Gerusalemme di T. Tasso, da lui riformata, lib. I, p. 305, t. VI, ediz. di Venezia.

stesso. Paragonerò dunque nel Tasso la favola dei nostri due poemi nelle due parti in cui sono differenti. Si vedrà tosto che i cangiamenti da me eseguiti sono tanto variati e numerosi, che la seconda opera non rassomiglia quasi in nulla alla prima. Così per esempio, io aveva ommesso nella *Gerusalemme Liberata* alcune delle azioni più celebri della Crociata, le quali descritte si trovano con sufficiente ampiezza nella *Gerusalemme Conquistata;* tali sono le battaglie dei Cristiani e degli infedeli per attaccare e difendere il navile, la presa d'assalto del porto e della città di Joppe, la ritirata dei Crociati verso il campo loro nell'abbandonare la cittadella; questi fatti d'arme formano oggidì la materia dei canti 17.° e 18.°, 20.° e 21.° del nuovo mio poema. Aveva trascurato pure nella narrazione della battaglia di Ascalona molte circostanze meravigliosamente poetiche, che mi somministrava la storia: le persecuzioni dei Cristiani contro i Turchi persino in mezzo alle onde del mare, i vascelli, le macchine da guerra prese dalla cavalleria, e finalmente il glorioso trionfo dei Crociati rientrando in Gerusalemme. Potrei aggiugnere la menzione del concilio di Clermont, la pittura delle azioni più memorabili dei primi cinque anni della guerra che io suppongo essere state aggiunte nel testo di Goffredo, il accorto dei Cristiani cacciati da Sionne, e finalmente il ritrovamento della santa lancia (1). Mi sono studiato, parla sempre il Tasso (2), di rendere la mia favola più verosimile, coll'uniformarmi maggiormen-

(1) Ivi, p. 342.
(2) Ivi, p. 306.

te alla storia. Nella prima opera l'esercito si raccoglie a Tortosa; in questa, a Cesarea, città molto più celebre, nella quale per verità, siccome ne fanno fede Guglielmo di Tiro e molti altri storici, fu cantata la messa dello Spirito Santo, all'atto della partenza per l'assedio di Gerusalemme Nel 14.° canto del mio *poema riformato*, non solamente ho esposto con tutta la fedeltà della storia qual fosse lo stato della Palestina al tempo di questa impresa, ma ho illustrato la memoria dei tempi anteriori, l'oscuro principio della maomettana religione, e dell'impero diviso nel califfo di Babilonia e in quello dell'Egitto. Ho fatta menzione degli altri tiranni o soldani che governavano allora le provincie dell'Oriente. Cose, se io non sono errato, grandi e magnifiche, e degne di essere sapute e raccontate, in cui la verità storica nulla può diminuire di quel diletto che nella poesia si ricerca, ma l'accresce piuttosto; e queste in gran parte mancavano nell'opera mia. *Laonde il racconto del 1.° canto della* Gerusalemme Liberata *era imperfetto, oscuro e simile a' luoghi opaci e tenebrosi, ne' quali i passi sono malagevoli e incerto il cammino, finchè da nuova luce non sono illuminati* (1). Ho sostituito al falso nome di Aladino il vero nome di *Ducat* (2). Quelli di Belchefo, di Solimano, d'Assacuro, capi dei Turchi e principi dell'Oriente, mi sono conceduti dalla storia. Nel comparto delle provincie fatte dal vecchio Belchefo tra gli amici e i vicini, e in

(1) Ivi, p. 306

(2) Che io per miglior suono, chiamo *Ducaln*; così suggiugne il Tasso.

Nota del Traduttore.

altre parti di quest'opera, ho messo sotto gli occhi del lettore, quasi come un geografo, la forma dell'impero, i confini delle provincie soggiogate dagl'infedeli, ed ho conservato i veri nomi e la vera origine di quella barbara nazione. Vi si troveranno accennati molti fatti della storia dei Turchi e di quelle degli antichi Ebrei, estratti da Gioseffo, e dagli scrittori della Bibbia. Passo sotto silenzio la prosopopea di Gerusalemme, che nondimeno a me sembra piena di gravità, di magnificenza e di splendore. Ho fatto nel secondo canto la divisione della Giudea in dodici parti, a somiglianza di quella altre volte fatta nelle dodici tribù d'Israele. Ma ho mischiato a questa favolosa imitazione molti fatti che alla storia appartengono ed alla geografia (1).

Nelle parti d'invenzione ho aggiunta la pittura del trono di Dio, giusta la visione d'Isaia (2); quella del suo carro, ricavata dalla profezia di Ezechiele (3), e la descrizione delle cinque sorgenti misteriose, rappresentanti i cinque generi della sostanza sensibile, che ho attinto da S. Tommaso (4). Ho dato in madre ad Armida una Sirena, abitatrice dell'onde dell'Eufrate, fondato sull'autorità d'Isaia, di S. Girolamo e di altri sacri scrittori, i quali certificano *nascere Sirene nel fiume Efrate, che divide la famosa Babilonia*. Ho fatto trasportare dal sonno e dalla morte Riccardo, non già in mezzo al mar Morto, ma sulla più alta cima del Libano. Il

(1) Ivi, p. 309.
(2) Ivi, p. 319.
(3) Ivi, pag. 319., 320.
(4) Opuscul 61., *De dilectione Dei, et proximi*, Ivi, p. 520. e seg.

luogo in cui è scortato da Armida è quello stesso scelto da Luciano nel suo libro *sulla dea Siria*, ove questa amante di Adone venne adorata. Non è meraviglia ch'ivi rimanessero ancora alcuni resti d'idolatria; cotale ragione, e la vicinanza del teatro della guerra ove Riccardo si trova presente, mi ha fatto preferire questa montagna a quella del Nuovo Mondo, che scelta avea per soggiorno d'Armida nella *Gerusalemme liberata* (1). Ho introdotto il personaggio allegorico di Filalteo (2), cui ho dato stanza alle sorgenti del Giordano, che ho diligentemente descritte ad esempio di Gioseffo (3). Io vi ho unita una descrizione misteriosa delle acque che si raccolgono e scolano nei serbatoi sotterranei, quella del palazzo del mago, l'altra degli specchi emblema dell'anima, la visione della statua di Nabucodonosorre, la pittura dell'arsenale celeste, il sonno di Lehovah, in fine l'estasi di Goffredo in sogno, della quale fa qualche cenno l'istoria germanica; e la descrizione della *celeste Gerusalemme*. Entra Goffredo nella città divina (4) per la porta di zafiro; gli si presenta la terrestre Gerusalemme, e con essa gli adulatori, le fornicazioni, le idolatrie di Davide, di Salomone e degli altri re d'Israele, la divisione del regno, la cattività del popolo ebreo, la sua scomparsa al di là dell'Eufrate, l'impero della tribù di Giuda trasportato agli Idumei, e molte maravigliose visioni che l'avvenire gli predicono: di-

(1) Ivi, p. 324.
(2) *Philalitié*, scrive l'autor francese, in vece di *Philalithès*. *Nota del Traduttore*
(3) Ivi, p. 325.
(4) Ivi, p. 354., 335.

scende poscia dal cielo la celeste Gerusalemme, come si figura dall'Apocalissi; mentre che l'eroe contempla quelle ineffabili bellezze, si offrono agli occhi suoi due sentieri per giugnere sin là. L'uno è la scala di Giacobbe, che significa la contemplazione, l'altro la catena di splendori visibili ed invisibili che il divino Areopagita ha formato ad imagine d'Omero, e che significa *l'amore della divinità che a se ne attrae*. Non sale Goffredo per la scala della contemplazione, ma è rapito dalla catena dell'amore. Egli trova nella celeste Gerusalemme l'anima di suo padre, dei guerrieri morti per lo Cristo, dei pontefici, e degl'imperatori più celebri: scorge una folla d'oggetti che non appartengono soltanto alla vita futura, ma alla futura beatitudine. È sicuro già, mercè di questo meraviglioso ed inaspettato favore, della sua gloriosa vittoria e predestinazione, ode l'armonia degli angeli che lodano il Signore, e finalmente, chiudendo gli occhi a terra, contempla con isdegno questo piccolo globo d'argilla, e sempre più s'afforza nella ferma risoluzione di aspirare al regno celeste ed alla gloria immortale.

Ad esempio di Omero, che lascia ancora alla fine dell'Iliade qualche incertezza sulla conquista di Troia, ho voluto nella *Gerusalemme conquistata* lasciar dubbiosa una parte dell'azione, veramente poco importante pel compimento del soggetto; nella *Gerusalemme liberata* si prendeva d'assalto la torre di Davide, invece che nella mia *Gerusalemme riformata* più non finisce il poema coll'espugnazione della fortezza e del palazzo del Soldano, ma coll'assalto che libera il sacro tempio della Risurrezione ed il sepolcro di Gesù Cristo, colla consecrazione

fatta da Goffredo nel tempio delle spoglie dell'inimico, e coll'adempimento del voto di questo principe dei principi, di questo generale dei generali cristiani. Ora mi sembra che fosse impossibile il dare alla mia azione un fine ad un tempo più glorioso, più magnifico, più religioso. Io penso ancora che in questa parte l'esecuzione non sia inferiore all'invenzione (1).

Per li caratteri, ho cercato nel nuovo poema d'avvicinarmi ad Omero per quanto ho potuto. Vi ho giunto il personaggio dell'ammiraglio Giovanni, che ho tolto dal Nestore dell'Iliade (2). Ruperto d'Ansa rassomiglia a Patroclo, i due Ruberti ad Aiace, che difende i vascelli; Guglielmo, capo degli arcieri inglesi, all'arcier Teucro; Tancredi a Diomede, e Raimondo ad Ulisse. Riccardo uguaglia in valore il fiero Achille. Goffredo è il ritratto di Fenice. I sette capi Napoletani rammentano i capitani dei Mirmidoni. Goffredo è pari in dignità di Agamennone, e lo avanza di molto in virtù. Baldovino ha qualche somiglianza con Menelao. Nella parte contraria, Ducarto, particolarmente pel numero dei suoi figli, (fra quali Celebino può essere paragonato a Troilo, e Argante ad Ettore) più rassomiglia a Priamo di quel che sia Aladino. Solimano ricorda Sarpedone, ed è molto superiore al medesimo nel coraggio. Ascagoro può rappresentare Antenore. Lugeria e Funebrina sono persone inventate ad imitare Andromaca ed Ecuba. Nicea rassomiglia ad Elena, almeno allorchè fa conoscere i principi cristiani al vecchio re che dalla cima della torre rimi-

(1) Ivi, p. 349.
(2) Ivi, p. 356.

ra i figli che combattono. In questo modo ad esempio di Omero ho accresciuto la grandezza e la varietà della tela della mia favola, e il numero dei personaggi che vi sono introdotti.

Riccardo per amicizia è quasi eguale ad Achille (1). Cede all'amico la gloria di una bell'azione, da cui si astiene volontariamente, e lo dichiara superiore al fratello suo. È meraviglioso pure nella obbedienza. Qualche volta è più audace dello stesso Achille, imperciocchè non solo insegue gl'infedeli nel torrente Cedron, siccome Achille i Troiani nel Xanto, ma li persegue a cavallo peranno nel mare procelloso, (2), e colà s'impadronisce dell'armata loro, azione in cui si mostra ammirabile, ed è certamente nuovo, come senza esempio. Coperto da quella luccicante armatura che gli viene portata misteriosamente dal cielo, Riccardo è degno di lode e di ammirazione e nella foresta incantata, e nella valle formidabile per gli antichi maleri, e nel fiume pieno di corpi morti, e sul ponte lubrico pel sangue dei nemici, e nell'assalto di Gerusalemme da esso espugnata senza l'ajuto di macchine, e nel tempio macchiato dagl'infedeli, e nella insanguinata pianura di Ascalona, pel soccorso che porge opportunamente al suo generale, e sulla spiaggia del mare fatto rosso dal sangue dei barbari, e in questo mare istesso sollevato dai venti, ove l'incredibile audacia sua lo sosteneva contro qualunque colpo della burrasca e della fortuna, il che fa che in un giorno solo rimane vittorioso, e per terra, e per mare. Egli sbaraglia l'esercito nemico, s'impadronisce

(1) P. 358.
(2) Nel 24. canto, vi, p. 359.

Digitized by Google

della marchine loro e dell'armata; e con queste magnifiche e terrestri spoglie si erigono trofei degni di eterna fama. La sua moderazione non è meno lodevole del suo valore, allorchè lo vediamo poi confuso nella folla seguitare il trionfo di Goffredo. Però di lui si tace nel fine dell'opera, per non diminuire la gloria del capitano e del generale dell'esercito (1). Ho aggiunto di più (2) alle grandi azioni di Goffredo la pittura di un miracolo accennato da alcuni storici delle Crociate. Il pio capitano, emulando Giosuè e Carlomagno, ferma il corso del sole, prodigio che sorpassa tutti i prodigi di tempi antichi e moderni. Finalmente ho formato le persone di Riccardo e di Gofiredo, come ho potuto, eccellentissime, circondando l'una con maestà di sovrano imperio, l'altra con decoro di principe che sia obbligato all'obbedienza (3).

Intorno all'unità del tempo e del luogo, mi sono allargato più di Omero: l'azione dell'Iliade non dura che dodici giorni, e succede tutta nella pianura di Troia; quella del mio poema dura una stagione intera, dal giorno della Pentecoste sino alla metà di agosto. Il teatro degli avvenimenti è parimente più ampio, sebbene io non l'abbia confinato intorno a Gerusalemme, poichè i fatti principali succedono a Sionne, o a Joppe, o ad Ascalona. Ciò mi ha determinato a rimovere la meravigliosa navigazione sull'Oceano, soggetto che io serbo per un

(1) P. 36.

(2) Ivi.

(3) Qui l'autor francese ha tradotto le parole del Tasso con qualche inesattezza. Noi abbiamo sostituite quelle del testo italiano. Così pure abbiamo adoperato in altri casi simili. (*N. del T.*)

poema intero, e a collocare il soggiorno d'Armida e di Riccardo sul Libano, e nelle parti più vicine alla Palestina (1).

Per quel che concerne poi alla peripezia, io non era pago del mio primo poema. I cangiamenti di fortuna erano poco osservabili: i Crociati non avevano sofferto alcuna sconfitta. Nella nuova opera mia, alle ferite di Goffredo e degli altri capitani, all'incendio delle macchine, agli ostacoli della foresta incantata, ho aggiunto due o tre azioni in cui gl'infedeli sono vincitori; la prima alla presa del porto di Joppe, per cui i Crociati perdono l'armata, le altre allorchè Baldovino, Unichero, Lutoldo, Guglielmo sono feriti del pari che tant'altri prodi cavalieri, ed allorchè Ruperto d'Ansa perisce nella battaglia vicino al torrente Cedron. L'esercito d'Egitto arriva pure molto più presto, cosa che rende l'enumerazione assai opportuna, non già inutile, siccom'era nella *Gerusalemme Liberata*. Con queste diverse ragioni, in una parola, io mi do a credere di aver tanto superato me stesso, quanto cedo al principe dei poeti greci (2). Di fatti gli affari dei Crociati sono in manifesta declinazione. L'assalto inefficace e sanguinoso dato alla città santa, la ferita di Guffredo e degli altri capi, l'incendio delle macchine, la perdita del porto e del navile, le tre vittorie dei Saracini, la siccità, la penuria dell'acque, l'arrivo dell'Oste egiziana, e finalmente la morte di Ruperto d'Ansa hanno ridotto i Cristiani quasi alla estrema ruina, allorchè il ritorno di Riccardo coperto dalla divina armatura li fa risorgere,

(1) P. 363.
(2) Ivi, 366.

e infine l'eroe superando gl'impedimenti cui la Terra e l'Inferno gli oppongono, rientra nella lizza dei conflitti, e riporta contro i nemici della fede compiuta e maravigliosa vittoria (1).

Quanto al patetico, mi sono in questo nuovo poema accostato ad Omero e a Virgilio. Nella morte d'Argante ho imitato quella di Ettore in quella di Solimano e di Amuralto, la morte di Lausso e di Mesenzio. Argante, la patria difendendo e la religione, rassomiglia molto ad Ettore, e a buon dritto merita il cordoglio di sua moglie, di sua madre e degli altri Saracini, i quali, sebbene infedeli, possono nondimeno muovere compassione; ed invece che sulle prime Argante degno non era di pietà alcuna, ora è divenuto miserabilissimo, perchè di soldato straniero è ora un figlio di re e di regina cristiana, principe ereditario del regno; che protegge il suo paese, adora sua moglie, e si fa vedere costante nella difesa della patria e nella fede (2).

La morte di Amuralto e di Solimano, da me aggiunte ad esempio di Virgilio, mi sembrano veramente patetiche. Solimano ci commove negli ultimi momenti di vita, non tanto come imperatore dei Turchi, quanto come principe dotato di coraggio, e padre di un giovane eroe, in cui l'amor figliale uguaglia il valore. I grandi dolori sono muti, e non si esprimono col pianto. Ecco il perchè Solimano che versò lagrime sulla morte del giovine suo paggio, rimira a ciglio asciutto la morte del figlio, e disperando alla perfine della vita e della vittoria, sparge il sangue in vece delle lagrime. In fine io mi sono

(1) Ivi.
(2) P. 367.

fatto lecito più agevolmente di formare migliori i nemici della fede, in quanto che gli storici contemporanei danno molti elogi a vari principi turchi, affricani, persiani e tartari, e Omero ha parimente eccitata la compassione ne' Greci e ne' Barbari „.

Ora giudicare si può dall'analisi che ho presentata del disegno fatto dallo stesso Tasso della sua seconda Gerusalemme, col fissar l'attenzione su quello che ne ha dato il sig. Ginguenè sino al vigesimo canto nella sua eccellente istoria letteraria d'Italia (1), che per invenzione condotta ed azione il secondo poema è di gran lunga superiore al primo. Il gran poeta risponde, correggendo se stesso, ai giusti rimproveri de' suoi nemici, alle giuste critiche degli amici: sembra che il suo senno prevela ancora il giudizio anticipato della posterità: ma pare però che abbia questa deciso diversamente. Il padre Angelo Grillo, uno degli amici più intimi del Tasso ed autore egli medesimo di poesie molto stimate, ha fatto, dice il signor Ginguenè, (2) *un parallelo fra le due Gerusalemme*, e *pronunziato un giudizio a cui non può ricusare di sottoscriversi il buon gusto*. Mi sembra, dic' egli (3), che il Tasso sia migliore tanto dal lato dell'arte, e della condotta della *Gerusalemme Conquistata*, quanto più nobile per grazie ed ornamenti nella *Gerusalemme liberata*. Intorno alle cose che appartengono all'unità ed all'essenza stessa della poesia, egli ha voluto nel secondo poema aderire più

(1) Tom. V, pag. 490. e seg.
(2) Ivi, pag. 504.
(3) Lettere, pag. 507. Lettera diretta al P. Matteo Beccellini, tradotta dal sig. Ginguenè Ist. lett. d'It. pag. 504.

da presso all'esempio di Omero e di Virgilio, sebbene allontanato non si fosse nel primo dai precetti di Aristotile. Ha meglio connessi fra loro i materiali, alcuni de' quali sembravano uniti soltanto dal tempo, e, per così dire, momentaneamente; innesto debolissimo e che appartiene più al romanzo che al poemnerico. *Egli ha guidato più fedelmente la poesia sull' orme della storia*. Egli ha corretto alcuni luoghi in cui troppo era sospesa l'azione principale. *Egli ha dato maggiore unità all' azione e al carattere degli attori*, ha soppresso l'episodio di Olindo e Sofronia, come troppo lirico, troppo debolmente legato e troppo presto introdotto. Egli ha con diligenza levato via quanto vi era di troppo tenero, particolarmente negli artifizi di Armida, e negli errori di Tancredi e di Armida, ch'egli chiama Nicea (3). In tal maniera egli si è meno scostato dal soggetto, ed ha meglio servito alla pietà cristiana e alla religione, scopo che principalmente in questa nuova opera si è prefisso. *Queste per-*

(3) Il buon religioso qui s'inganna; è cosa singolare, ma sicura, che la seconda Gerusalemme passa per austera dopo la prima, eppure i luoghi effettuosi e voluttuosi sono assaissimamente i medesimi. Nei personaggi e negli artifizi d'Armida, nell'amore di Tancredi per Clorinda, e Nicea, che viene sostituita ad Erminia, nulla è cangiato per Tancredi. Non ha il Tasso, per così dire, corretto un verso solo, nemmeno un solo dei brillanti difetti che se gli rinfacciano giustamente. *Nota del sig. Ginguené, ivi, p.* 505. Ho paragonato, ottava per ottava, le due Gerusalemme, e posso unire la mia asserzione a quella del sig. Ginguené. Non è stata tolta neppur una di quelle descrizioni voluttuose, alcune anzi sono state accresciute dal poeta, che per altro era allora divenuto scrupolosamente divoto. Egli ha dimenticato di rammentare sul fine dell' opera, come l'esporrò più innanzi, i personaggi di Nicea e d'Armida, ed è, per quanto mi sembra, un grave fallo ch' egli ha commesso.

correzioni non furono approvate da alcuno: tentò egli di rifondere una terza volta il suo poema; ma questi infelici tentativi per guastare una bell'opera non ebbero effetto, ed oggi sono dimenticati.

Ripigliamo il giudizio del Gesuita Grillo, per cui l'abate Serassi ed il saggio autore della *Stor. lett. d'Italia* palesano chiaramente troppa condiscendenza. E come mai, se la *Gerusalemme Conquistata* è un poema meglio condotto, meglio ordito per maggiore unità di luogo o di azione, della *Gerusalemme Liberata*; se questo è, siccome dice il buon frate, *un poema migliore*, perchè reputa l'altro *più bello?* Se questa decisione non contiene qualche restrizione mentale, vi ha una sottigliezza nell' argomentare degna per lo meno di un discepolo di Escobar.

Ma un fatto ben meritevole di osservazione, e che prova quanto il Tasso meditato avesse sull' arte sua, è questo, che mentre l' Europa intera andava estatica pel disegno della *Gerusalemme Liberata*, egli solo il trovava difettoso, e vittoriosamente provò, con una nuova creazione dello stesso soggetto, che la prima opera sua mancava sovente d'azione, di peripezia, di unità di luogo, di patetico, di fedeltà nell'esposizione degli avvenimenti, e di verità nei colori locali. Altro fatto assai straordinario è quello che, siccome Racine e Boileau nel giudizio loro sopra *Atalia*, un uomo solo, mirabile potere d'un ingegno debole e malaticcio, riuscì ad avere ragione contro la Europa intera. Vediamo ora noi se ci basta l'animo di provare questa asserzione con una analisi più esatta del disegno della *Gerusalemme Conquistata*. Nel primo canto, gli siamo grati di aver levata la dedica al duca Alfonso che lo avea

perseguitato sì crudelmente, e di avere sostituito a Rinaldo, uno dei rampolli di casa d'Este, il giovane Riccardo, nipote di Guglielmo dal braccio forte, e figlio del normanno Guiscardo che avea regnato gloriosamente a Napoli. Una rapide esposizione dei conquisti dei Maomettani dà meglio a conoscere lo stato in cui si trovava la Giudea al tempo della prima Crociata. Finisce questo canto in una maniera molto vivace per la prosopopea di Gerusalemme, la quale rivolge a Dio un discorso pieno di fuoco e di nobiltà.

Nel secondo canto, l'episodio di Olindo e Sofronia è soppresso, e sostituita una descrizione della Giudea che il vecchio soldano Ducaito ha compartita fra i due figli, e colla quale il Tasso risponde ai rimproveri di un celebre scrittore (1). Getta egli lo sguardo sulla superba Tiro, sopra i tempi d'Isaia e di Salomone, senza dimenticare l'arpa di Davide nel trascorrere Israelle. Si ritrova in quello la memoria di Moisè e dei patriarchi, si ode gemere il torrente Cedron, e cantar gli angeli sul Golgota. Il soldano fortifica Gerusalemme e raccoglie milizie; i Cristiani cacciati dalla santa città, vanno coll'olivo in mano, preceduti dal patriarca Simone, a rifuggirsi nel campo dei Crociati, e adorano la santa lancia. Questo luogo, tutto dolcezza ed unzione, offre colori tristi e Religiosi.

Il terzo canto comincia colla descrizione delle azioni le più gloriose dei cinque primi anni della guerra, che il poeta suppone essere state ricamate sulla tenda di Goffredo. Questo quadro si ha le tinte

(1) Gen. del Cristianesimo., t. II p. 10.

locali, ed è bene collegato al soggetto. Vi si riconosce tosto una felice imitazione del primo canto dell' *Eneide*: non vi si trovano nè la stessa precisione, nè la stessa sobrietà, e cinquanta ottave impiegate a descrivere tutti questi eventi parziali sono soverchie. Queste circostanze disseminate, invece di essere aggruppate insieme, sospendono un poco l'attenzione, e rallentano l'azione che si sviluppa di poi sino all'ottavo canto, quasi come nella prima Gerusalemme. La lite però di Gernando col giovane Riccardo (1) è stata felicemente cambiata; il poeta vi espone da prima l'origine e le conquiste di quei Normanni che tanta parte avranno nel suo poema. Egli aggrava i torti di Gernando, attribuendo moderazione maggiore a Riccardo; il Norvegio poi è il primo a dare una mentita, che per opera di Riccardo viene poi lavata col sangue suo. Questo eroe non si scosta più dal campo, come brama Tancredi; ma nel punto in cui Goffredo è più acceso di collera, in cui il severo Raimondo lo esorta a punire, comparisce innanzi ad essi per difendersi, e la magnanima sicurezza sua mette gli accusatori in costernazione. Egli si offre a provare nello steccato che Gernando ha meritata la morte. Goffredo gli ricusa il campo, e lo danna alla prigione: il focoso Riccardo gli volge una terribile occhiata, e mette la mano sulla spada, il vecchio ammiraglio Giovanni riesce a calmarne lo sdegno. Goffredo persiste nella sua decisione. Il giovane eroe gli ricorda in poche parole le sue geste, i suoi servigi; lentamente si allontana, e cede finalmente, coll'andarsene in volontario esilio per saggio consiglio di Tancredi.

(1) Ger. conq., c. VI, st. 15-91.

Tutta questa scena ha grandezza, elevazione nelle idee, estro e calore nell'espressione. È molto inferiore, a parer mio, quella che le corrisponde nella *Gerusalemme Liberata*.

Nell'ottavo canto, si sente rammarico della mancanza delle tredici deliziose stanze, nelle quali viene dipinta l'accoglienza fatta dal vecchio del Giordano ad Erminia, episodio semplice tanto e commovente, al quale non è ben sostituita la descrizione delle cinque sorgenti misteriose che Tancredi ritrova.

Il secondo combattimento di Argante con Raimondo in assenza di Tancredi, la burrasca suscitata dagli elementi nel punto in cui Argante stava per cader vinto, le notizie della sconfitta e della morte di Suenone, la ribellione eccitata nell'accampamento dalla falsa voce della morte di Riccardo, il notturno assalto di Solimano co' suoi Arabi entro Gerusalemme, sono quasi gli stessi (1), eccettuato che, quando Solimano si ritira solo e ferito dal campo di battaglia, il poeta lo manda errante nell'ombre della notte in mezzo alle guardie nemiche ed alle tombe dei re d'Israelle. Finalmente questo fiero monarca dell'Asia trova ricovero in una oscura capanna coperta di canne, ove ha per letto una pelle di bue non concia, la spoglia di un orso per copertoio, ed alcune grossolane vivande per isbramare la fame. Fascia le ferite, si addormenta, e colà giugne Ismene in cerca di lui per condurlo a Gerusalemme. Questa situazione commovente e patetica presenta una bella contrapposizione della ricchezza e della potenza colla disavventura e la miseria.

(1) St. lett. d'Ital., t. V, p. 496.

Il richiamo di Riccardo è men tardo di quello di Rinaldo, Ruperto d'Ansa, l'amico intimo di Riccardo, Ruperto, che rappresenta nel poema un personaggio molto rilevante, si offre per andarne in traccia col cavaliere danese. E par certo se ne trae molto vantaggio nell'avere dato tal incarico ad un eroe, amico di Riccardo, e che al poeta importa di raccomandarvi, anzichè uno sconosciuto come Ubaldo, il quale, adempito il messaggio, non ricomparisce più nel resto dell'opera. Lo zelo di Ruperto tanto più ci commove, in quanto che gli vien predetto che dee morire nel fiore dell'età, se libera l'amico Riccardo dalle catene d'Armida. La pittura dei personaggi e del palazzo fantastico del mago Filaiteo (1) si unisce molto a tempo colla esatta e geografica descrizione dei laghi e delle sorgenti del Giordano. Questo mago fa loro que' medesimi racconti che il sig. Ginguené biasima a ragione nella *Gerusalemme Liberata* (2). Il Tasso ha pure cancellata la stanza settantesima settima, che finisce sì male. Io non so se in un poema ove si adopera il meraviglioso o la magia, non sia difetto di troppo scrupolo l'aver sagrificato all'unità del luogo il vago episodio della scoperta del Nuovo Mondo e del viaggio alle isole Fortunate; ma io non ho intenzione di biasimare il Tasso per aver fatto incatenare Armida dal cavaliere danese al piede del suo palazzo, cui venne costretta a distruggere. È uno sacrifizio ch'egli ha fatto all'affetto che porta all'allegoria, che per verità era il gusto dominante del secolo;

(1) Ger. conq., t. 22., st. 2 46.
(2) Tr., p. 356.

ed uno dei più grandi falli ch' egli abbia commesso, è quello di non introdurre più nell' azione una persona che tanto ne alletta, qual' è Armida, che cangia la civetteria in vero amore, il cui amore deluso invoca la vendetta, e non ha la forza di volere ciò che desidera.

L' azione allora del secondo poema ricomincia come nel primo; si dà l' assalto e dura sino a notte. Sono abbruciate da Argante e da Clorinda le macchine. Questa guerriera viene uccisa e battezzata da Tancredi. Insieme incanta la foresta per impedire ai Cristiani di rifabbricare le macchine (1); e tutto, eccettuate alcune circostanze aggiunte nell'assalto e nell' incendio delle macchine (2), succede come prima. L' avvicinamento dell' esercito d' Egitto è rivelato a Goffredo dalla colomba che ne portava a Gerusalemme la notizia. Egli spedisce colà Vafrino in qualità di esploratore, il quale scontra per via un Greco spedito da Emireno verso l' esercito cristiano per lo stesso motivo. Vafrino l' ubriaca, ne ricava tutti gl' indizi a se necessari, e finisce con ucciderlo. La rassegna dell' esercito d' Egitto viene al principio del 17.mo canto; egli fa conoscere alcuni guerrieri che agiranno negli otto ultimi canti; utile cosa che manca in quella della *Gerusalemme Liberata*. Vi si trova per altra parte maggiore esattezza e verità nella pittura dei costumi orientali. L' oste d' Egitto s' avvicina a Gerusalemme, il che cresce la difficoltà dell' assedio ed i pericoli de' Crociati.

(1) Ivi tom V, p. 498.

(2) Nella *Gerusalemme conquistata* vi sono ventiquattro stanze aggiunte al quinto canto, e tredici nel sedicesimo, le quali corrispondono all' 11.o e 12 della *Gerusalemme liberata*.

Raimondo fa sapere a Goffredo che l'armata sta per essere assalita dal nemico nel porto di Joppe; che la piazza stessa è poco atta alla difesa. I due Roberti colà si recano coi Normanni; gli Egiziani gli assalgono per mare; Argante move da Sionne colla cavalleria. Dessi hanno per ausiliarii l'angelo dell'incendio e l'angelo delle tempeste (1). S'impegna un ostinato combattimento; il muro che circonda i vascelli è superato da Argante, i Cristiani sono respinti, ma Argante resta ferito da Roberto, e quelli riprendono forza. Allora l'angiolo dei mari guarisce la ferita del Saracino, lo rimanda al conflitto, precedendolo egli stesso in mezzo alle nubi e alle tempeste, e rovescia il muro con un colpo di tridente. Il navile è minacciato d'incendio, ma liberato dall'arrivo di Ruperto, che scorta le soldatesche di Riccardo. I Cristiani si ritirano nella cittadella, ed i Saracini mettono campo sulla spiaggia del mare, ove accendono fuochi durante la notte. Tutta quest'azione, che riempie duecentoquattordici ottave nel 17.mo e 18.mo canto, è assolutamente nuova, scritta con molto estro e calore. Vi si osserva una imitazione forse troppo esatta dell'assalto del navile nell'Iliade, ma nella pittura dei combattimenti poteva forse il Tasso far meglio che imitare Omero? Egli ha corretto inoltre con ciò un difetto della *prima Gerusalemme*, in cui l'armata, parte tanto importante dell'esercito cristiano, non fa figura alcuna; egli ha sviluppato in una maniera luminosa i caratteri di Argante, di Guglielmo e dei

(1) Sarebbe mai questa finzione quella che diede al Sig. de Chateaubriand l'idea del suo *angelo dei mari* nei Martiri?

due Roberti, ha accresciuta la peripezia, ed afforzata l'azione del poema.

Nel 19.mo canto, l'esercito d'Egitto va ad occupare le ripe del torrente Cedron, il quale forniva la sola acqua bevibile ai Cristiani; s'impegna un combattimento, e molti capi dei Crociati rimangono feriti da Adrasto e Tisaferne. I due Roberti, Guglielmo e Ruperto arrivano da Joppe in soccorso loro. Ricomincia nel seguente giorno la battaglia. Ruperto, vestito coll'armi di Riccardo, dopo aver fatto prodigi di valore, viene ucciso da Solimano. Gli Egiziani restano padroni del torrente, e la siccità sopraggiugne a mettere il colmo alle miserie dell'esercito cristiano. Questo canto, come si vede, eccettochè nella descrizione della siccità, è nuovo affatto. L'azione prosegue, e l'attenzione s'aumenta col pericolo dei Cristiani.

Il 20.mo canto, che contiene il sogno maraviglioso di Goffredo, di cui ho dato l'analisi, è una bella creazione poetica. Io credo che Voltaire, senza farne parola, ne abbia copiata l'idea nel suo settimo canto dell'Enriade. Goffredo, siccome Enrico, viene trasportato in cielo in un sogno, ed Eustachio gli annuncia, come S. Luigi ad Enrico IV, gli eroi che nasceranno dalla sua stirpe, e i destini dei futuri imperi.

La pittura della *Gerusalemme celeste*, del trono di Dio, della divina luce, del fiume della Sapienza ha grande simiglianza con molte parti del *cielo* (1) del sig. di Chateaubriand, sia ch'egli abbia preso ad imprestito alcune imagini dal poeta italia-

(1) Martiri, lib. III.

no, o che amendue abbiano attinto alla medesima sorgente. Questo sogno ha di più, nella *Gerusalemme Conquistata*, il pregio d'essere ben congiunto coll'azione: le disgrazie de'Crociati sono sì grandi che solamente le promesse del cielo possono assicurarli, ed in quel tempo di credulità cotel mezzo di rianimare la fede sembra naturalissimo.

Il 21.mo canto contiene i dolorosi lagni di Riccardo nell'udire la morte dell'amico. Sua madre procura di consolarlo; Goffredo lo richiama al campo; Riccardo fa magnifiche esequie a Ruperto, indi, a somiglianza di Rinaldo nella *Gerusalemme Liberata*, confessa tutti i suoi peccati all'eremite Pietro. Le prime ottantaquattro stanze di questo canto sono nuove; vi si trova dolcezza e sensibilità; cose ben contrapposte alle maestose imagini di tutto il canto antecedente.

Nel 22.mo, Riccardo distrugge l'incantesimo della foreste. Goffredo lo colma di regali. Egli assale l'oste egiziana, la scaccia dalle sponde del Cedron, e sacrifica Adrasto all'ombra dell'amico. Parte Argante da Gerusalemme per opporsi alle imprese di lui, e colà il Tasso ha collocato molto acconcimente una imitazione degli addio di Ettore e di Andromaca. Celebino, il più giovine ed il più bello dei figli di Ducalto, è ucciso da Riccardo, che da ogni parte mette in rotta i Saracini, e li costringe a rientrare nelle mura; Emireno si ritira verso il mare (1) colle sue genti. Nuove macchine allora si costruiscono; si dà l'assalto; Gerusalemme è presa, eccettuata la torre di Davide, in cui si ricovera il vecchio soldano. Argante è ucciso da Tan-

(1) Canto 23.

credi: Lugeria, sua sposa, siccome Nicea ne piangono la morte, e gli danno sepoltura.

Vi sono alcune parti nuove in questi due canti, come ognuno può avere osservato. Tutti i cangiamenti non mi sembrano egualmente felici. Il combattimento di Riccardo sulle ripe del Cedron è pieno di vivacità e di calore. Era necessario, per dar ragione della ritirata dell'esercito d'Egitto e della presa di Gerusalemme. Questo pezzo è bene eseguito come bene imaginato. L'azione prosegue rapidamente, ed il valore di Riccardo risalta e si mostra nella più brillante maniera. La pittura dell'assalto, della presa della città e del tempio, del combattimento d'Argante e di Tancredi, sono quelle della *Gerusalemme Liberata*. Ma come ha potuto il Tasso sopprimere quell'accidente tanto pietoso di Erminia, che ritorna a Tancredi, e lo trova steso a terra quasi senza vita a canto di Argante? E come un poeta sì valente in formare caratteri e in sostenerli, dopo aver descritto il tenero amore di Nicea per Tancredi ha potuto commettere il fallo di snaturare interamente questa persona, facendole dimenticare l'amante per colui ch'essa riguardava siccome inimico? Poss'io patire che Nicea o Erminia, questa innamorata tanto tenera e druda, non metta un sospiro per Tancredi, gravemente ferito, e versi poi amare lagrime sulla morte del feroce Argante? Questo fallo veramente è compensato da grandi bellezze nel 24.mo ed ultimo canto, di cui mi resta a fare l'analisi.

Goffredo coll'esercito esce di Gerusalemme, per andare in cerca dell'inimico verso Ascalona. Il campo del combattimento, la disposizione dei due

ordini di battaglia sono descritti con esattezza. Le esortazioni dei due capi sono le medesime che nel primo poema; le geste di Roberto sono sostituite ai fatti d'armi di Gildippo e di Odoardo, che non compariscono più nella *Gerusalemme Conquistata*. Goffredo incontra in questo maggiore pericolo. Attaccato da Emireno e da Tisaferne, vede il suo cavallo ucciso sotto di sè; egli resta a piedi, circondato da' nemici; Riccardo vola in suo soccorso, rovescia quanto scontra, respinge Tisaferne, libera il suo generale, e lo rimette a cavallo. Goffredo dà morte a Tisaferne, e prende l'insegna del soldano d'Egitto. Mancandogli il giorno per compiere la disfatta de' Saracini, succede un miracolo in suo favore, ed il sole si ferma ne' cieli, come un tempo alla voce di Giosuè. Egli riordina le soldatesche; in questo frattempo Riccardo si reca contro l'ala sinistra degli Egiziani, già vincitrice; sacrifica Solimano e suo figlio Amuralto, che espone invano la propria vita per difendere il padre. Da questo momento i Saracini non fanno più resistenza; fuggono verso i vascelli, si precipitano nel mare; Riccardo gl'insegue senza posa, e ne fa orribile carnificina. L'angelo dei mari solleva le onde; l'eroe, trasportato dal fiero suo corridore, prosegue il corso delle sue vittorie, affronta i venti e i flutti, s'impadronisce dell'armata, e si segnala in ogni maniera di gloria, superando tutti gli ostacoli. Tutte queste particolarità sono nuove; il Tasso vi comparisce gran poeta quanto nei più bei luoghi della *Gerusalemme Liberata*. Goffredo intanto uccide Emireno, fa prigione Altamoro, ritorna trionfante nella santa città, e si reca co' compagni vittoriosi ad adorare il Santo Se-

polcro, ad offerirvi le spoglie rapite agl'infedeli, a compiere il voto pronunciato nel ricevere la croce.

Ora non è facile cosa lo spiegare come un poema che, per confessione di quegli stessi che preferiscono la *Gerusalemme Liberata*, è meglio esposto, meglio trattato, meglio legato, presenta maggiore varietà di caratteri, maggior importanza, più di patetico e di peripezia, maggior verità nella descrizione dei costumi, fedeltà nel racconto degli avvenimenti; come mai quest'opera, che tutte le preferenze ottenne dall'autore e che sembra così degna di lode, sia caduta in una totale oblivione. Si crederebbe forse che lo stile ne sia difettoso; ma dotti critici italiani assicurano che *vi si trova tutta l'eleganza e la purezza della lingua toscana* (1); ed io posso assicurare, se il giudizio di uno straniero che ha vissuto in quel paese, e ne ha studiata la lingua, può meritare qualche fede, che mi sembra, dopo un accurato paragone, che nelle numerose correzioni di quella prima opera, lo stile sia generalmente migliore, il verso più nerboruto, più pieno, più poetico. Qualche volta però gli si potrebbe rinfacciare un poco d'oscurità; di più, quasi tutte le bellezze del primo poema sono conservate, e l'autore ve ne aggiugne delle nuove.

Il sig. di Chateaubriand (2) osserva parlando della *Gerusalemme Liberata*, che *il Tasso avrebbe corso l'intero circolo delle donne, se avesse rap-*

(1) *La conquistata ... scritta colla più scrupolosa proprietà della Toscana favella.* Serassi *V. del Tasso p.* 408 -- *Avea posto la pigna sovra il campanile della poesia toscana* Sig. Sandelli, *ivi*.

(2) Gen. del Crist., tom. II, p. 7, 1, ed.

presentata una madre. Si è veduto già dall'analisi della *Gerusalemme Conquistata*, che con tutta la distanza de' secoli, i grandi scrittori fra loro se l'intendono, che le idee loro sono di accordo ed i sentimenti conformi: e difatti il Tasso, descrivendo nel nuovo suo poema i caratteri di Lucia, madre di Riccardo, di Lugeria e di Funebrina, sposa e madre di Argante, avea prevenuta la critica che il moderno autore avrebbe certamente modificata, se avesse avuto il pensiero in quel tempo di leggere la *Gerusalemme Conquistata*.

Qual'è dunque il motivo di quella viva ammirazione pel primo poema, e di quella tanta indifferenza pel secondo. Due ragioni possono avervi contribuito. Voltaire ha detto, citando il Tasso, dopo Virgilio ed Omero: *I concetti e la troppa magia metteno il Tasso un grado al di sotta; ma che non gli si perdonerebbe per Armida e per Erminia?*

La cagione dunque probabilmente alla quale fu d'uopo attribuire il cattivo esito della Gerusalemme Conquistata, è il gran fallo di aver troncati gli episodi di Armida, e di Erminia, che viveano nella memoria di tutto il mondo e che avevano ottenuto l'universale maraviglia. Se si ristabilivano in questo poema quali sono nella *Gerusalemme Liberata*, non si potrebbe negare che la second'opera allora non superasse di molto la prima.

Un'altra cagione ancora può avere avuto parte nel destino di questi due poemi. Allorchè la Gerusalemme liberata comparve, dessa fu, come si sa, soggetto della critiche più violente e degli elogi più esagerati. L'Accademia della Crusca lanciò contro

quella i suoi anatemi. Gli amici del Tasso riposero coll' esaltarla al disopra dell' Ariosto, di Virgilio e di Omero. La lega accademica e lo spirito di parte entrarono in queste lite, e fomentarono una discordia che ha lasciato ancora in Italia alcune vestigia; d'allora in poi ognuno si credette obbligato dall' onore a sostenere la propria opinione. La *Gerusalemme Liberata* si giovò di quelle discordie, e allorchè comparve la *Gerusalemme Conquistata*, la quale, ammesse avendo tutte le giuste critiche, sembrava dovesse conciliare tutti i suffragi, si temette di comparire volubili d'indole se si preferiva il nuovo poema; si credette d'essere vincolati dalle prime sentenze; e da un canto l'esagerata ammirazione, dall' altro l'ingiustizia estrema si unirono a dilatare la celebrità della prima opera, e a stabilirne la riputazione a danno dell' ultima.

Io non reco peraltro queste opinioni che come congetture più o meno probabili: bensì evidente mi sembra, paragonando la sorte di questi due poemi, che *esista una fatalità pei libri come per gli uomini*, e che sia d'uopo conchiudere col ripetere quel proverbio così vero e trito: *habent sua fata libelli* (1).

(1) Ci duole di vedere una lettera giudiziosa ed erudita terminata con un proverbio così triviale ed improprio Trattare da libricciuolo, e da libercoli le due *Gerusalemme* del Tasso, *quei poemi sacri, a' quali hon posto mano e cielo e terra*.

(Nota del Traduttore.)

FINE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 106.	v. 7-8.	voluti	volute
114.	v. 13.	amicia	amicizia
160.	v. 31.	esausto,	esausto, e

005659404